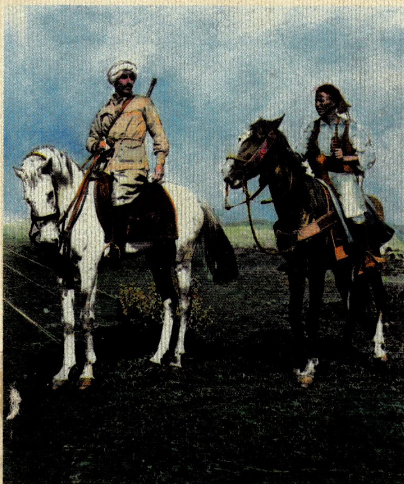
Vittorio Dan Segre

LA GUERRA PRIVATA DEL TENENTE GUILLET

la resistenza italiana in Eritrea
durante la seconda guerra mondiale





CORBACCIO

Questo libro è una medaglia su cui sono ritratti due volti. Il primo è quello del suo protagonista: Amedeo Guillet, ufficiale di cavalleria, comandante di un Gruppo Bande a cavallo che fece contro gli inglesi, durante la seconda guerra mondiale, una sorta di guerra di corsa fra le colline e le pianure desertiche dell'Eritrea. Dopo la resa dell'esercito italiano in Africa Orientale, Guillet continuò a combattere. Vestito come un arabo, si mise alla testa di una banda composta da guerriglieri eritrei, etiopici e arabi. Lo accompagnava una giovane donna, figlia di un capo, bella, orgogliosa, audace come un guerriero. Cominciò così una caccia alla volpe in cui la volpe piombava continuamente alle spalle del cacciatore per dileguarsi nella boscaglia. Dopo mesi di guerriglia Guillet dovette nascondersi a Massaua a lavorare come acquaiolo sino al giorno in cui riuscì ad attraversare il Mar Rosso per raggiungere lo Yemen neutrale. Vi tornò nel 1954. « Sei tornato a casa finalmente » gli disse l'imam sorridendo quando Guillet gli presentò le sue credenziali come ministro d'Italia.
L'altro volto inciso sulla medaglia è quello del suo nemico, Vittorio Dan Segre, politologo, giornalista, professore a Haifa e a Stanford, uno dei maggiori esperti di questioni mediorientali. Nel 1938, all'età di 16 anni, emigrò in Palestina. Guillet e Segre s'incontrarono a Napoli nel 1944, combattendo ora dalla stessa parte, ma si conoscono dal giorno in cui Segre studiava nell'esercito britannico sui rapporti dell'Intelligence Service le spericolate azioni di un ufficiale piemontese. Da questa lunga amicizia è nata una biografia in cui Segre, per disegnare il ritratto di Guillet, ha utilizzato soprattutto fonti « nemiche »: i rapporti e i ricordi degli ufficiali inglesi che lo combatterono in Etiopia e in Eritrea. Sono le stesse persone che lo hanno festeggiato nei loro club e nelle loro associazioni, dopo la fine della guerra, come un prode nemico.

Amedeo Guillet vive in Irlanda dove caccia la volpe e dipinge. Vittorio Dan Segre vive a Gerusalemme e nella provincia di Cuneo dove commenta le vicende mediorientali per *Il Giornale* e lavora a uno studio sugli eredi dell'impero Ottomano.



In copertina: Amedeo Guillet, guerra italo-etiopica, 1935-36

GRAFICA STUDIO BARONI

€ 13,50 (*i.i.*)
L. 26.140 (*i.i.*)

Il nostro indirizzo internet è:
www.corbaccio.it

IS



9 7

" F. CHERUBINI "

M15

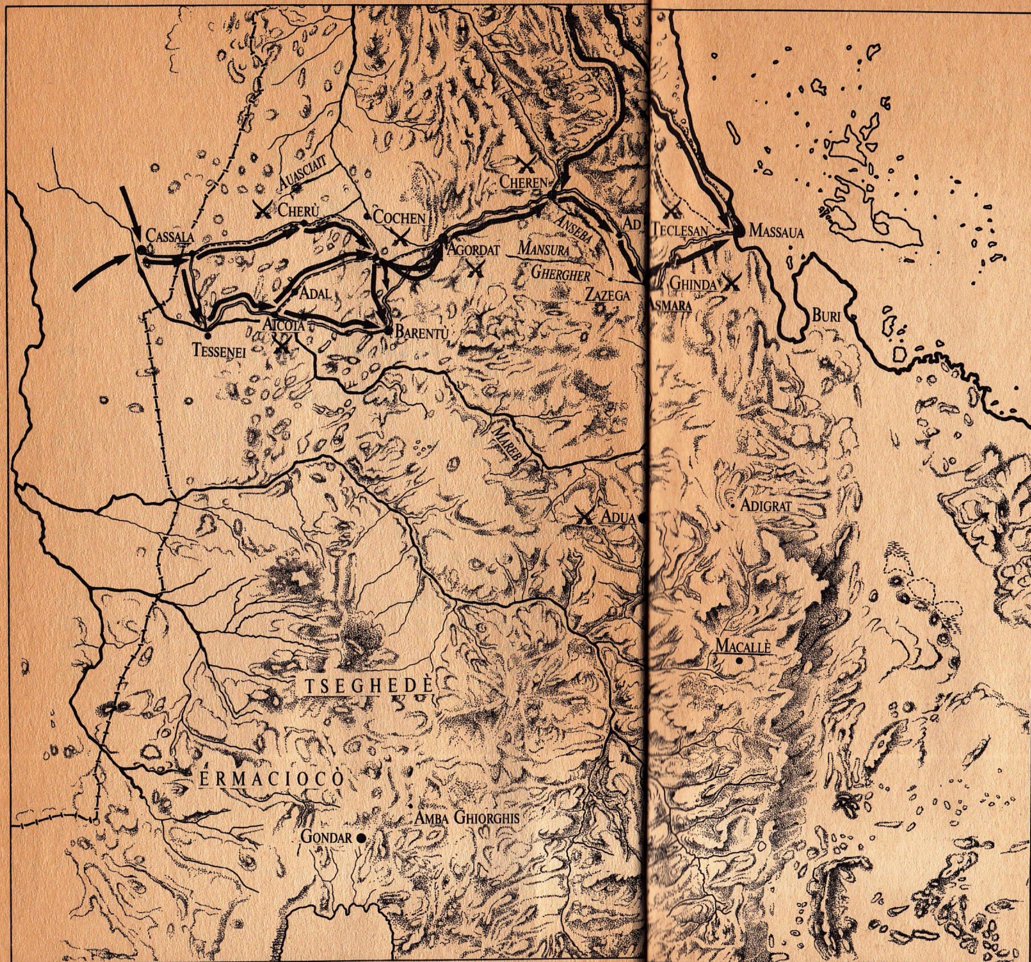
VITTORIO DAN SEGRE

LA GUERRA PRIVATA DEL TENENTE GUILLET

LA RESISTENZA ITALIANA IN ERITREA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE



CORBACCIO



Zona operazioni del Gruppo Bande amhara a cavallo nello Scacchiere Nord
In nero il tracciato dell'offensiva inglese (gennaio 1941-aprile 1941)

Questo libro non è né una biografia storica né una biografia completa. È il racconto di due anni di guerra (1940-1942) di un ufficiale di cavalleria italiano, Amedeo Guillet, divenuto per necessità Ahmed Abdallah al Redai. In questo periodo e per vari mesi dopo la resa dell'Eritrea, egli tenne testa, coi suoi ascari, agli inglesi nella sola guerriglia organizzata in quella parte dell'Africa Orientale allora italiana.

Tre ragioni mi hanno spinto a raccogliere le memorie di un soldato reticente a renderle note al di fuori di una stretta cerchia composta dai suoi ex nemici e da qualche amico italiano.

La prima è la speranza che questo scritto possa servire d'incitamento a storici professionisti per descrivere - quando ciò sarà possibile - la carriera e il ruolo militare, politico e diplomatico assunto da un grande e schivo servitore dello Stato italiano, in tempo di pace e in tempo di guerra.

La seconda è il desiderio di rendere omaggio a un uomo che, con perseveranza, discrezione e onestà ha costantemente operato per l'intesa fra arabi ed ebrei e per la pace nel Medio Oriente

La terza è la convinzione che gli ideali politici e sociali da lui perseguiti non debbano rimanere oggetto di riconoscimento solo da parte di cavallereschi avversari. Essi possono servire anche in Italia di incoraggiamento a chi crede in valori che non conoscono limiti di tempo, di luogo, di classe e di cultura.

Nella preparazione di questo libro, mi sono servito di molte pubblicazioni italiane e straniere sulla guerra d'Etiopia e sulla seconda guerra mondiale in Africa, in parti-

colare degli esaurienti volumi di A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale: la caduta dell'Impero*, Laterza, Bari, 1985; A. Mockler, *Il Mito dell'Impero,* Rizzoli, Milano, 1977; A. Sbacchi, *Ethiopia Under Mussolini, Fascism and the Colonial Experience*, Zed Book, Londra, 1985. Particolarmente utile, per comprendere il movimento delle truppe italiane e britanniche negli scontri in cui vennero impegnate le unità di cavalleria al comando di Guillet mi è stato il libro del tenente colonnello Federico Carnieluti, già Capo Ufficio Operazioni dello Scacchiere Nord, *Africa Orientale, Scacchiere Nord*, Del Buono, Udine, 1962. Caratterizzato da grande sobrietà e cognizione di causa si distingue da molte altre testimonianze fornite su questa campagna, ricche di dettagli ma comprensibilmente scritte con l'enfatica amarezza di chi ritiene che il valore e il sacrificio delle truppe italiane in Africa Orientale non siano stati giustamente apprezzati. Tipico di questa letteratura è *L'Impero tradito*, di Alessandro Bruttini e Giuseppe Puglisi, La Fenice, Firenze, 1957, da cui ho tratto una vivida descrizione dell'ultima battaglia per la difesa dell'Asmara a Ad Teclesan, in cui Amedeo Guillet ebbe parte di rilievo, e Stanislao Cantono di Ceva, *La perla del Mar Rosso. 50 anni di storia eritrea* (1885-1935), stampato in proprio, 1991, libro ricco di dettagli e utile per la sua precisione storica.

La responsabilità di questo scritto è, naturalmente, mia, anche se mi sono avvalso del consiglio e di utili critiche di molti amici a cui va la mia riconoscenza. Ho tuttavia contratto un debito particolare con il professor Edoardo Borra, medico in Etiopia dal 1927 e direttore dell'Ospedale Italiano di Addis Abeba dal 1933 al 1940, compagno di prigionia del Duca d'Aosta, storico e conoscitore della società europea e indigena dell'Africa Orientale. Al suo appoggio, alla freschezza e precisione dei suoi ricordi, alla sua attenta lettura di molte versioni di questo scritto, debbo buona parte del coraggio che mi ha permesso di portarlo a termine.

Alla cura con cui Luigi Bonanate, Luigi Agangi, Alfredo Guillet, Sergio Romano e Rosetta, mia moglie, hanno letto più d'una delle versioni di questo scritto debbo la correzione di molti errori di fatti e di stile. Sono loro profondamente riconoscente. Alla signora Mary Ann Romano devo il fortunato titolo di questo libro. Sono grato inoltre alla signora Jane Harari e alla signora Katiusha Gibbs per avermi gentilmente fatto avere le fotografie dei loro rispettivi mariti e alla *School of Oriental and African Sudies* (SOAS) dell'Università di Londra per avermi fornito il necrologio pubblicato sul suo bollettino in occasione della scomparsa del Prof. D. S. Rice. La segreteria della SOI, (*Società di Organizzazione Industriale*) di Torino mi ha offerto la generosa collaborazione dei suoi servizi tecnici.

Non mi sarebbe stato possibile concepire questo lavoro senza il beneficio della straordinaria memoria di Amedeo Guillet e della piena libertà da lui concessami di esaminare i suoi archivi. Essi comprendono piccole-grandi pagine inedite di storia italiana, africana, araba e indiana che meriterebbero ben più ampio studio.

I giorni trascorsi nella sua dimora irlandese, fra i cavalli, la pittura e la musica a cui egli ora si dedica, hanno trasformato una fatica letteraria – alla quale mia moglie ha pazientemente contribuito – in un'esperienza di vita molto speciale.

Un'esperienza che Bice Guillet ha illuminato con la Sua presenza sino al giorno in cui il Signore ce l'ha concessa.

Stanford, 1989, Kentstown Glebe, Govone, 1992

PREMESSA STORICA

La storia coloniale italiana ha inizio a Genova nel 1869. I rappresentanti delle Camere di commercio del nuovo ma ancora incompleto Regno d'Italia, riuniti per la prima volta nella città ligure, autorizzano, col consenso del governo, Michele Rubattino a creare una « stazione » sulla costa africana.

Rubattino, a quell'epoca, è il maggiore armatore italiano. Trentun anni prima aveva creato una linea regolare di « autobus » - ben inteso a cavalli - fra Genova e Milano. Nel 1840 aveva creato, sfidando l'opposizione dei proprietari di velieri, la prima società di assicurazione e di navigazione a vapore dello Stato sabaudo. Le sue navi avevano trasportato volontari per la difesa della Repubblica Romana, nel 1849, e nel 1860 i Mille di Garibaldi in Sicilia. Conscio della rivoluzione nei traffici marittimi che l'apertura del Canale di Suez avrebbe causato, aveva fondato la prima linea di navigazione italiana fra Genova, Alessandria d'Egitto e l'India. Questa iniziativa lo aveva portato in contatto con le autorità egiziane che a quell'epoca mantenevano, per conto della Sublime Porta, una vaga presenza lungo la costa del Mar Rosso, nel Sudan e all'Asmara.

Senza chiedere l'autorizzazione del Cairo, Rubattino acquistò il 18 novembre del 1869 dai sultani Hassan e Ibrahim Ben Ahmed la baia di Assab, un angolo pressoché disabitato della costa eritrea.

A partire da quell'epoca e nei dieci anni successivi, cinque attori cominciarono a interessarsi del futuro di quella che sarebbe in seguito diventata la prima colonia africana

italiana: il governo imperiale di Costantinopoli che, come si è detto, manteneva una sovranità puramente formale sulla costa orientale africana; il governo kediviale del Cairo che, in nome della Sublime Porta ma di fatto per ambizioni proprie, manteneva piccole guarnigioni nella regione e, col pretesto di combattere il commercio degli schiavi, tendeva a estendere il proprio dominio sul Sudan; il nuovo imperatore d'Etiopia Johannes IV, salito al trono nel 1872. Grande soldato, aveva sbaragliato nel 1875 due colonne egiziane al comando di ufficiali europei; nel novembre del 1876 aveva sterminato a Gura il corpo di spedizione di ventimila uomini inviato dal Cairo, al comando di Mulay Assan Bey, figlio del kedivè, lui stesso caduto prigioniero. Colle armi catturate aveva potuto sottomettere un altro dei principali attori del dramma eritreo, Menelik, ras dello Scioa, che, mirando a impadronirsi della corona imperiale, contava sulle forniture d'armi italiane per raggiungere il suo scopo. C'era infine Mohammed Ahmed, un musulmano nato a Dongola, nel Sudan. Nel 1843 questi si era assunto la missione di liberare il paese dalla presenza degli infedeli, pagani o cristiani che fossero, di marciare sull'Egitto per sottrarlo al dominio eretico dei turchi, ed eventualmente convertire l'intero mondo all'Islam. Nel 1881 si sarebbe proclamato Mahdi, « messia », e avrebbe conquistato Khartum, sconfiggendo nel 1885 le truppe egiziane al comando del generale Gordon, ucciso nell'assedio della città. Nel frattempo egli faceva pesare la sua presenza sull'Etiopia dalla zona di Cassala, tenuta dai suoi dervisci.

Rubattino intanto, continuava a estendere la sua « stazione navale », comperando dal sultano di Rubeita le isole di fronte alla baia di Assab e, due anni dopo, un largo tratto di litorale dal sultano Berham Dini.

Il congresso tenutosi a Berlino nel 1878 ebbe un'influenza decisiva per la politica coloniale italiana. Riunito da Bismarck per tirare le somme e spartire le spoglie della guerra russo-turca, scoppiata due anni prima, tutte le potenze europee ottennero qualcosa – l'Austria ebbe la Bosnia e l'Erzegovina, la Russia la Bulgaria, l'Inghilterra Cipro, la Francia mano libera sulla Tunisia. Solo l'Italia ne usciva, secondo l'espressione di Cairoli alla Camera, con « le mani nette », che era quanto dire a mani vuote. Per i partigiani della grandezza nazionale si trattò né più né meno che di un tradimento delle grandi potenze. Secondo Crispi, allora all'opposizione, una grande potenza, forte di ventotto milioni, era stata « umiliata a Berlino come l'ultimo paese d'Europa ». Questo sentimento di frustrazione, che doveva influenzare in seguito a lungo la politica di Roma, fu la spinta che decise un governo riluttante a impegnarsi nella corsa per la spartizione dell'Africa. Nell'82, dopo aver rifiutato la proposta inglese di associarsi all'intervento in Egitto per domare la rivolta di Arabi Pascià, l'Italia reagiva comperando dalla società Rubattino la stazione navale e creandovi un Commissariato civile che, con la legge approvata tre mesi dopo, diventerà la prima colonia del nuovo Regno d'Italia.

La comunicazione ufficiale della creazione di questa colonia viene fatta nel 1883 a Menelik, sovrano dello Scioa, più favorevole alla presenza italiana di quanto lo fosse l'imperatore Johannes IV. Un anno dopo, a seguito della morte del sultano di Rebeita, l'Italia estendeva il suo controllo a nord di Assab e, reagendo all'eccidio dell'esploratore Bianchi, in Dancalia, occupava nel febbraio del 1885 i porti di Massaua e Zela, dandone comunicazione ufficiale a Johannes IV. Questi, in lotta coi dervisci nel Sudan, non poteva opporsi all'occupazione del porto di Zela che considerava il naturale sbocco al mare del suo regno.

In queste confuse circostanze gli italiani trasformavano, nel 1887, una ridotta tenuta per dieci anni nel Tigrai dagli egiziani in una sperduta località chiamata Sahati, in un fortino difeso da duecento soldati metropolitani, trecento indigeni e trenta cannoni. Un attacco lanciato da ras Alula, uno dei migliori capi militari di Johannes IV veniva re-

spinto con gravi perdite. Ma la colonna dei rinforzi comandata dal colonnello de Cristoforis, inviata da Massaua a Sahati, intercettata da diecimila abissini si sacrificava nella piana di Dogali.

La sconfitta provocava a Roma la caduta del governo e apriva la strada all'ascesa di Crispi, prima come ministro dell'Interno, poi come presidente del Consiglio. Deciso a vendicare l'affronto di Dogali e nello stesso tempo a dare lustro all'Italia con una politica di espansione coloniale aggressiva, contava sulle ambizioni del ras dello Scioa, Menelik, con cui il conte Antonelli – esploratore, appassionato d'Africa alla maniera di Kipling e Cecil Rhodes, e convinto sostenitore del ruolo civilizzatore dell'uomo bianco – era in stretto contatto.

Nell'aprile del 1889 era giunta a Roma la notizia che Johannes IV era stato ucciso e il suo esercito annientato dai dervisci: Menelik si era proclamato Negus Neghesti (re dei re) al posto di ras Mangascià, designato da Johannes come suo successore. Antonelli veniva inviato all'accampamento militare del nuovo imperatore, a Uccialli, per firmare un trattato che dava diritto all'Italia di prendere possesso di Asmara e di buona parte del Tigrai (occupati dal generale Baldissera in agosto). Il trattato, quanto meno nella versione italiana, conferiva all'Italia (articolo 17) i diritti di Stato protettore sull'Etiopia. Ma già nell'ottobre dello stesso anno il negus, che nel frattempo era riuscito a consolidare il suo potere, informava re Umberto che il testo amarico del famoso articolo 17 non corrispondeva a quello italiano. Secondo Menelik esso stabiliva che l'Abissinia « poteva », *non* « doveva » servirsi dell'Italia « per le trattazioni di affari che avesse con altre potenze o governi ». Questo messaggio raffreddava seriamente gli entusiasmi colonialisti italiani, (basandosi su quell'articolo, Crispi aveva persino fatto battere moneta con l'effigie di re Umberto con la corona imperiale etiopica) e segnava l'inizio della rottura dei rapporti fra i due paesi. Essa doveva con-

durre in meno di cinque anni al maggiore disastro mai subito da una nazione europea in Africa.

Gli avvenimenti si susseguirono a un ritmo sempre più rapido. Nel maggio del 1891 Menelik denunciava formalmente il trattato e nell'ottobre, al posto del più prudente Baldissera, veniva nominato governatore il generale Baratieri che aveva anche il vantaggio di poter corrispondere direttamente col capo del governo, col quale aveva partecipato alla spedizione dei Mille.

Lo fece toccando due corde molto sensibili del cuore di Crispi: l'ambizione di dare all'Italia il prestigio e la gloria di una grande potenza e la speranza di trasformare l'Eritrea in terra di colonizzazione per la sovrabbondante popolazione agricola metropolitana, obbligata a emigrare oltre oceano.

Baratieri ottenne da Crispi l'incoraggiamento e le armi necessarie per allargare i confini della colonia che invece conoscitori della situazione come Antonelli – diventato nel frattempo sottosegretario agli Esteri – avrebbero voluto consolidare all'interno del triangolo Massaua-Asmara-Cheren, mantenendo buoni rapporti con Menelik e soprattutto mettendo fine ai tentativi di indebolirlo con le promesse di aiuti e la fornitura di un po' di armi ai suoi turbolenti vassalli, in primo luogo al ras del Tigrai, Mangascià.

Così, nel luglio 1894, Baratieri aveva inviato una colonna al comando del generale Arimondi prima contro i dervisci, occupando prima Cassala nel Sudan, poi Adua e Axum, e sconfiggendo in due battaglie ras Mangascià, da cui si sentiva tradito.

Questi scontri venivano interpretati in Italia come grandi vittorie e come l'inizio della creazione di un grande impero coloniale. Baratieri, ricevuto in Italia da trionfatore, otteneva un considerevole aumento di bilancio per l'Eritrea, dove ritornava nel settembre del 1895. Menelik reagiva mobilitando centomila uomini che all'Amba Alagi

si scontravano e annientavano, dopo una feroce resistenza, la colonna del maggiore Toselli, forte di 2350 uomini.

Il 21 gennaio del 1896 le forze abissine obbligavano il presidio italiano di Macallè a ritirarsi, con armi e bagagli e l'onore delle armi. L'impressione creata in Italia era disastrosa e ancora più disastrosa era la decisione del governo di inviare di nascosto il generale Baldissera a sostituire Baratieri. Questi, desideroso di vendicare il disastro dell'Amba Alagi prima dell'arrivo del suo ex-capo, ma soprattutto spinto da Roma a ottenere una rapida vittoria, decideva di lanciare contro Menelik il più grosso corpo di truppe mai impegnato da un paese europeo nell'Africa nera.

Il primo marzo 1896, tre delle quattro colonne inviate a occupare Adua venivano annientate, anche per un errore cartografico. Due generali, Arimondi e Dabormida, venivano uccisi assieme a 252 ufficiali e 4558 soldati italiani; un terzo generale, Albertone, fatto prigioniero con 45 ufficiali e 1300 soldati. Migliaia di soldati indigeni erano rimasti sul terreno e quelli presi prigionieri furono puniti col taglio di una mano e di una gamba per aver preso le armi contro l'imperatore.

Il disastro segnò la fine di Crispi, e fu un colpo terribile per il prestigio nazionale italiano. Esso divenne, nella storia del colonialismo, l'inizio del risveglio politico africano non diversamente da come la sconfitta dei russi a Port Arthur, segnò, nove anni dopo, l'inizio del risveglio politico dei popoli dell'Asia.

L'accettazione da parte dell'Italia del trattato di Uccialli, secondo l'interpretazione etiopica, e la firma del Trattato di pace di Addis Abeba nell'ottobre 1896 e di quello commerciale del giugno 1897 portavano all'abbandono di ogni velleità espansionistica nei successivi quarant'anni nel Corno d'Africa. Essi permisero la restituzione dei prigionieri, la definizione del confine fra Eritrea ed Etiopia lungo il fiume Mareb e una normalizzazione di rapporti

che rese possibile l'occupazione di Agordat, sino allora tenuta dai dervisci nonché la cessione all'Inghilterra della città di Cassala, in cambio di utili accordi di frontiera coi territori britannici.

L'Italia da principale nemica si trasformava così in garante de facto dell'integrità territoriale dell'Etiopia e stabiliva con ras Tafari, principe ereditario adottato dall'imperatrice Taitù, vedova di Menelik, nuovi e ottimi rapporti che portarono nel 1923 al decisivo appoggio dell'Italia all'ammissione dell'Abissinia alla Lega delle Nazioni. Nel frattempo l'Eritrea, un territorio grande un terzo dell'Italia, veniva trasformata in colonia, con una popolazione indigena passata da 330 mila anime nel 1904 a un milione nel 1935. Nel 1928 veniva infine firmato col governo di ras Tafari, divenuto imperatore col nome di Ailè Selassiè, un patto di amicizia e di arbitrato, una convenzione per la creazione di una zona franca abissina ad Assab e per la costruzione di una strada camionabile fra Assab e Dessiè che avrebbe allargato notevolmente l'influenza italiana in Etiopia.

Questa politica di cooperazione e di buon vicinato non poteva coesistere con le ambizioni del regime fascista, specie dopo la soppressione, nel 1932, della rivolta senussita in Libia. Le relazioni fra Roma e Addis Abeba andarono rapidamente peggiorando a partire dal 1934: nei due anni seguenti, due scontri minori – l'attacco al consolato italiano di Gondar nel novembre 1934 e all'accampamento di Ual Ual, alla frontiera somala – innescarono la miccia della guerra, che scoppiò il 2 ottobre 1935. La campagna, prima al comando del generale De Bono, poi del maresciallo Badoglio, portò alla conquista di Addis Abeba il 5 maggio 1936 e alla proclamazione dell'Impero quattro giorni dopo.

Nel giugno 1936 il maresciallo Badoglio, divenuto comandante delle Truppe Italiane e viceré d'Etiopia, veniva sostituito dal maresciallo Graziani. La dura politica di re-

pressione della resistenza etiopica, accentuata dopo l'attentato in cui Graziani venne gravemente ferito, nel febbraio del 1937, rafforzò una ribellione indigena che si era propagata in forme più o meno organizzate a tutto il territorio. Gli sforzi di pacificazione del duca Amedeo di Savoia, nominato viceré in sostituzione di Graziani alla fine dello stesso anno, ne limitarono gli effetti ma non ebbero il tempo, soprattutto dopo la pubblicazione delle leggi razziali in Italia, di permettere l'estensione dei diritti civili degli italiani agli indigeni delle colonie; politica già auspicata dal Duca sin dal 1924 in una tesi di laurea in diritto coloniale, che molti ufficiali e funzionari italiani avrebbero voluto vedere applicata in maniera radicale almeno nella più vecchia delle colonie, l'Eritrea.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, a cui l'Italia, e in particolare l'Impero in fatto di armamenti, partecipavano impreparati dal giugno del 1940, gli inglesi, dopo una ritirata dalla Somalia e da Cassala nel Sudan, passavano all'offensiva nel gennaio del 1941 con l'aiuto della resistenza etiopica. Esattamente cinque anni dopo la sua fuga da Addis Abeba il negus Hailè Selassiè vi faceva ritorno un mese dopo l'occupazione dell'Eritrea, nell'aprile del 1941.

Il 17 maggio il Duca d'Aosta doveva arrendersi con le sue truppe all'Amba Alagi, e il 27 novembre 1941, con la caduta dell'ultimo centro di resistenza italiana al comando del generale Nasi a Gondar, si concludevano settantatré anni di fortunosa e, nel suo insieme, tragica storia coloniale italiana in Africa Orientale.

In questa cornice politica, sociale e umana si sviluppa e va compresa la storia di un soldato di cui questo libro vuole ricordare le gesta e comprendere i moventi e il significato.

BICE

Era stato un commento radio di Mario Appelius a spingere Bice Gandolfo, da tre anni fidanzata con Amedeo Guillet, suo cugino, a chiedere al padre di recarsi da sola alla Torre Crestarella.

Da quando la famiglia aveva lasciato Napoli, minacciata dai bombardamenti aerei e navali alleati, per ritirarsi nelle proprietà di Avella, le tre sorelle Gandolfo avevano preso l'abitudine di recarsi assieme alla Torre, a Vietri sul Mare. Controllavano lo stato della vecchia costruzione, baluardo quattrocentesco contro i saraceni, con il giardino e il frutteto coltivato dal mezzadro Nicolino, sperando che quell'angolo segreto di pace non venisse requisito dalla difesa costiera. Il viaggio, a causa della guerra, era diventato lungo e disagevole: da Avella occorreva rientrare a Napoli, attendere le incerte coincidenze dei treni che si arrestavano a Cava dei Tirreni; e di lì proseguire alla volta della Torre sul barroccio di Nicolino, ammesso che si fosse riusciti ad avvertirlo in tempo.

Nessuno aveva sollevato obiezioni quando Bice aveva annunciato che sarebbe andata da sola alla Torre. Da quando il governo aveva reso noto che Asmara era stata dichiarata «città aperta», di comune, tacito accordo in famiglia si era cessato di parlare di ciò che succedeva in Etiopia. Nessuno così aprì bocca dopo cena quando, riuniti nel salotto dove avevano preso l'abitudine di ascoltare la radio, avevano udito il commentatore ufficiale del regime spiegare come la cavalleria si fosse sacrificata «sino all'ultimo uomo» nella difesa della città. Ma l'ingegner Gan-

dolfo si era alzato e si era ritirato nel suo studio; sua moglie aveva cercato di nascondere le lacrime che le riempivano gli occhi; le due sorelle si erano strette a Bice, che pareva impietrita.

A ventun anni appena compiuti, fidanzata col cugino che non vedeva da tre anni, non aveva dubbi che alla difesa dell'Asmara avesse partecipato anche lui con le bande di cavalleria indigena che comandava. Si ribellava al pensiero di poter essere improvvisamente diventata una «vedova di guerra» prima ancora di essere sposata. Era una situazione nuova, strana, confusa a cui nulla l'aveva preparata e per la quale sentiva un impulsivo bisogno di ritirarsi dal mondo per riflettere da sola al modo di affrontarla.

Aveva lasciato Avella due giorni dopo su un treno che a ogni fermata caricava e scaricava gente affannata, ingombrata da pacchi e ceste, uomini e donne che non cessavano di parlare di bombardamenti, carte annonarie, prezzi del cibo al mercato nero, familiari al fronte o in congedo. Si era immersa nella lettura delle novelle di Verga cercando di non pensare né ad Amedeo né alla guerra. A Nicolino, che l'aspettava alla stazione di Cava dei Tirreni e le chiedeva notizie di Amedeo, aveva risposto con un « purtroppo nessuna», in un tono che la diceva lunga su che cosa pensasse.

Durante il tragitto in barroccio si era sforzata di mostrare interesse per quello che il contadino le raccontava dei suoi figli, della campagna, delle bestie, dei due fratelli richiamati, delle difficoltà di procurarsi i concimi, delle piante da frutto che facevano sperare un buon raccolto, sempre che la «mosca» non fosse arrivata all'ultimo momento a rovinare tutto. Della guerra, invece, avevano entrambi, come per un tacito accordo, evitato di parlare.

Quando arrivarono alla Torre c'era ancora luce sufficiente per distinguere i colori delle piante e dei fiori lungo la scalinata di pietra che dalla fortezza portava alla spiaggia. Era qui che Amedeo, tre anni prima, al momento di

partire per l'Etiopia, l'aveva ritratta con la sua nuova macchina fotografica. Lei era vestita di bianco, con una gonna di tulle decorata da fiori di seta: un fermaglio di diamanti le chiudeva il corsetto. Era l'immagine – le aveva detto Amedeo – che voleva portare con sé in Africa. Così voleva ritrovarla al suo ritorno.

Accelerò il passo sulla scala, perché Nicolino non si accorgesse dell'emozione che l'aveva assalita quando, osservando il mare, i raggi rossastri del sole morente sull'acqua le erano sembrati striature di sangue.

Nella sua stanza, al secondo piano della torre, nulla era cambiato. Il letto era fatto, nella rientranza del muro c'era il catino di porcellana un po' scheggiato sui bordi, infilato nella lastra nera di marmo accanto alla brocca dell'acqua; due asciugamani di lino pendevano dai manicotti d'ottone infissi nella parete. Sulla toilette sormontata da uno specchio mobile, l'attendevano, allineati in sbieco, come sempre, i pezzi del servizio di pettini e spazzole montati in argento.

La giornata era primaverile, ma le spesse mura della fortezza non avevano permesso al calore di penetrare nella stanza. Provò un senso di freddo, nella sua camicetta di seta a maniche corte: aprì la finestra, e da fuori le giunse, assieme a una lieve folata di tepore, lo sciacquio regolare delle onde.

A quell'ora le montagne della costa amalfitana non erano più visibili; i contorni delle piante del giardino si perdevano nell'oscurità e una leggera brezza muoveva le foglie. Lontano, un cane abbaiava.

Per la prima volta da quando aveva lasciato Avella, ripensando al commento radio di Appelius, si chiese se nella decisione presa da Amedeo, tre anni prima, di rimandare il matrimonio – non voleva, le aveva detto, che qualcuno potesse accusarlo di sposarla per sottrarsi alla nuova legge fascista che bloccava gli avanzamenti degli scapoli – non ci fosse qualcosa di più che una questione di onore e

di orgoglio. C'era forse anche un segno nascosto del destino.

Chiuse la finestra, si accostò al tavolino, accese la piccola lampada che lo sovrastava, aprì il cassetto, ne trasse una penna, il calamaio e un foglio della sua carta da lettere. Macchinalmente vi segnò sopra la data ma non continuò a scrivere, pensando che quella lettera non sarebbe mai arrivata a destinazione. Si guardò attorno e il suo sguardo si fermò sul kimono che Amedeo le aveva regalato prima di partire per l'Africa. Strano, pensò, come esso fosse il solo ricordo di lui che, con le sue ringonfie pieghe di seta, avesse conservato un certo spessore. Gli altri, le sembravano improvvisamente appiattiti come la stampa dell'ussaro appesa accanto al suo letto.

La stampa rappresentava un cavaliere col dolman dagli alamari d'argento, e la scimitarra sguainata. Caricava un immaginario nemico in groppa a un cavallo che, col muso puntato verso l'alto, galoppava senza badare dove posava gli zoccoli. Quell'ussaro le era sempre sembrato il vero ritratto del fidanzato.

Quando Amedeo, uscito di fresco dall'Accademia, si era presentato per la prima volta nella casa degli zii – i genitori di Bice – in via dei Mille a Napoli, con l'uniforme dei Cavalleggeri del Monferrato, tutto fiero d'appartenere a un reggimento legato alle origini savoiarde-piemontesi della famiglia, le era sembrato molto buffo. Lei aveva allora solo dodici anni e quel cugino che considerava una specie di fratello maggiore, le incuteva un sacro rispetto. Anche quando folleggiava con le amiche delle sorelle, trovava il tempo per parlare seriamente con lei: le spiegava come giudicare l'età di un cavallo; come, nuotando, si doveva torcere il fianco e sincronizzare la respirazione col colpo del piede e del braccio; come tendere sottovento il fiocco della barca a vela. Qualche volta avevano anche suonato assieme, lui il piano, lei il violino. Come pretendente non se lo era, però, mai immaginato; e in fondo, a pensarci bene, neppure come uomo.

La sua fama di cavaliere glielo faceva sembrare piuttosto una naturale estensione di un cavallo. Amedeo non era, del resto, il tipo che poteva piacere alle Dame dell'Istituto del Sacro Cuore dove lei studiava. Per quelle suore, la FIAT 509 – dono dello zio generale quando era uscito dall'Accademia – con la quale scorrazzava fra balli, corse e teatri era un veicolo che correva veloce sulle vie del peccato.

L'ingegner Gandolfo, suo padre, vedeva invece in Amedeo il figlio maschio che avrebbe voluto avere. Lo chiamava il « matto » della famiglia e non si era mai spiegato la decisione del nipote di rinunciare a partecipare alle Olimpiadi equestri di Berlino per rinchiudersi in un fortino del deserto di Libia.

A molte ragazze l'improvvisa scomparsa dalla scena mondana di un promettente partito dell'aristocrazia italiana doveva aver spezzato il cuore. In Bice, invece, la partenza di Amedeo per la Libia aveva suscitato una grande e romantica ammirazione. Avrebbe voluto dirlo al cugino, quando era venuto a fare i suoi addii, ma non ne aveva avuto il coraggio. Del resto, preso com'era dai saluti a parenti, amici, famigli e colleghi, Amedeo non l'aveva quasi guardata.

Si era fatto rivedere due anni dopo: intanto, in quei due anni, aveva partecipato alla campagna d'Etiopia, alla testa di un reparto di cavalieri spahis libici, era stato ferito ed era stato decorato al valore. Più scuro di pelle e con un'espressione assorta negli occhi, non aveva fatto che occuparsi di lei. Perché? Non si sentiva cambiata per il solo fatto d'aver compiuto diciassette anni. Le era sembrato del tutto naturale andarlo a trovare a Capua, dove era stato colpito da un attacco di malaria, per aiutare la zia Franca, la madre di Amedeo, a cambiargli le pezzuole bagnate sulla fronte, mentre lui, ignaro della sua presenza, si girava e rigirava nel letto pronunciando frasi sconnesse. Gli aveva tenuto a lungo la mano, sperando che la sua vicinanza lo

calmasse. Ma quel gesto istintivo, amichevole, non l'aveva preparata alla proposta di matrimonio che, qualche settimana dopo, Amedeo le aveva fatto.

Erano usciti assieme dal porticciolo della Torre, in barca a vela. Per tutto il tragitto lui, una volta tanto, non aveva fatto il gradasso: non si era vantato dei suoi successi equestri, non aveva parlato della vita di guarnigione in Libia, non aveva preso in giro le amiche delle sorelle di Bice che, da quando era riapparso a Napoli nell'esotica uniforme di ufficiale degli spahis, non smettevano di guardarlo con « occhi da pesce morto ».

Con in mano il timone, Amedeo aveva cercato di spiegarle perché, rivedendola dopo due anni di assenza, era stato colpito dalla sua trasformazione: aveva lasciato una ragazzina e ritrovato una donna; aveva lasciato una sorella e scoperto la dama che aveva sempre sognato di avere per compagna. Aveva un'aria confusa, quasi contrita, quando, con voce esitante, le aveva confessato di amarla.

Sul momento, Bice era stata tentata di rispondere con una bella risata. Infatuazione passeggera di guerriero in vacanza, aveva pensato, anche se dal calore che sentiva alle guance, si rendeva conto di quanto quella proposta solleticasse la sua vanità. Si era però controllata. Era rimasta a lungo in silenzio, come le avevano insegnato a fare le suore quando occorre mettere ordine nei pensieri turbati dagli slanci del cuore.

Con gli occhi fissi sulle mani incrociate sulle ginocchia, come era sua abitudine quando si concentrava su qualche problema, si accorgeva di stare scartando, una dopo l'altra, le parole di rifiuto che età, educazione e convenzioni sociali le suggerivano.

Anche Amedeo, di solito così impetuoso e loquace, taceva. Seduto sul banco opposto della barca che ciondolava sull'acqua, con il suo teso silenzio la spronava a rispondergli. Ma non riuscì a strapparle che la sommessa richiesta di rientrare. Solo mentre facevano vela verso la torre, Bice

gli disse – e si stupì della dolcezza con cui si esprimeva – che la proposta era troppo seria perché potesse rispondergli subito.

Amedeo non si era dato per vinto. Col pretesto che la ferita alla mano ricevuta in Etiopia gli doleva più del solito, aveva smesso di scorrazzare per Napoli. Aveva dichiarato di aver bisogno di riposo e di cure per poter riprendere a suonare il piano e a montare nei concorsi ippici. L'aveva seguita in campagna ad Avella, installandosi nella camera che gli zii tenevano sempre pronta per lui. Passava il tempo in compagnia di donna Rosa, la nonna, a farsi raccontare le storie del prozio, il cardinale d'Avanzo: un prelato battagliero, vescovo di Teano, che si era beccato dai garibaldini cinque palle di fucile nel corpo, mentre andava in carrozza a vedere come volgeva la battaglia del Volturno. Quelle pallottole erano poi state messe in una teca di vetro sulla sua tomba a testimonianza del suo coraggio e della sua miracolosa sopravvivenza. Il popolino le chiamava con familiare rispetto « le palle del cardinale », in apprezzamento anche della risolutezza con cui il prelato aveva difeso l'infallibilità del papa dalle critiche del rappresentante della Chiesa d'Austria.

« Il Successore di san Pietro » aveva detto Pio IX « non si difende. Affida il compito di spiegare le sue ragioni al cardinale d'Avanzo. »

Erano vecchi e noti racconti di famiglia che Amedeo amava perché gli permettevano, in presenza della nonna, di chiedere a Bice di massaggiargli la mano. Lei lo faceva con paziente dolcezza, rendendosi conto che si trattava sempre meno di un gesto da sorella.

Strano come nessuno, tranne nonna Rosa, si fosse accorto del mutato atteggiamento di Amedeo verso di lei e del suo nei confronti del cugino. Nelle ore trascorse assieme ad Avella aveva cominciato a provare per quell'ussaro scapestrato un affetto diverso da quello che si prova per un compagno di giochi. Ma continuava a respingerlo, non

ancora sicura della solidità dei loro reciproci sentimenti, preoccupata della differenza d'età, delle esperienze di vita troppo diverse e delle conseguenze che potevano derivare da un'unione fra parenti stretti. Alla fine, aveva dovuto ammettere che lo scrupolo per la loro discendenza futura era il solo vero ostacolo al suo assenso. Lo aveva spiegato, arrossendo, ad Amedeo. E lui le aveva risposto che, non potendo mutare la sorte, s'inchinava di fronte a un destino più crudele che giusto, e che non si sarebbe sposato con nessun'altra donna. Avrebbe atteso, se necessario, tutta la vita che lei cambiasse parere.

Con quella promessa era nuovamente partito per la Libia e subito dopo si era fatto trasferire in Etiopia, a combattere contro i ribelli. Nel febbraio del '37, era partito volontario per la guerra di Spagna.

Dietro a questa brama di combattere Bice sospettava alle volte che si celasse la volontà di cogliere gloria da deporre ai suoi piedi, alla maniera dei cavalieri erranti. Temeva però che nascondesse anche una sfida alla sorte di cui si sentiva vagamente responsabile. Col risultato che, quando Amedeo era venuto a salutarla, in casa di sua sorella, a Firenze, prima di andare a combattere per Franco, in una cupa e fredda giornata di neve, Bice aveva messo da parte i suoi scrupoli e l'aveva autorizzato a chiedere la sua mano.

L'ingegner Gandolfo l'aveva concessa con entusiasmo al nipote e si era convenuto che il matrimonio sarebbe stato celebrato appena terminata la campagna di Spagna.

Da quel giorno, l'esistenza di Bice si era trasformata in un'attesa piena di ansie e di speranze. Aveva pensato continuamente a quelle nozze, aggrappata ai bollettini di guerra e alle lettere che lui le scriveva dal fronte come ad altrettanti anelli di una catena invisibile che condizionava ogni suo coinvolgimento mondano. Per questo le era stato difficile, doloroso accettare – e ancor di più spiegare ai suoi – la decisione di Amedeo, rientrato ferito e coperto di onori militari dalla Spagna, di rimandare il matrimonio. Ma si era resa conto quanto fosse importante per lui guadagnarsi per merito di guerra, partecipando alla campagna contro i ribelli in Africa Orientale, la promozione che la nuova, assurda legge mussoliniana negava agli scapoli. Capiva che per rispetto verso di lei, Amedeo non avrebbe accettato di sposarsi, come tanti altri ufficiali e funzionari governativi facevano, per salire di grado.

Si erano lasciati, nell'aprile del 1938, con la promessa che sarebbe rientrato in Italia non appena si fosse guadagnato una promozione sul campo. Nel frattempo era scoppiata la guerra con l'Inghilterra e la loro separazione, invece di qualche mese, si era prolungata per tre anni, durante i quali la corrispondenza tra loro si era fatta sempre più rara e saltuaria a causa delle difficoltà di comunicazione con l'Etiopia. Per di più le notizie che Bice apprendeva dai giornali e dalla radio sugli avvenimenti nell'Impero erano assai diverse da quelle contenute negli scarni messaggi che Amedeo riusciva a farle pervenire. Perché avrebbe dovuto dare credito ora a quello che Appelius raccontava? L'istinto le diceva che Amedeo era vivo e che prima o poi, in qualche modo, glielo avrebbe fatto sapere. Nell'atmosfera di solitudine protettiva e austera della Torre, quell'istinto si trasformava in certezza.

Riprese la penna e questa volta senza esitare, con la calligrafia imparata al Sacro Cuore, i caratteri un po' allungati verso l'alto, cominciò a scrivere:

Amedeo carissimo,
non so se potrò mai spedire questa lettera. La scrivo lo stesso perché tu possa leggerla al tuo ritorno alla Torre ...

ASMARA 1941

MAX Harari, maggiore dell'Ottavo Ussari, direttore dell'Intelligence britannico in Eritrea, era un uomo flemmatico. Non che fosse incapace di arrabbiarsi. Ma, convinto com'era che l'ira non s'addice ai gentiluomini, la considerava antiestetica se esercitata nei confronti dei subordinati; meno efficace del disprezzo se manifestata nei confronti dei superiori. Tuttavia, dopo aver trascorso l'intera giornata a studiare l'incartamento del tenente di cavalleria Amedeo Guillet, al quale stava dando la caccia, faticava a nascondere la propria irritazione, dovuta soprattutto al fatto di non aver potuto fare la quotidiana passeggiata a cavallo.

A certe abitudini – cavalcare, prendere il tè alle cinque, fare un bagno caldissimo prima di cena – il maggiore non intendeva rinunciare. Erano piccoli piaceri che il suo nuovo incarico all'Asmara gli faceva apprezzare, dopo i mesi trascorsi col suo squadrone di carri in Libia, senz'acqua per lavarsi, fra nugoli di mosche e con birra calda da bere.

Lo seccavano anche le continue interruzioni, mentre studiava l'incartamento « Guillet ». Il suo ufficio – aveva detto, sconfortato, ai delegati dell'Unione Nazionale Antifascista, che erano venuti a trovarlo – stava diventando un porto di mare.

I delegati erano tre avvocati dell'Asmara che si litigavano un'autorità che non possedevano. Prima di loro aveva pazientemente ascoltato i lamenti di una deputazione di donne venute a perorare in favore dei mariti arrestati. Poi c'era stata la riunione settimanale del Governo militare d'occupazione dell'ex-colonia italiana. Fra un incontro e

l'altro si era dovuto occupare di due casi di contrabbando d'armi e del sabotaggio di un ponte nei pressi di Axum, a centinaia di chilometri dall'Asmara. Attribuirne la responsabilità – come faceva il rapporto della *Field Security* – alla banda Guillet che, secondo lui, operava solo in Eritrea, gli pareva assurdo. Doveva però controllare.

« Così non si può continuare », si lagnò col sergente che gli offriva una tazza di tè.

Il sottufficiale non rispose. Si limitò a guardarlo con un'aria sorniona che confermava ciò che Harari sapeva meglio di altri: di quella baraonda di impegni, la colpa era sua.

La disponibilità che manifestava nei confronti degli italiani, consentendo loro a qualunque ora del giorno l'accesso al suo ufficio, scandalizzava i subordinati e infastidiva i colleghi. Lui, invece, era convinto che fosse il segreto dei suoi successi: grazie a questa familiarità un po' cospirativa e a qualche favore amministrativo finiva, di solito, col sapere ciò che voleva. Ma con Guillet il sistema non funzionava.

Per avere informazioni più precise su di lui era inutile rivolgersi ai suoi connazionali, con cui Amedeo non manteneva contatti. Ci sarebbe stato bisogno di informatori indigeni ma di tipo molto diverso da quelli che la polizia manteneva sui ruolini di paga: notabili o compagni di banda disposti a tradirlo. Personaggi di rango o di fegato, insomma, che difficilmente si sarebbero sottoposti al trattamento che i poliziotti inglesi di guardia all'entrata dello stabile avrebbero riservato loro per via del colore della loro pelle. Li avrebbero fatti aspettare per ore in strada, li avrebbero perquisiti prima di farli salire da lui e quelli, alla fine, si sarebbero sentiti troppo umiliati per parlare. Erano problemi che non poteva risolvere. Questo lo irritava non meno della mancata passeggiata a cavallo, ricordandogli la barriera invisibile che, alle volte, sentiva elevarsi fra lui, ebreo inglese ma nativo del Cairo, e i suoi colleghi.

Il fatto che la sua famiglia facesse parte, come altre famiglie israelite – i Cattaui, i Rolo, i Nacamuli –, dell'alta società egiziana e che l'educazione ricevuta lo avesse reso più inglese di un inglese, non lo immunizzava contro l'arroganza razziale altrui. Era l'altra faccia della società britannica, una società che tanto ammirava pur sapendo di non poterla mutare.

Imbronciato e sovrappensiero si avvicinò alla finestra. La sera stava calando sull'Asmara, un pezzo d'Italia – chiese, negozi, monumenti – trapiantato in Africa. Nelle sue strade si combatteva la battaglia quotidiana degli spazzini contro la polvere dell'altipiano. L'elettricità che illuminava fievolmente le finestre, le case costruite in uno stile così diverso da quello coloniale inglese, gli ricordavano certi quartieri del Cairo in cui, come qui, l'architettura europea sconfinava senza confondersi in quella indigena. Quale delle due avrebbe finito per vincere in Africa?

Cinque anni prima, Henri de Monfreid – di cui Harari teneva *Le Drame Ethiopien* sul tavolo – era andato a chiederlo al comandante in capo delle truppe italiane in Eritrea. La guerra contro l'Etiopia non era ancora iniziata e De Bono, il «Quadrumviro» della marcia su Roma inviato da Mussolini a occupare quella carica militare, aveva profetizzato che se questa guerra fosse scoppiata si sarebbe trasformata in «un conflitto di razze in cui tutta l'Europa si sarebbe trovata coinvolta».

Era una profezia che il maggiore vedeva realizzarsi sotto i suoi occhi e che lo faceva riflettere sulla futilità della resistenza organizzata da Guillet e della caccia che lui stava dandogli.

In che modo quella guerriglia indigena contro gli inglesi avrebbe potuto influire sulle sorti della guerra? A che cosa sarebbe servita la cattura dell'ufficiale europeo che la guidava? A nulla, se non ad accrescere il disagio d'essere coinvolto nell'arresto – e nella probabile conseguente esecuzione – di un uomo di cui ammirava il coraggio e al quale si

sentiva legato da una solidarietà romantica che non osava confessare.

Fosse dipeso da lui, avrebbe invitato quel ribelle a prendere una tazza di tè con lui per parlare di cavalli. Avrebbero scoperto comuni amici fra i frequentatori dei concorsi ippici di Piazza di Siena; avrebbero discusso dei meriti del « metodo Caprilli », delle differenze di stile equestre tra il « Cadre Noir » di Saumur e la Scuola spagnola di Vienna. Poi, quasi per caso, avrebbe abbordato la questione della guerriglia.

Non avrebbe chiesto a Guillet, per quanto fosse curioso di saperlo, dove nascondeva le armi, da chi prendeva i soldi per pagare i suoi uomini o perché s'ostinava a continuare a combattere, quando ormai la guerra in Africa Orientale era finita e da Roma era stata ordinata la resa alle truppe italiane in Eritrea. Domandarglielo, sarebbe stato scortese e probabilmente Guillet non gli avrebbe risposto. Avrebbe invece cominciato col dirgli che si scusava per la fotografia stampata sul volantino, che aveva fatto distribuire in tutta l'Eritrea, con cui si comunicava la taglia di mille sterline oro messa sulla sua testa. Era proprio brutta: quegli occhi spiritati e quegli zigomi sporgenti non erano, certo, i suoi. Ma che cosa c'era da aspettarsi da una foto d'archivio militare? Anche nell'esercito inglese – gli avrebbe detto – riuscivano a trasformare i volti delle persone per bene in facce da galeotto. Per di più, un uomo dalla fama del « Comandante Diavolo » non aveva bisogno di foto per essere riconosciuto. Ma l'annuncio di una taglia senza fotografia non aveva valore: con le spie occorreva andare al sodo, dimostrare che il governo era pronto a pagare per le informazioni su qualcuno che esisteva davvero, in carne e ossa, non su un mito.

Harari era certo che Guillet avrebbe capito quanto fosse spiacevole per lui continuare a dargli la caccia: non sarebbe stato più elegante per entrambi mettersi d'accordo su come l'uno avrebbe cessato di occuparsi di quell'inutile

resistenza e l'altro sarebbe scomparso dall'Eritrea? C'erano ancora posti nel mondo dove l'Italia e l'Inghilterra non si facevano la guerra. Guillet avrebbe potuto riparare senza perdere né faccia né onore nel Mozambico portoghese o nello Yemen, paesi che erano e probabilmente sarebbero rimasti neutrali. Non ci sarebbe stato bisogno di firmare impegni o chiedere salvacondotti. Bastava la parola d'onore, fra due cavalieri.

Sarebbe stato bello se le cose avessero potuto andare in questo modo. Invece la caccia, per quanto sgradita, a quell'ufficiale italiano, lui doveva condurla senza quartiere. Doveva riuscire a vincere, non per ragioni di prestigio personale o perché quella ribellione rappresentasse un serio pericolo; ma perché faceva parte di una guerra che non ammetteva partite chiuse alla pari.

Guillet non era il solo italiano che continuava a combattere gli inglesi in Africa Orientale: nell'Ogaden operava un colonnello di nome Di Marco; nella Dankalia un altro di nome Rugli; ad Addis Abeba cospirava il maggiore Lucchetti; a Dessiè il maggiore Gobbi; all'Asmara il capitano di vascello Aloisi. C'era poi un certo capitano Bellia, che pareva più pericoloso di tutti. « Legionario » di D'Annunzio a Fiume, comandante di bande indigene, era noto per le sue liti con l'Amministrazione coloniale italiana, che l'aveva anche fatto arrestare. Lo si sospettava in contatto con Abebe Aregaì, coordinatore della resistenza etiopica contro gli italiani che, al ritorno del negus sul trono, era diventato il principale consigliere dell'imperatore. Se era stato lui a impadronirsi del carico di talleri che un convoglio inglese trasportava nel Tigrai, Bellia avrebbe potuto con quei soldi sobillare la popolazione indigena in favore del generale Nasi che continuava a resistere a Gondar. Fortunatamente Bellia operava fuori della zona di sua competenza. A lui bastavano i grattacapi che gli procurava Guillet con la sua banda. Era la sola a essere interamente formata da indigeni e per questo, oltre al fastidio che dava agli inglesi, contraddiceva la tesi della liberazione degli eritrei dal « giogo fascista », pregiudicando la credibilità della propaganda alleata.

In questo il maggiore vedeva l'importanza dell'azione di Guillet, e non, come si sosteneva a Khartum e al Cairo, perché le sparpagliate attività di resistenza italiana potessero ricreare un secondo fronte in Africa. Anche se i ribelli avessero potuto ricevere aiuti dal nord, erano troppo pochi, troppo lontani dall'Italia, troppo divisi fra loro, per rappresentare un pericolo per gli Alleati. Tuttavia, dopo le vittorie tedesche in Francia e in Grecia, Londra aveva bisogno di disimpegnarsi dall'Etiopia e concentrare nel deserto orientale tutte le forze disponibili in Africa per evitare una nuova sconfitta in Egitto. La ribellione di Guillet era quella che poteva impegnare il maggior numero di truppe in Eritrea. Ma come venirne a capo?

Dal forte Baldissera, che Harari intravedeva dalla finestra del suo ufficio, non gli giungeva alcuna ispirazione. Non era una costruzione imponente, nonostante i vecchi cannoni sugli spalti. Era svilita dalla sua trasformazione in recinto per disordinati depositi. L'unica volta che il maggiore l'aveva visitato era stato in aprile, subito dopo l'occupazione dell'Asmara, quando il forte era stato adibito a campo di raccolta per militari e civili italiani.

Riuniti nei cortili, senza distinzione sociale o di grado, alcuni arrivati direttamente dal fronte, sporchi e con le uniformi a brandelli, altri appena usciti dalle loro case all'Asmara, questi internati erano stati lasciati per tre giorni senz'acqua e cibo, in custodia a soldati scozzesi che non avevano altre istruzioni se non quella di tenerli ammassati. I militari di guardia, non sapendo che cosa rispondere alle centinaia di uomini che chiedevano da mangiare e da bere, avevano permesso alle loro donne e a non poche prostitute, le *sciarmutte*, di calar loro dai terrapieni giare d'acqua e rotoli di pane arabo. *Masakin*, *masakin*, poveretti, dicevano le indigene.

Harari ne aveva provato disgusto e pietà. Si era chiesto se in Egitto, qualora le sorti della guerra fossero state invertite, sarebbe successo lo stesso a dei prigionieri inglesi. Sul modo in cui si sarebbero comportati i tedeschi, specie con israeliti, come lui, non aveva dubbi. Era però convinto che gli italiani avrebbero tenuto verso il nemico un atteggiamento più umano. Era questa un'altra ragione per la quale – senza ammetterlo – faceva loro la guerra a malincuore.

Ultimo rampollo di sir Victor, che al tempo di lord Cromer abbinava in Egitto le responsabilità dell'amministrazione dei suoi vasti beni a quelle del governo kediviale, Max Harari apparteneva a una famiglia cosmopolita ugualmente a suo agio nell'alta società egiziana ed europea.

A Roma possedeva un appartamento. Sua sorella Yvonne era ricevuta dai Savoia, lui dai Churchill, a Londra. L'italiano l'aveva imparato in famiglia. Alla fine della prima guerra mondiale suo padre aveva chiesto a Ronald Storrs, governatore di Gerusalemme, di assumere nell'Amministrazione militare della Palestina il figlio primogenito Ralph, ufficiale del Camel Corp egiziano. Lo aveva fatto con una lettera a cui aveva aggiunto un francobollo italiano con l'effigie di Dante e la scritta «La domanda onesta / Si dee seguir con l'opera, tacendo». Storrs gli aveva risposto pure lui in italiano, scrivendogli: «A domanda sì gentil si dà consenso»

Suo fratello Ralph aveva avuto a che fare vent'anni prima con gli ebrei, i musulmani e i cristiani in Terrasanta. Era tornato a casa affascinato dall'arte musulmana di cui era diventato un esperto di fama internazionale. Ora toccava a lui, di dieci anni più giovane, occuparsi di un'altra popolazione civile, quella europea e indigena dell'Eritrea: compito che aveva accettato per dovere, ma senza entusiasmo, perché l'obbligava a lasciare il reggimento di ussari, che combatteva sul fronte egiziano.

La guerra non aveva mutato i suoi sentimenti verso l'Italia, né i legami d'amicizia che aveva intessuto con molti italiani al Cairo, sui campi di polo e nei caffè di via Condotti a Roma. Sapeva che in Eritrea molti europei continuavano a nascondersi nelle fattorie, nei villaggi indigeni e nelle grotte attorno all' Asmara, per sfuggire all'internamento. Non cercava di catturarli e chiudeva gli occhi sulle attività di chi forniva loro cibo e denaro. Era convinto che questi « autoproscritti » non rappresentassero un pericolo come, del resto, non lo rappresentava neppure il « Fronte della Resistenza », teoricamente segreto ma di cui tutti parlavano. Ciò che lo preoccupava erano le intenzioni, più che le azioni, di militari come Bellia e Guillet, specie se fossero riusciti a unire le loro forze.

Del primo si occupava il comando di Addis Abeba. Di Guillet che operava in Eritrea, Harari possedeva solo una sbiadita fotografia e uno stato di servizio recuperati negli archivi del Comando italiano assieme a un articolo dell'*Azione Coloniale*, un giornale che aveva inviato un corrispondente di guerra a intervistarlo alla fine del '40.

Il giornalista scriveva di aver rintracciato Guillet nel bassopiano eritreo mentre, con le sue bande a cavallo, scorrazzava lungo la frontiera del Sudan anglo-egiziano. Aveva divulgato il soprannome di Cummundar-as-Shaitan (Comandante Diavolo) che gli indigeni gli avevano affibbiato e l'aveva descritto come un « corsaro del deserto » : magro, bruciato dal sole, con un viso che « degli arabi fra cui ha vissuto a lungo e di cui conosce la lingua e i dialetti, ha preso l'espressione un po' assorta, enigmatica. » Nella sua tenda, c'era una pelle di bue stesa per terra; una stuoia e un burnus arrotolato servivano da letto e da cuscino; un coccio, con un lucignolo nuotante nell'olio, stava accanto a quella specie di capezzale, assieme a un moschetto e una scimitarra, buttati quasi con disprezzo in un angolo. Sulla pelle di bue – notava il giornalista – c'era la *Germania* di Tacito, edizione vaticana, in latino.

Per catturare un tipo del genere – pensava Harari – non

sarebbe bastato aumentare la taglia di mille sterline oro messa sul suo capo, allargare la rete degli informatori indigeni e ancor meno cercare consiglio presso gli antifascisti locali, tanto più che non c'erano prove che Guillet avesse simpatie per il fascismo. Monarchico, serviva il suo paese come tanti altri ufficiali, senza probabilmente porsi problemi ideologici. Se mai, il suo carteggio personale rivelava un dettaglio che aveva sapore di fronda: nel 1938, dopo la pubblicazione in Italia delle leggi razziali, aveva arruolato nei suoi reparti degli ebrei etiopici, dei *falascià*. Il che non era molto in linea con la politica antisemita di Roma.

Se per il maggiore Harari il caso Guillet era una preoccupazione, per il suo vice, il capitano Reich, quella guerriglia era diventata un'ossessione.

Raramente due personaggi così differenti avrebbero potuto trovarsi accomunati nella stessa missione. Entrambi israeliti, Harari, nato al Cairo, era il prototipo dell'aristocratico sefardita; Reich, nato a Schoenbrunn, in Austria, dell'intellettuale askenazita. L'uno era il prodotto di una lunga tradizione di elitarismo e di opulenza orientale, educato nelle migliori scuole d'Egitto e d'Inghilterra; l'altro era figlio di un ingegnere della Galizia austroungarica, immigrato in Palestina subito dopo la prima guerra mondiale.

Alto e biondo, Reich aveva un portamento germanico che contraddiceva le teorie razziste hitleriane e si confaceva al nome poco ebraico di Zigmund che il padre gli aveva affibbiato. I suoi compagni di scuola a Haifa preferivano chiamarlo Sussya, non per attribuirgli origini russe ma perché in ebraico *sus-ia* significa « cavallo di Dio ». Qualche cosa di equino, nel volto, Reich forse lo aveva, ma era il solo punto, collegato all'equitazione, in comune col suo superiore.

Al momento d'arruolarsi volontario nell'esercito inglese, Harari era stato accettato senza difficoltà in uno dei più famosi reggimenti di cavalleria. Reich, anche lui volontario, si era arrampicato da un grado all'altro nel Corpo

della sussistenza, uno dei pochi aperti ai palestinesi all'inizio della guerra. Non vi era rimasto a lungo perché gli studi di filologia semitica fatti a Parigi, l'amicizia che lo legava ad alcuni dei maggiori islamisti dell'epoca, la tesi di dottorato sui villaggi siriani di lingua aramaica e la passione per l'arte musulmana gli avevano rapidamente aperto la strada negli Intelligence Corps.

Reich comprendeva la simpatia di carattere estetico che il suo superiore sentiva per Guillet. La sua curiosità di studioso era del resto solleticata dalla perfetta conoscenza dell'arabo che veniva attribuita al ribelle. Di ufficiali italiani specialisti d'Islam non ce n'erano molti. Ma da quando aveva abbandonato le sue ambizioni artistiche per quelle accademiche, Reich aveva sviluppato un'avversione per tutto ciò che sapeva di romantico. Nell'esercito, si era creato la reputazione di ufficiale puntiglioso, circondato da un alone di mistero per le origini di cui non amava parlare, ammirato per la sua cultura e temuto per il gelido distacco con cui affrontava i problemi di lavoro. L'atteggiamento sportivo che Harari aveva nei confronti della guerra gli pareva quello di un dandy, incapace di comprendere il significato del conflitto in cui erano entrambi impegnati: una lotta totale che separava, per sempre, il mondo dell'eroismo da quello delle macchine; uno scontro che in Africa, dove i resti dell'Europa ottocentesca sopravvivevano nella società coloniale, doveva perdere il carattere romantico di tenzone cavalleresca.

Nell'ottica del maggiore, Guillet era un nemico onorevole, espressione di una cultura e di un sistema sociale che non conoscevano frontiere, se non quelle orgogliose e impalpabili fra « coloro che prendono e coloro che danno ». In quella del capitano, Guillet era un bandito, un anacronismo militare che pervertiva la logica della sfida mortale fra democrazia e dittatura, la nuova crociata in cui tutti i mezzi erano giustificati dal fine.

L'ufficiale italiano che girava per l'Eritrea vestito da

arabo, assaltando depositi e tendendo imboscate ai convogli per dimostrare agli inglesi e agli indigeni che la guerra in Africa non era ancora finita, appariva così all'uno come la reincarnazione – e all'altro come la caricatura – di quello che nella Grande Guerra erano stati Lawrence in Arabia e il generale tedesco von Lettow in Tanganica; col risultato che la sua cattura era diventata per entrambi una questione personale.

Bussavano di nuovo alla porta.

«Avanti», disse Harari sospirando.

Era solo il sottufficiale col solito malloppo di carte per la firma: prelievo di viveri e benzina, autorizzazioni di viaggi, rapporti, due proposte di promozione di caporali negli Intelligence Corps. Uno di questi era un volontario del Reggimento maltese.

«Sergente» chiese Harari «che tipo è questo candidato?»

«Qualcuno a cui la Field Security sembra tenere, per via della sua conoscenza della lingua degli 'Ita' che ha appreso in famiglia e di quella dei 'Wogs' (arabi) che ha imparato in Egitto.»

«Lo convochi per domani alle otto. Forse potrebbe fare qualche cosa anche per noi».

Firmò i documenti; rinchiuse nella cassaforte i carteggi che giacevano sparpagliati sul tavolo; prese il cappello a visiera, il bastoncino di comando foderato di cuoio, disse «grazie» e «buona notte» al sergente e si avviò alla mensa ufficiali, convinto d'aver sprecato un altro giorno della sua inutile esistenza.

CUMMUNDAR - AS - SHAITAN

AMEDEO Guillet, nato a Piacenza il 7 febbraio 1909, tenente di cavalleria in servizio permanente effettivo, con incarico di comando superiore, comandante del Gruppo Bande a cavallo ambara dal febbraio 1940, scapolo, altezza 1,74, colorito bruno, capelli e baffi castani, segni particolari: sterno incavato per frattura toracica, tatuaggio arabo sul seno sinistro, ferita alla mano sinistra, decorato di sei medaglie militari, di varie decorazioni militari spagnole al valore, una promozione per merito di guerra, campagne d'Etiopia, Spagna e operazioni di polizia coloniale.

Il rapporto che il maggiore Harari stava leggendo era il «profilo» di Guillet che il graduato maltese aveva preparato dopo quasi un mese d'interrogatori, ricerche e inchieste. Il sottufficiale non si era limitato a frugare negli archivi del «Personale Ufficiali» che le autorità militari italiane non avevano fatto in tempo a distruggere. Aveva preso contatto con numerosi europei che avevano conosciuto Guillet all'Asmara, conversato con funzionari e ufficiali prigionieri, rovistato nelle poche collezioni di giornali conservate nella biblioteca locale, consultato la storia dei reggimenti a cui aveva appartenuto l'ufficiale ribelle, parlato con sacerdoti e con capi villaggio.

Da questo lavoro, condotto in tre lingue e che gli aveva fatto guadagnare i galloni da sergente, era nato un fascicolo di una quarantina di pagine, con l'aggiunta di documenti originali e un paio di fotografie da cui scaturiva l'imma-

gine sfaccettata e contraddittoria di un personaggio complesso e di un ufficiale fuori classe.

Sulla famiglia di Guillet le notizie erano scarse. Da parte paterna c'era una tradizione militare di patrizi savoiardi che avevano dato a Casa Savoia una dozzina di generali. Da parte materna, d'origine ligure-piemontese, c'erano soldati, scienziati, artisti e religiosi.

Amedeo risultava iscritto all'Università di Messina a diciassette anni. La sua passione per la musica – all'Asmara c'era chi ricordava le serate in cui si era esibito al pianoforte e alla chitarra classica – l'aveva fatto esitare nella scelta fra la carriera musicale e quella militare. Alla fine, aveva optato per la seconda. Era entrato all'Accademia di Modena dove il fatto di avere un padre e due zii generali gli aveva reso la vita più dura rispetto ai suoi compagni di corso. Ne era uscito, con onore, come sottotenente dei Cavalleggeri di Monferrato.

Con uno degli zii, morto nel 1939, i suoi rapporti dovevano essere stati complessi. Si chiamava Amedeo come lui, era generale d'Armata, senatore del Regno, uomo di mondo, matematico, buon cavaliere e musicista. Doveva aver esercitato una certa influenza sul nipote e rappresentato il modello di soldato-gentiluomo da imitare e da superare.

L'equitazione, i Guillet sembravano averla nel sangue, e Amedeo più del resto della famiglia. Alla scuola di Pinerolo era stato notato per le sue doti di cavaliere e qualche anno dopo era stato chiamato a far parte della squadra nazionale olimpica. Ma alla fine del '34 il tenente Guillet aveva chiesto di essere trasferito a un reparto di cavalleria coloniale.

Questa svolta nella vita del suo avversario, il maggiore Harari non riusciva a spiegarsela. Lui che in Egitto aveva ben figurato anche come giocatore di polo, considerava l'equitazione come un'arte, e la partecipazione ai concorsi ippici internazionali – per non parlare delle Olimpiadi – come l'aspirazione suprema e naturale di ogni cavaliere. Cosa poteva aver spinto Amedeo ad abbandonare una carriera

sportiva che, per il solo fatto della partecipazione alle Olimpiadi, gli avrebbe assicurato fama internazionale?

Com'era sua abitudine, quando era in dubbio, accese un sigaro, spinse indietro la poltroncina e si mise a seguire con lo sguardo le spirali di fumo che disturbavano l'ozio delle mosche sul soffitto ingiallito dell'ufficio.

La decisione di Guillet poteva avere molte cause : una delusione d'amore, un duello o una perdita al gioco. Poteva essere il risultato di conflitti in famiglia, di una denuncia politica, poteva persino essere il frutto di una crisi religiosa. In cavalleria c'erano precedenti del genere, specie fra i nobili: in Francia, il barone de Foucault aveva lasciato la divisa per indossare il saio, andare a parlare di Cristo ai beduini e a morire nell'Atlante; in Italia, il conte Faà di Bruno si era fatto missionario e aveva fondato una congregazione religiosa.

Harari avrebbe capito la logica di chi, per sottrarsi alla schiavitù degli uomini, si fosse fatto schiavo di Dio. Ma di crisi religiose come di scandali, problemi d'amore, debiti al gioco, o passi falsi politici non sembrava esserci traccia nella vita di Guillet. Restava la guerra per il gusto della guerra, ma era un'ipotesi incoerente con l'immagine che si era fatta del personaggio: uccidere per il piacere di uccidere è proprio dei gangster, non dei soldati.

La decisione di un brillante ufficiale di venticinque anni di autoesiliarsi in un reparto di cavalleria coloniale, in tempo di pace, quando d'avanzare in carriera per meriti di guerra non c'era grande probabilità, poteva, forse, essere stata determinata dall'attrazione dell'esotico, dell'avventura, del rischio dell'ignoto. Poteva anche nascere da un bisogno di mettersi alla prova, un bisogno che, nell'isolamento dal mondo, può assumere un carattere estetico, accendere la fantasia. Il rischio poteva offrire redenzione e purificazione a chi nell'infinito spazio del deserto cerca di dare un senso nuovo alla propria vita.

Andare in Libia a studiare i costumi degli indigeni, im-

pararne la lingua, comprenderne le convenzioni sociali e le speranze politiche, stupirli facendo sfoggio di coraggio e di bravura equestre, non aveva, forse, solo lo scopo di guadagnarsi il rispetto dei suoi soldati. Poteva essere un modo per prepararsi a un tipo di vita. Nel silenzio di un mondo africano idealizzato, lo sportivo, mondano e romantico, si educava al ruolo di eroe che voleva impersonare, perfezionare, come aveva insegnato Aristotele, le qualità – ethos, pathos, logos – che lo distinguono dal resto degli esseri umani.

Se così stavano le cose, se Guillet possedeva o si sforzava di acquisire le virtù da cui sgorga la capacità di persuadere gli altri con l'esempio; se era in grado di stimolare l'intuizione dei suoi seguaci indigeni con la sua personalità carismatica senza bisogno di convincerli con dei discorsi, allora si poteva spiegare il donchisciottismo di una ribellione apparentemente insensata. Si poteva anche descrivere l'uomo e il suo comportamento con dei versi del Tasso meglio che con la logica militare e politica.

Com'era quel brano della *Gerusalemme Liberata* che gli avevano fatto imparare a memoria alla Scuola italiana del Cairo? Trattava di un cavaliere ferito che si straccia le fasce per meglio percepire nella morte il senso della vita:

> Ei s'uccidea: ma quella doglia acerba
> col trarlo di se stesso, in vita serba.

Harari si stupì che quei versi gli tornassero improvvisamente alla mente. Riflettendoci, annotò in calce al rapporto che Guillet poteva essersi dato alla macchia meno per riscattare l'onore di un esercito battuto che per raccogliere una sfida con se stesso. L'eroe, ammesso che il suo avversario intendesse assumersi questo ruolo, doveva essere qualcuno capace di affermare l'autonomia della ragione propria contro l'eteronomia dell'autorità costituita, italiana o inglese che fosse. Qualcuno che voleva verificare sino a che

punto fosse in grado di misurarsi, da solo, come un cavaliere antico, contro tutto e tutti, foss'anche un impero. In tal caso, quella resistenza poteva dar luogo ad azioni imprevedibili come la sua trasformazione in indigeno: poteva essere una semplice dissimulazione di guerra o una conversione all'Islam, autentica al punto di farlo accettare dai musulmani come uno di loro.

Seguendo il filo dei suoi ragionamenti, Harari credeva d'aver individuato la ragione della capacità di Guillet di sfuggire alle trappole che gli avevano teso. Lui e Reich cercavano l'ufficiale italiano travestito da indigeno. Guillet, invece, era un indigeno che combatteva gli inglesi con i sistemi che, da ufficiale italiano, aveva imparato combattendo contro i ribelli etiopici.

Per mettere fine a una resistenza del genere occorreva cambiar strada; trovare il modo di isolare Guillet dai suoi piuttosto che cercare di sconfiggerlo in battaglia, convincerlo dell'inutilità dei suoi sforzi. Occorreva immaginare tattiche nuove, originali, come aveva fatto il colonnello Orde Wingate in Palestina, quando utilizzava ebrei contro arabi e, poi, in Etiopia, abissini contro italiani.

Com'erano diversi quei due uomini che gli sembravano concepire la guerra allo stesso modo.

Wingate, di cinque anni più vecchio di Guillet, era stato catapultato dall'Inghilterra a Khartum, nel novembre del '40, per intervento personale di Eden, con un milione di sterline nella sacca, e il compito di organizzare la rivolta degli abissini in favore del negus. Farcito di Bibbia, inviso ai colleghi che definiva « scimmie militari » era, come Guillet, un attore che voleva la storia per palcoscenico.

Guillet non aveva obbedito ad alcun ordine nell'organizzare la sua rivolta. Al contrario, aveva disobbedito al governo di Roma, per il quale la guerra in Eritrea era finita. Di soldi non doveva averne molti; di appoggi politici ancor meno. In compenso era meno inviso ai suoi colleghi di quanto Wingate non fosse ai suoi.

Entrambi, comunque, si erano costruiti la loro reputazione militare con truppe indigene, l'uno a cavallo, l'altro a piedi; uno era stato attratto dall'Islam, l'altro dall'ebraismo; l'uno aveva combattuto con etiopici reclutati sul posto, contro ribelli abissini fedeli a Hailè Selassiè; l'altro, con ebrei reclutati in Palestina contro i ribelli arabi fedeli al Gran Mufti di Gerusalemme.

Amedeo Guillet appariva ad Harari come la personificazione di un certo tipo di aristocrazia latina: irruento, improvvisatore, trascinatore di uomini, romantico e sportivo. Orde Wingate era, anche lui, un leader nato, romantico e fanatico di cultura fisica. Ma rappresentava un tipo diverso di aristocrazia, quella burocratica ascetica, impregnata di cultura protestante e del senso di superiorità britannico.

In materia di politica coloniale Wingate e Guillet avevano probabilmente idee in anticipo sul loro tempo; entrambi disponevano, per i legami di famiglia e di classe, di contatti con le più alte gerarchie dei rispettivi paesi: Churchill e il duca Amedeo d'Aosta. Interpretavano la « servitù militare » in colonia come un mezzo per imporre agli indigeni l'autorità dell'europeo, attraverso l'esempio. C'era tuttavia, nella loro azione, una fondamentale differenza: Wingate agiva cosciente di far parte di un esercito, dotato di immense riserve e sostenuto da una lunga esperienza di amministrazione imperiale. Guillet sapeva di essere il frammento abbandonato a se stesso di un esercito sconfitto, tagliato fuori dalla madrepatria, privo di forze di riserva e di appoggi locali.

Come si sarebbero comportati questi due uomini eccezionali, se si fossero incontrati? Spense il sigaro in un fondo di bossolo trasformato in portacenere, ma non ebbe il tempo di darsi una risposta perché il capitano Reich entrò nel suo ufficio. Un po' affannato, veniva ad annunciargli che una banda, probabilmente quella di Guillet, era stata avvistata nella zona di Ghinda, non lontano dalla strada che da Massaua porta all'Asmara.

Il maggiore Harari mormorò in arabo: *Allah Akbar* (Dio è grande); chiuse con un gesto stanco il fascicolo che gli stava davanti e si preparò ad ascoltare il rapporto del suo capitano.

Fu, come al solito, una relazione chiara, breve e secca. Era stato un aereo Piper d'osservazione dell'artiglieria a informare il comando all'Asmara, verso le nove del mattino. Il comando dell'Asmara, a sua volta, aveva avvertito il comando di brigata che, su richiesta di Reich, aveva disposto l'invio di due compagnie di fanteria sudanese con l'ordine di accerchiare la banda.

Ciò che aveva destato i sospetti del pilota era stata la maniera ordinata con cui aveva visto muoversi, in una fascia desertica, una cinquantina di uomini. Pellegrini non potevano essere. Mercanti neppure perché non avevano con sé bestie da soma e si tenevano troppo lontano dalla strada. Il pilota aveva notato nel gruppo un cavallo bianco, tenuto a briglia: dettaglio che rafforzava l'ipotesi che si trattasse di Guillet, che si spostava soprattutto a cavallo, per via di una ferita alla gamba. Con le forze che gli avevano inviato contro – diceva Reich – questa volta l'avrebbero preso: vivo, con un po' di fortuna; morto, probabilmente, perché certamente si sarebbe battuto.

Harari aveva percepito una nota di compiacimento nel tono con cui il suo subordinato pronunciava la parola morto. Era rimasto impassibile quando Reich aveva affermato che l'operazione sarebbe terminata prima di sera: le tenebre questa volta non dovevano permettere alla banda di fuggire. Aveva apprezzato, tuttavia, il distacco con cui il capitano aveva parlato di una questione che gli stava tanto a cuore. Avrebbe voluto ricordargli come, in passato, Guillet fosse riuscito a rovesciare in suo favore situazioni nelle quali sembrava perduto. Ma si limitò ad augurargli « buona caccia » e rispose con due dita portate alla fronte al saluto di Reich, notando che il capitano se ne andava con un passo più affrettato del solito.

Una volta uscito Reich, Harari rigirò la poltroncina ver-

so il tavolo, riaprì il dossier contrassegnato « Guillet » al punto in cui l'aveva lasciato. Il documento che stava leggendo era la copia del suo stato di servizio. Prese a leggere la motivazione della prima medaglia al valore che « Guillet Amedeo di Alfredo da Piacenza Tenente s.p.e. nel 2ndo gruppo Spahis della Libia » aveva ottenuto in uno scontro contro truppe etiopiche a Selaclacà, il 25 dicembre 1935.

Lo scrivano militare che aveva copiato il documento dall'originale, invece di « nemico » aveva scritto « numico »: l'errore gli fece venire in mente Lucia, la donna che curava il suo appartamento a Roma e correggeva il suo italiano. Era una fiorentina che aveva frequentato solo le elementari ma che in fatto di pronuncia e di sintassi ne sapeva più dei professori d'italiano al Cairo. Lucia amava definirsi « fantesca » e per la prima volta si accorse che fante e fantesca avevano la stessa radice.

Dov'era adesso Lucia? Le aveva lasciato le chiavi dell'appartamento, prima di partire alla volta dell'Inghilterra per arruolarsi. Forse lei continuava a tenerlo in ordine, sempre che non fosse stato requisito in quanto bene appartenente al nemico. Rientrarne in possesso era un'altra ragione per vincere la guerra.

Pensando a Roma, tornò alla motivazione della medaglia. Diceva: « Avuto il compito di proteggere con una ventina di spahis il fianco di un gruppo fortemente impegnato in combattimento, veniva attaccato da un nemico superiore di forze e favorito da terreno insidiosissimo. Respinti gli elementi avanzati, appiedava i suoi uomini e con ripetuti attacchi e contrattacchi a piedi e a cavallo, costringeva in fuga l'avversario, sventando così validamente la minaccia nemica sul grosso del gruppo. Bell'esempio di calma e di valore. »

Che orrendo stile italiano. Ma era un peccato che Reich non avesse letto quella motivazione prima di andare a dirigere l'operazione contro la banda di Guillet. Avrebbe potuto essergli d'aiuto. Si ripromise di mostrargliela al suo ritorno, comunque fosse finita quella partita di caccia.

L'ACCERCHIAMENTO

Amedeo Guillet sapeva di essere stato scoperto dall'aereo. Si chiedeva quanto tempo sarebbe passato prima che gli inglesi gli piombassero addosso. Certo avrebbero cercato di stabilire un contatto con la sua banda prima del tramonto, per impedirgli di sfruttare l'oscurità. Ammesso che il pilota avesse comunicato per radio la sua posizione e che il messaggio fosse stato subito trasmesso al Comando truppe, agli inglesi ci sarebbero volute almeno quattro ore per avvistarlo.

Da quando aveva assunto l'aspetto di un arabo non portava più orologio. Trovargliene uno addosso avrebbe sollevato sospetti e, solo per rubarglielo, un soldato sudanese avrebbe potuto arrestarlo. Abituato ormai a regolare, come gli indigeni, il tempo sui movimenti del sole, le settimane e i mesi secondo le feste musulmane, calcolava che l'aereo l'avesse avvistato a metà tempo fra la preghiera dell'alba e quella del mezzogiorno, dunque verso le nove. Gli inglesi non lo avrebbero raggiunto prima che le ombre si facessero corte, sul mezzogiorno. Aveva forse il tempo di uscire dalla zona scoperta in cui si trovavano. Radunò i suoi uomini e spiegò loro la situazione.

Gli inglesi non avrebbero inviato dei carri armati contro una banda di briganti. Se avessero disposto di una buona cavalleria, la situazione sarebbe stata difficile, ma per fortuna non l'avevano. Probabilmente avrebbero impegnato truppe sudanesi contro le quali gente come loro, addestrata alla guerra, avrebbe facilmente avuto la meglio. Con un po' di fortuna e molto coraggio se la sarebbero cavata ancora

una volta. Se invece era scritto che quello dovesse essere il loro ultimo giorno, l'avrebbero vissuto da guerrieri. L'uomo non può cambiare il proprio destino. *Maktub*, ciò che è scritto è scritto. L'importante, ora, era muoversi in fretta. Diede ordine di controllare le armi, bere e riprendere la marcia.

Camminando quasi a passo di corsa, Amedeo si sforzava di pensare solo all'azione. Prevedeva che la fanteria coloniale inglese – truppa fatta per operazioni di polizia, non per la guerra – sarebbe arrivata su autocarri che avrebbero avuto difficoltà a muoversi fuori strada. Una volta appiedati, i soldati, ignari della posizione esatta della banda, si sarebbero probabilmente mossi in ampio semicerchio, offrendogli la possibilità di rompere l'accerchiamento, nel punto che avrebbe scelto e con forze localmente superiori.

Due erano le alternative di marcia che gli si offrivano. Poteva dirigersi verso il bassopiano, infilandosi nei greti dei torrenti, o costeggiare la strada in direzione di Cheren, meno ardua ma anche più praticabile per gli automezzi inglesi. Pensando che ogni ora guadagnata era un'ora che lo avvicinava al tramonto, scelse la strada degli *uadi*, più faticosa ma meno scoperta. Per raggiungerla, tuttavia, doveva prima attraversare un'altra zona pianeggiante in cui la banda sarebbe stata più vulnerabile. Era un rischio che valeva la pena di correre.

Distaccò alcuni uomini, dotati di una vista particolarmente acuta, al settore in cui si aspettava l'arrivo degli inglesi, con l'ordine di avvertirlo al loro primo apparire; mantenne il resto della banda compatta dietro di sé e si diresse verso la parte più scoscesa del deserto.

Camminavano svelti, in silenzio, mentre la giornata si faceva sempre più calda e l'atmosfera sempre più tesa. A quell'andatura, la ferita al tallone gli indolenziva tutta la gamba. Si sforzava di non farlo notare, perché non voleva che i suoi uomini cercassero d'assisterlo. Per questo non si voltava: in certi frangenti sono le spalle, non il volto del comandante a dar fiducia ai soldati.

Sentiva dietro di sé il respiro del cavallo, tenuto per la briglia da un eritreo. Per un senso di dovere verso i suoi uomini e di orgoglio personale, in quell'occasione non aveva voluto montare. Sandor, così si chiamava il cavallo, fremeva trotterellando, come se condividesse la tensione degli uomini. Anche Amedeo era preso dall'ansia e, per un istante, pensò che forse quella sarebbe stata l'ultima volta che lui e Sandor sarebbero andati assieme in battaglia. Scacciò subito quell'idea dalla mente: portava sfortuna indugiare in presentimenti del genere prima dell'azione. Che senso c'era, del resto, a preoccuparsi della sorte di un cavallo quando in gioco c'era quella di cinquanta uomini che erano per lui come fratelli?

Si chiese, camminando senza voltarsi, che cosa stessero pensando quei suoi compagni d'armi che da mesi lo seguivano senza mai domandargli perché continuava a sfidare gli inglesi e la morte. La loro fedeltà non cessava di stupirlo: non ricevevano paga; non mangiavano a sazietà; si spostavano continuamente e spesso il loro giaciglio, la notte, era la nuda terra. Erano vestiti di stracci, camicie e tuniche da settimane bagnate solo dal sudore. Di buono non avevano che le armi, che sentiva tintinnare dietro di sé, mentre il rumore dei passi di quelle decine di uomini si spegneva sul terreno sabbioso.

Camminava e gli pareva di non avanzare, come se stesse muovendosi sul tappeto mobile di un palcoscenico su cui gli attori danno l'impressione di correre, restando invece sul posto. Qui non c'era però nessuno all'infuori di Dio a osservarli: solo rocce nere, qualche acacia rada e assetata e, fra le zolle di terra e sabbia che si frantumavano sotto i piedi, miriadi di esseri invisibili – formiche, lucertole, mosche, scarabei, pulci, zanzare, – indifferenti allo svolgersi di un dramma che, per loro, sarebbe stato solo un improvviso susseguirsi di esplosioni.

Chi aveva detto: « Il mondo sembra fisso solo perché siamo tutti sospesi nella stessa dimensione »? Non lo ricorda-

va ma doveva essere qualcuno al quale, come a lui, il dolore fisico aveva tolto il senso del tempo e dei luoghi.

Cercava di ignorare il dolore, concentrando il suo pensiero sulla battaglia che stava per cominciare, ma ci riusciva solo a tratti: il dolore lo assaliva con fitte violente che si accompagnavano a ondate di incontrollabili ricordi.

Fra i volti di tanti compagni di guerra, vivi o morti, che gli tornavano in mente, c'era quello di un civile che appariva con più insistenza: la faccia trasecolata di Giovanni Rugiu, direttore del Banco di Roma, quando l'aveva accolto nella sua villa qualche giorno dopo la resa dell'Asmara. Aveva precipitosamente richiuso la porta alle sue spalle, ascoltato incredulo la sua richiesta di prestargli degli abiti civili e consentito a darglieli, ma a condizione che si trattenesse da lui almeno per il tempo necessario per fare un bagno e mangiare qualcosa. Il ricordo di quell'acqua tiepida in cui si era immerso sino al collo, gli dava ancora un senso di dolce torpore.

Uno sparo seguito da un altro e poi da una scarica, lo avvertirono che gli inglesi erano stati avvistati. Erano arrivati più tardi del previsto e potevano contare solo su un'altra ora di luce. Inglesi erano, poi, solo gli ufficiali e i sottufficiali. I soldati, come aveva previsto, erano sudanesi, poco allenati all'attacco.

La vicinanza del nemico gli ridiede energia. Col binocolo – unico strumento non indigeno mai abbandonato, che affidava, quando non ne aveva bisogno, a un suo vecchio attendente – poteva seguire i movimenti dei plotoni che avanzavano sulla sua destra secondo le regole imparate in caserma: al passo, in ordine sparso, dieci metri fra un soldato e l'altro, gli ufficiali davanti e i sergenti dietro.

Scelse il punto in cui lo schieramento nemico pareva più rado. Raggruppò i suoi uomini per qualche minuto di sosta dietro un avvallamento che li nascondeva alla vista dei sudanesi. Accoccolato con loro per terra, spiegò che per aprirsi un varco occorreva gettarsi tutti assieme, di corsa, sul nemico, appena fosse stato più vicino. Bombe a mano, fuoco a volontà e baionette innestate. Poi si sarebbero buttati nel fondo dello uadi sperando che i sudanesi, sorpresi dall'attacco, si fermassero per chiedere rinforzi o rinunciassero a inseguirli a causa del pomeriggio avanzato.

Gli uomini lo ascoltavano in silenzio, seduti sui talloni, ciascuno appoggiato alla sua arma, in semicerchio. Di quelli che gli stavano di fronte vedeva gli occhi fissi su di lui, dietro palpebre che quasi non si muovevano. Di quelli accoccolati ai suoi lati scorgeva il profilo dei nasi sottili. I volti scuri non tradivano alcuna emozione. Sembravano un gruppo scolpito nel bronzo. Il fatto che nessuno muovesse una mano o un muscolo del viso per scacciare le mosche, gli faceva comprendere quanto tutti fossero tesi.

Aspettò ancora qualche minuto per dar tempo ai sudanesi di avvicinarsi. Con un colpo secco inserì un caricatore nel mitragliatore da marina, sorrise agli uomini che attendevano il suo ordine, alzò il braccio e indicando la direzione del nemico si mise a correre davanti a loro sparando e urlando « Savoia! »

Anche i sudanesi sparavano. I loro ufficiali gridavano: « *Fire*! *Fire*! » come se fossero stati al tiro a segno. Le pallottole sibilavano vicine. Qualcuno gridò di dolore dietro a Amedeo; altri gli stavano ai lati proteggendolo con una doppia cortina di fuoco. Il crepitio delle armi si faceva più intenso ma più distante e alle loro spalle, una volta attraversata la linea nemica.

Nel punto in cui l'accerchiamento era stato rotto, i sudanesi si erano fermati e in attesa di ricevere rinforzi, avevano rinunciato a seguirli nei dirupi. Gli altri reparti che accorrevano verso il luogo dello scontro erano troppo lontani per poter intervenire. Si sparava ancora ma in maniera disordinata e inefficace. Gli ufficiali raggruppavano i loro uomini, incerti sul da farsi e perdendo tempo. Intanto il sole scendeva, rapido, sui dirupi dell'altopiano dietro ai quali la banda si era ormai volatilizzata.

Quando Guillet si arrestò, vide che tre dei suoi uomini erano stati feriti e che uno mancava: l'eritreo che teneva Sandor per la briglia. Con lui era scomparso anche il cavallo.

Una settimana dopo lo scontro, sir William Platt, comandante in capo delle forze britanniche in Africa Orientale, convocò il maggiore Harari a Nairobi.

Nell'aereo che lo trasportava dall'Eritrea al Kenya, il maggiore si rallegrava del fatto che l'incontro fosse stato fissato a Nairobi, invece che a Khartum, dove il clima trasformava gli alberghi in fornaci. Ma quel Dakota, arrivato di fresco in Africa dall'America, nel quadro dell'accordo «scambi e prestiti» stipulati da Londra con Washington, lo riempiva di malinconia. Era la prova che l'Inghilterra ormai poteva attingere a piene mani nei depositi d'oltre Atlantico ma che sarebbe stata obbligata a pagare con l'Impero la vittoria. Si era cominciato con «l'affittare» agli Americani le isole vicino alle loro coste, in cambio di cinquanta vecchi cacciatorpedinieri e si sarebbe finito col cedere l'India e l'Africa.

Per la seconda volta, in venticinque anni, veniva chiesto agli indigeni di aiutare i loro padroni europei a scannarsi. Terminata la guerra non sarebbero stati disposti a tornarsene a casa con le mani vuote. Lo si era visto in Egitto dopo la Grande Guerra; ora sarebbe stata la volta di tutti gli altri possedimenti in Asia e in Africa. Perché un uomo come Guillet non lo capiva? Perché, volendo perpetuare la presenza europea, di fatto ne accelerava la fine, combattendo con gli indigeni contro gli inglesi? Per le stesse stupide ragioni per le quali gli inglesi volevano cacciare gli italiani dall'Eritrea e dalla Somalia e i francesi da Gibuti. Il mondo, come aveva previsto Tocqueville, se lo sarebbero spartiti, alla fine, i russi e gli americani: due popoli barbari che agli europei non avrebbero lasciato neppure il ruolo di liberti-educatori che i romani avevano lasciato ai greci.

Per distrarsi, Harari prese a osservare la carlinga dell'aereo che sobbalzava da una nuvola all'altra, agitato dalle correnti d'aria calda che salivano dalla terra gialla dell'Africa. Se i due motori non avessero fatto tanto rumore, avrebbe potuto parlare con gli altri passeggeri e col sergente navigatore della RAF: questi andava e veniva dalla cabina di pilotaggio alla coda, tentando di chiudere la porta del gabinetto che continuava a sbattere contro la schiena di una soldatessa sudafricana che stava vomitando.

Quel corpo piegato in avanti, sussultante con tutte le pieghe della gonna kaki, offendeva il senso estetico del maggiore e accresceva la sua tristezza. Era un altro segno di un mondo che cambiava, di rapporti fra i sessi che non sarebbero più stati gli stessi: anche le donne, come gli indigeni, si sarebbero rivoltate, dopo la guerra.

Gli altri passeggeri fingevano, come lui, di non guardare dalla parte del gabinetto. Seduti sulle panche metalliche, lungo i fianchi dell'aereo, erano un vero campionario delle popolazioni dell'Impero: militari indiani, inglesi, sudafricani, due civili che Harari catalogò come notabili arabi o agenti segreti levantini. La sola donna era la sudafricana che, tenendo un fazzoletto premuto sulle labbra, aveva ripreso, confusa, il suo posto. Al fondo della carlinga, affastellati sotto una grande rete verde di tela, c'erano sacchi di posta pieni, probabilmente, di lettere a cui uomini e donne separati dalla guerra affidavano i loro pensieri, le loro speranze, le loro paure, le loro menzogne. Di fronte, assicurate da corde, sei casse lunghe di armi. In alto, al centro della carlinga, correva un filo d'acciaio che tremolava a ogni fremito dell'aereo. Ricordava al maggiore i fili su cui al Cairo la gente stendeva la biancheria fra un palazzo e l'altro, sulla testa dei passanti. A che cosa poteva servire? Quando il sergente navigatore gli ripassò davanti, lo afferrò per un braccio e glielo chiese, urlando, per sovrastare il frastuono dei motori.

« Servono per agganciare il laccio d'apertura dei paracadute. »

Harari annuì, per mostrare che aveva capito e quello aggiunse, perfido:

« Ma i paracadute su questo aereo li hanno solo i membri dell'equipaggio ».

Fare la guerra a terra era certo meno pericoloso che farla in aria. Ma non era per rimandarlo al suo reggimento che il comandante in capo lo faceva venire a Nairobi. Probabilmente gli voleva affidare qualche altra missione collegata con gli italiani, forse col Duca d'Aosta, che era stato trasportato, prigioniero, nel Kenya dopo che si era arreso all'Amba Alagi. Se di questo si fosse trattato, non avrebbe accettato. Il ruolo di Littleton con Napoleone a Sant'Elena, non gli era congeniale. Per rifiutarlo, non c'era bisogno neppure di inventare una scusa. Chiunque avrebbe capito che un ufficiale degli ussari non poteva trasformarsi in carceriere.

Con questa determinazione ben fissa nel capo, chiuse gli occhi e, preso dal sonno, li riaprì solo quando fu svegliato dai sobbalzi dell'aereo sulle lastre di ferro bucate della pista d'atterraggio.

Il maggiore Chaudhauri dell'esercito indiano, venuto ad accoglierlo, lo tranquillizzò in merito al Duca d'Aosta. Lo scopo di quella chiamata erano i rapporti contraddittori che sir William aveva ricevuto a proposito di uno scontro fra ribelli eritrei e reparti sudanesi. Voleva saperne di più su quell'incidente e sulla guerriglia in Eritrea.

« Ah », fece Harari, deluso che questa fosse la sola causa del suo viaggio. Ma non chiese chiarimenti perché l'indiano aveva subito aggiunto – cosa che lo stupì – che il generale lo attendeva per il breakfast nella sua residenza, l'indomani alle otto.

Sir William Platt era un uomo segaligno, rigoroso e burbero, che aveva servito a lungo in India e a cinquantacinque anni era stato nominato *caid*, comandante in capo delle truppe nel Sudan anglo-egiziano. Era troppo onesto per attribuirsi il merito della vittoria sugli italiani nella battaglia degli altopiani. Non amava il titolo di « Conquistatore d'Etiopia » che certi giornalisti gli avevano appioppato, conscio di aver avuto molta fortuna in una campagna difficile che avrebbe potuto rivolgersi contro di lui se gli italiani, benché sprovvisti di mezzi moderni, fossero stati capaci di sfruttare la loro superiorità numerica.

Lo stato maggiore italiano aveva invece sperperato le poche riserve di trasporti e carburante nell'inutile conquista della Somalia britannica e di qualche posizione di confine in Sudan. Aveva commesso l'errore di dividere le proprie forze su quattro fronti, distanti tra loro centinaia di chilometri. Se le avesse riunite nel quadrilatero montagnoso compreso fra Addis Abeba, Asmara, Dessiè e Gondar avrebbe potuto tenere a bada per mesi gli inglesi, obbligando le sue truppe a marcire nel caldo del bassopiano, alle prese con la malaria. Platt riconosceva che, anche così diviso, il nemico si era battuto bene. Del resto il dilemma che i comandi italiani avevano dovuto affrontare nella scelta della loro strategia difensiva e a scaglioni, non era stato dovuto solo agli ordini di Roma di « non cedere un metro di territorio dell'Impero al nemico ». Come si sarebbe potuto trasportare l'intera popolazione civile – italiana e indigena, decine e decine di migliaia di donne e bambini – in un quadrilatero montagnoso sprovvisto di servizi e di case?

La presa di Cheren aveva rappresentato per Platt il momento più duro e incerto dell'intera campagna. In un rapporto non aveva esitato a scrivere: « La difesa è stata tenace, dura, eroica. In tempo di pace, se fossi stato direttore di manovra, avrei dato partita vinta alla difesa ». Gli altri scontri, invece, non erano mai stati decisivi, incluso quello sotto Cherù dove Heath, il generale che comandava l'avanguardia, aveva creduto di essere stato cacciato in una trappola dalla cavalleria italiana. Se i comandanti di queste unità mobili di cavalleria erano gli stessi che ora guidavano la

ribellione in Eritrea, c'era il rischio che atti sporadici di sabotaggio e banditismo si trasformassero in una lunga guerriglia. Questo, sir William, non poteva permetterselo.

Il generale aveva fatto preparare una tavola per due sulla veranda della sua residenza. Dava su un prato rasato e un boschetto di eucalipti, cresciuti in voluto disordine. Le siepi e le aiuole di fiori celavano il volto dell'Africa ma le farfalle, le cascate rosse di buganvillea e i silenziosi giardinieri indigeni testimoniavano quanto lontana fosse l'Inghilterra.

« Allora, Max » chiese sir William, dopo che il servo keniota col fez rosso in testa e una larga fascia dello stesso colore sulla tunica bianca aveva riempito le tazze di tè e si era allontanato « chi sono questi italiani che ci stanno rompendo le scatole? Si comincia a parlare troppo di loro e di un capobanda, una specie di piccolo Lawrence, che riesce a tenere impegnate truppe che dovrebbero già trovarsi in Egitto. Questa guerriglia potrebbe diventare un argomento d'oro per i giornalisti ed è l'ultima cosa di cui ho bisogno. Perché non riusciamo a farla finita? »

« Nell'insieme, non si tratta di una resistenza organizzata, capace di estendersi e darci fastidio, specie dopo che Nasi si sarà arreso a Gondar. In Eritrea abbiamo da fare con una sola banda pericolosa, non tanto per la sua consistenza – un centinaio di uomini al massimo – quanto per il suo capo. È un uomo che ha poco in comune con quegli italiani che parlano di organizzarsi contro di noi, sperando in una vittoria di Rommel in Egitto. Del resto anche il negus sta pensando a come voltar gabbana, in caso di vittoria dell'Asse. Abbiamo le prove che cerca di stabilire contatti con l'Italia.

« Questo capobanda è un tenente di cavalleria, un certo Guillet. Gli indigeni lo chiamano Comandante Diavolo. A Cherù ha ostacolato per quasi due giorni la marcia della *Gazelle Force*, dando del filo da torcere agli *Skinners* e alla IV Divisione Indiana. Comandava allora, nonostante il suo grado, una brigata indigena, a piedi e a cavallo, qualcosa come duemila uomini. Dopo Cherù ha contrastato sul Cochen le truppe di Savory e di Masservy. È un tipo della stoffa di Wingate, che gli italiani non hanno voluto promuovere colonnello perché non era sposato. »

Harari si accorse di aver solleticato con questo dettaglio la curiosità del generale, che infatti aveva smesso di imburrare il suo toast caldo. Anche se dai timidi gesti dell'aiutante di campo, che si teneva discretamente in disparte in giardino, il maggiore comprendeva che il tempo previsto per il breakfast volgeva alla fine, Harari decise di non affrettarsi a spiegare nei particolari chi era Guillet. Riassunse quello che sapeva sul suo passato, ne menzionò i successi sportivi, la conoscenza dell'Africa e della Spagna, dove era andato a combattere per Franco. Si stupì che il generale commentasse quel fatto citando, sovrappensiero, un verso di Auden sulla guerra di Spagna:

> L'accettazione cosciente della colpa
> nell'assassinio necessario

Quel brano Harari lo conosceva a memoria. Era diventato una specie di motto fra gli studenti e nei circoli intellettuali di Oxford e di Londra, dove si reclutavano volontari per la Brigata Internazionale e i marxisti tenevano banco. Non s'aspettava che un generale venuto dalle frontiere dell'India lo conoscesse. Ancor meno che sir William applicasse questa descrizione dell'angoscia del volontario inglese « rosso » a un volontario italiano « nero ». Evidentemente, il generale aveva capito molte delle cose che lui non gli aveva detto. Non c'era perciò bisogno di dilungarsi a spiegare gli aspetti psicologici del personaggio, anche se vi attribuiva una certa importanza.

« Il nostro uomo » concluse « è l'opposto dell'intellettuale ideologicamente impegnato e moralmente torturato dalla violenza della guerra, a cui si riferisce Auden, anche se, sotto certi aspetti, dà l'impressione di un fanatico. In Spagna deve esserci andato senza scrupoli di coscienza, ri-

tenendo che ciò fosse nell'interesse del suo paese e probabilmente per conoscere da vicino la guerra moderna. Definirei Guillet una corazza vuota di ideologia ma traboccante di ideali romantici. Se si è occupato di politica, deve averlo fatto in funzione di un fascismo di tipo monarchico, franchista, non populista come quello di Mussolini.

« In Spagna, come in Africa, cercava soprattutto l'azione. Lo prova il fatto che ha lasciato per due volte il posto di aiutante di campo del comandante della divisione di volontari italiani, per il comando di un *tabor* di cavalleria marocchina e per collezionare medaglie al valore. »

« Ma se non dava fastidio ai fascisti perché non l'hanno promosso? » chiese sir William.

« Secondo quanto ho appreso da gente che lo ha conosciuto, è stato per una questione strampalata, ma in accordo col carattere di qualcuno nato nel secolo sbagliato. Avrebbe dovuto sposarsi in Italia al ritorno dalla Spagna. Nel frattempo era intervenuta una legge - voluta da Mussolini per incrementare le nascite - che bloccava le promozioni degli ufficiali e dei funzionari statali non ammogliati. Temendo che si potesse pensare che si sposava per fare carriera e non prevedendo che la guerra gli avrebbe impedito di tornare a casa, ha chiesto di venire in Africa per guadagnarsi promozioni sul campo combattendo contro i ribelli etiopici.

« In gennaio, all'inizio della nostra offensiva, ci ha attaccato a Cherù. Poi ha continuato a combatterci a Agordat, a Cheren. A Teclesan, alle porte dell'Asmara, ha distrutto tre dei nostri carri e a quanto pare è rimasto ferito, ma non gravemente. In aprile ha sciolto i resti del suo reparto e si è dato alla macchia con quelli dei suoi ascari che erano disposti a seguirlo. Attualmente non dovrebbe disporre di più di un centinaio di uomini, - tutti indigeni - e di qualche animale da soma.

« A giudicare dagli attacchi che ha portato contro i nostri depositi e i nostri convogli, sarebbe a corto di viveri ma non di armi e munizioni. Non si sa, invece, dove prenda i soldi per pagare gli uomini: di contatti con l'Italia non sembra averne, non ha mai svaligiato una banca né imposto taglie alla popolazione. Dispone però della complicità di molti capi indigeni, è sostenuto dalle famiglie dei suoi ex-soldati ma non sembra che si avvalga della cooperazione di altri europei. Per questo è difficile avere informazioni precise su di lui. C'è chi dice che si è convertito all'Islam. E questo, che sia vero o no, accresce la fama di cui gode fra i musulmani, da sempre favoriti dall'Italia in Eritrea, e infittisce il mistero che lo circonda. Sappiamo che prima che scoppiasse la guerra, si faceva accompagnare, anche in combattimento, da un'indigena, figlia di un capo abissino. Probabilmente anche lei è ora attiva nelle sue 'retrovie' ».

« Una noce dura da schiacciare, allora » commentò il generale. « Cosa intendete fare per prenderlo? »

« Un uomo del genere, sir William, non lo si cattura né col denaro né col tradimento. Occorre giocare d'astuzia, con pazienza africana. Bisogna sfibrarlo, isolarlo, se possibile aiutarlo a sparire, piuttosto che affrontarlo in battaglia, specie con truppe sudanesi. Lo si è visto nell'ultimo scontro. Sono riusciti a fargli perdere un uomo contro tre dei nostri e a catturare un cavallo. Un bellissimo esemplare arabo, che io ho ora il piacere di montare. »

« Ah », fece sir William finendo di masticare il suo toast « Capisco. E a *chercher la femme* ci avete pensato? »

« Sì, ma sinora quell'indigena non l'abbiamo trovata. »

L'aiutante di campo si era avvicinato alla veranda e dava cortesi segni di impazienza. Harari, che aveva finito il suo rapporto, avrebbe voluto alzarsi. Ma il generale restava seduto. Pensoso, caricava macchinalmente la pipa con gli occhi fissi sul fondo del giardino. Quando ebbe finito di pressare il tabacco, se la mise in bocca senza accenderla e con un gesto che Harari non capì se fosse di approvazione o di rimprovero, gli disse:

« Grazie, Max ».

E lo congedò.

KADIJA

NEL 1938 Kadija aveva appena compiuto 17 anni: almeno così pretendeva. Era figlia di *Sceik* Yusef, un capo villaggio musulmano. Viveva nel cuore del Semien, una zona alberata con laghi e montagne, che avrebbe ricordato la Svizzera se non fosse stato per la guerriglia che vi infieriva. Guillet, reduce dalla Spagna, comandava uno squadrone del XIV Gruppo di cavalleria coloniale, al comando del maggiore De Sivo.

In Italia si sapeva poco e si scriveva ancor meno su questa ribellione. Contraddiceva le affermazioni della propaganda fascista per la quale gli abissini, liberati dal « regime schiavista » del negus, si sottomettevano di buon grado a una potenza europea « apportatrice di civiltà e progresso ».

La resistenza etiopica, invece, non solo esisteva, ma tendeva a estendersi e già nel primo anno della conquista italiana, alimentata da una mescolanza di antiche tradizioni guerriere feudali e da un nazionalismo moderno che sorprendeva, per la sua violenza, la nuova amministrazione coloniale.

La relativa facilità con cui l'esercito del negus era stato sconfitto in grandi battaglie campali, il passaggio dalla parte italiana di alcuni principi etiopici – come ras Hailù e ras Seyum – rafforzava l'errata impressione che la guerriglia fosse una semplice manifestazione di banditismo, reso più aggressivo dalle grandi quantità d'armi disponibili e dal denaro fornito ai ribelli dai governi ostili alla conquista italiana dell'Etiopia. L'esercito abissino, sconfitto nella primavera del 1936, si era diviso in gruppi più o meno numerosi

di armati. Ras Destà, per esempio, poteva contare su decine di migliaia di uomini nel Sidamo; ras Imrù nello Wallega; il dejac Aberra Kassa operava a Fiche; il dejac Balcha nel Gurage, mentre l'uomo di fiducia del negus, Abebe Aregai, si sforzava di coordinare la resistenza su scala nazionale.

A dar il via alla guerriglia non era stato tanto il banditismo quanto l'inesperienza di un'amministrazione resa baldanzosa dalla vittoria e incline alla violenza dall'incontro con inaspettati ostacoli. Contando su informazioni imprecise, sulla simpatia di una parte della popolazione influenzata dai missionari della Consolata, il viceré Graziani aveva inviato il 26 giugno 1936 tre aeroplani con tredici ufficiali e molti talleri a Lekemti, nel sud-ovest del nuovo Impero. Lo scopo era di reclutare sul posto truppe indigene con cui controllare una zona in cui l'esercito non era ancora penetrato. I membri della missione furono tutti uccisi, la notte stessa del loro arrivo, dagli studenti della scuola superiore di Halettà: si salvò solo un missionario della Consolata, padre Borello, che fungeva loro da guida. Ne derivò il bombardamento aereo di Lekemti. Questa rappresaglia e la strage degli studenti diedero impulso a una catena di atti di repressione e ribellione culminati nel febbraio 1937 nell'attentato a Graziani, ad Addis Abeba, al quale seguì una spietata reazione.

I guerriglieri etiopici, che la stampa italiana descriveva come briganti, taglieggiavano la popolazione ma non erano più banditi all'antica, armati di lance, spadoni, scudi di pelle e vecchi fucili. Muniti di armi moderne, attaccavano convogli, posti militari e spesso villaggi per procurarsi cibo e denaro. Se non si dipingevano il viso e se non si ornavano il capo di piume come i pellirossa, il loro comportamento e il loro abbigliamento da guerra non erano meno impressionanti: capelli irti e barba incolta (per il voto fatto di non tagliarseli sino al ritorno del negus sul trono) avevano rimesso in voga l'usanza – che facevano risalire ai racconti biblici

di re Davide – di collezionare prepuzi nemici come prova del loro ardore guerriero.

Da parte italiana si cercava di « pacificare » il territorio con presidi e reparti mobili indigeni, reclutati sul posto: una situazione che Guillet descriveva nelle sue lettere a Bice come un Far West africano: un mondo di violenza in cui politica e prestigio, istinto e astuzia, disciplina e barbarie, si mescolavano all'interno di culture totalmente differenti.

Amedeo aveva incontrato Kadija dopo una sortita col suo squadrone per il recupero di buoi razziati dai ribelli. Aveva intercettato ladri e animali al guado di un fiume, aveva messo in fuga i guerriglieri ed era rientrato in trionfo al villaggio di nuovo in possesso della mandria.

Era consuetudine che ai militari fosse versato il dieci per cento del bottino ricuperato. Amedeo propose che i buoi destinati al suo reparto servissero per una festa fra soldati e abitanti del villaggio. Sceik Yusef aveva accettato. Per formalizzare la rinuncia dei militari alla loro parte di preda, aveva invitato il comandante dello squadrone nel suo *tukul*, l'aveva fatto sedere al posto d'onore su una poltrona sgangherata e ordinato alla figlia di lavargli i piedi in segno di ospitalità e ossequio, prima di offrirgli cibo e bevande.

La ragazza aveva assolto al rito con dignitosa grazia, con gesti quasi ieratici, che mettevano in risalto il corpo flessuoso e i tratti delicati di un viso nobile, intenso, sostenuto da un lungo collo tatuato.

« Come ti chiami? » le aveva chiesto Guillet.

« Kadija », aveva risposto, « ma il mio nome è Destà », che significava allegrezza.

« Perché non ti sei ancora sposata? »

« Perché debbo avere un capo per marito. Non l'ho ancora trovato. Ma lo troverò, prima o poi. Non temere. »

Aveva parlato con fierezza, come se avesse voluto informarlo che l'inginocchiarglisi davanti non pregiudicava un rapporto di assoluta uguaglianza. Svolto il suo compito, si era alzata con movimenti che avevano qualcosa di felino.

Aveva fissato negli occhi Amedeo, rimanendo un istante in piedi davanti a lui, come per farsi ammirare. Poi, voltandogli con sussiego le spalle, era uscita dal *tukul* con passo lento, tenendo un catino di ferro dallo smalto sfaccettato, in una mano, una brocca e la stoffa con cui gli aveva asciugato i piedi nell'altra.

Il festino era durato tre giorni. Ogni sera si faceva baldoria, quando attorno ai fuochi venivano distribuite grosse fette di carne ai civili e ai soldati. Era carne cruda o poco cotta, come piaceva agli etiopici, staccata a grosse fette dai quarti appesi degli animali, condita con *berberè*, un peperoncino mischiato con aromi. Spariva nelle bocche assieme a bocconi di *angerà*, un pane sottile come una cialda, accompagnato da grandi sorsate di *tech*, un idromele fatto con erbe fermentate, leggermente alcolico e rinfrescante. Nell'aria si spandeva l'odore del grasso bruciato, della carbonella e delle spezie. Dai fornelli improvvisati di terra battuta, s'innalzavano con gran scoppiettio voli di scintille che morivano subito, nel fumo biancastro che avvolgeva gli spiedi.

Guillet e Kadija, dopo il primo giorno di festa, s'allontanavano spesso dalla folla; l'uno annoiato dalla lungaggine del convivio; l'altra per sorprenderlo, la sera, vicino alla tenda, avvolta nel suo scialle bianco bordato di ricami rossi e neri. Alle volte lo attendeva in piedi, statuaria; alle volte raggomitolata per terra, le braccia attorno ai ginocchi, il capo reclinato sulle braccia, in un abbandono di giovani membra che si stringevano affettuose le une alle altre.

Quando le passava davanti, Amedeo le chiedeva:

« Allora, l'hai trovato il tuo capo? »

« Forse sì », rispondeva lei, senza scomporsi.

« E chi è questo fortunato mortale? »

« Sei tu. »

« Kadija, non ti sembra di montarti la testa? Anch'io, in questo caso, avrei qualcosa da dire. »

Le parlava in tono scherzoso, paternalistico, ammiccando, senza però riuscire a nascondere un certo imbarazzo,

misto al piacere che gli procurava quella proposta sfacciata e allo stesso tempo innocente. Poi, senza salutarla, le chiudeva il telo d'entrata della tenda sul viso. Dall'interno, attraverso lo spiraglio di luce che questa lasciava trapelare, vedeva Kadija allontanarsi dopo qualche minuto di incerta attesa, solo per fare puntualmente ritorno la sera successiva.

Se si incontravano nel villaggio, durante il giorno, gli riusciva più facile prenderla in giro.

« Allora, l'idea che il capo, per marito, te lo devi scegliere tu, ce l'hai sempre in testa? » le chiedeva ridendo.

« Sì », rispondeva lei, con un cenno deciso del capo. Teneva il labbro inferiore stretto fra i denti, come una bambina imbronciata, indecisa fra il pianto e il sorriso, mentre giocherellava, nervosa, con le belle dita affusolate sui bordi ricamati dello *sciamma*. Non erano mani curate. Lo hennè rosso delle unghie era screpolato in più punti ma quelle mani tradivano, come tutto il portamento di Kadija, un carattere al tempo stesso dolce e volitivo.

Terminata la festa, squadrone e villaggio erano ripiombati nella routine. I soldati, in attesa di una nuova missione, governavano i cavalli, lucidavano le selle, oliavano le armi. I civili portavano al pascolo le mandrie, lavoravano i campi mentre le donne cianciavano davanti ai tukul occupandosi del cibo e della prole. Amedeo perlustrava la regione e reclutava soldati. Sceik Yusef voleva far arruolare uno dei suoi figli, nato dal matrimonio con una donna copta. Glielo aveva presentato dicendogli:

« Te lo affido, si chiama Asfao Hussein. È un bravo ragazzo. Prendilo coi tuoi cavalieri, insegnagli a usare le armi e fanne un guerriero ».

Con queste nuove reclute, lo squadrone si era messo in marcia per rientrare alla base, nei pressi dell'Amba Gheorghis. Lo snodarsi per alcuni chilometri di questa specie di tribù militare, offriva uno spettacolo strano, al tempo stesso antico e moderno, barbaro e disciplinato. In testa e sui

fianchi cavalcavano pattuglie di protezione. Seguiva Guillet su un cavallo bianco, abbigliato con un'uniforme di sua invenzione: giacca sahariana, larghi pantaloni alla turca che ricadevano sui sandali e colbacco d'astrakan nero sul capo. Portava a tracolla un mitragliatore Mauser da marina e un trombettiere caracollava al suo fianco. Lo precedeva, in avanguardia, una squadra guidata dal *muntaz* Salem Ben Amor Kaskas, un vecchio spahis che lo aveva seguito dalla Libia in Etiopia; alle sue spalle avanzava il suo piccolo stato maggiore, formato da graduati indigeni ed europei. Seguivano i vari reparti, gli animali da soma – cammelli e muli – con le tende, le munizioni e le armi pesanti. Infine, a piedi, venivano le famiglie degli indigeni recentemente arruolati, donne e bambini con ombrelli aperti per ripararsi dal sole e sottolineare la loro posizione sociale. I soldati più anziani formavano la retroguardia.

La disciplina nella colonna era compito del sergente maggiore Saggiomo, un sottufficiale che incuteva timore e rispetto per la sua corporatura, per il suo coraggio, ma soprattutto per la sfida che intenzionalmente lanciava al malocchio. Montava, infatti, un cavallo che nessuno voleva per via di una *berrima* cresciutagli sulla groppa: un segno raro, formato da lunghi peli, attorcigliati a vite. Quando appariva sul petto e sugli arti anteriori del cavallo, era, per gli indigeni, indice di buon augurio; sui posteriori, di morte.

Al forte, all'Amba Gheorghis, Guillet venne a sapere che fra le donne c'era anche Kadija. La mandò a chiamare e le chiese che cosa facesse nel « reparto » famiglie.

« Seguo mio fratello », rispose altezzosa.

Perché non ci fossero dubbi sulle sue capacità di dividere con gli uomini le fatiche della vita militare aggiunse di saper montare a cavallo e di sparare come un soldato.

« E che, dovrei creare per te uno squadrone di amazzoni? Torna subito da tuo padre che ti rimetterà la testa a posto. »

« Io non torno e tu non puoi darmi degli ordini. Io non sono cosa tua. Sto qui con mio fratello e ci resto. »

A Amedeo la situazione cominciava a dar fastidio. Anche se non fosse stato il comandante del reparto, quel corrergli dietro della figlia di un capo, bella e che non nascondeva le proprie intenzioni, sollevava curiosità e chiacchiere fra gli ascari.

Prendersi un donna africana per compagna era consuetudine corrente fra gli ufficiali dei reparti indigeni e i funzionari dell'amministrazione coloniale. Aveva persino un nome specifico, « madamismo », e regole non scritte. Prima dell'introduzione delle leggi razziali, esse obbligavano moralmente l'europeo a riconoscere i figli nati da queste unioni, estendendo loro automaticamente la cittadinanza italiana. Nel 1938 quest'uso non fu più permesso: il « madamismo » comportava l'immediato rimpatrio dell'uomo e l'abbandono, spesso in condizioni drammatiche, della donna.

Amedeo temeva queste complicazioni. Ancor più temeva che un legame del genere potesse intralciare la sua libertà d'azione e la sua autorità di comando. Gli sembrava soprattutto che un'unione prolungata, in colonia, con una donna fosse contraria agli impegni presi nei confronti della fidanzata in Italia.

Kadija, però, non mollava. Si piazzava nei pressi della sua tenda e lo aspettava a volte per ore, seduta su una cassetta, chiacchierando con chi le passava vicino, per nulla imbarazzata dalla corte che pubblicamente gli faceva. Assumeva persino un atteggiamento di superiorità verso le altre donne, conscia del suo rango e del fatto che lo scopo che si prefiggeva non contrastava con le convenzioni locali.

Questo atteggiamento fra l'ingenuo e il birichino, suscitava in Amedeo più allegria che attrazione sessuale.

« Cosa nascondi in quella cassetta? » le chiese una volta, bonario.

« Il mio corredo », rispose lei con orgoglio. « Vuoi vederlo? » E senza attender risposta, aprì la cassetta e ne sciorinò il contenuto.

Sull'interno del coperchio aveva appiccicato la fotografia di una bionda, ritagliata da un rotocalco italiano. Probabilmente, rappresentava l'ideale femminile a cui aspirava. Oltre a quel tesoro, c'era una collezione di oggetti, i più disparati: pennini, pinzette d'argento per estrarre le « pulci penetranti » da sotto le unghie dei piedi, – disturbo a cui andavano soggetti gli indigeni che si recavano a piedi nudi nei pressi dei pozzi – *sciamma* di garza bianca bordati di ricami, specchietti e tagli di stoffa. Li spiegava per terra davanti a lui, come se fosse stata al mercato, convinta di poterlo impressionare con quelle ricchezze.

Amedeo la guardava con aria ironica, divertito e imbarazzato al tempo stesso.

« E va bene », le diceva, « ora che mi hai mostrato tutta questa bella roba, riponi il tuo corredo nella cassa e torna da tuo fratello. »

Kadija raccoglieva in silenzio le sue masserizie, le riponeva con cura nella cassetta, e poi, senza alzare gli occhi da terra, senza salutare, ferita nel suo orgoglio di donna, tornava al campo delle famiglie indigene.

Non avendo ottenuto l'effetto sperato, dopo qualche giorno di assenza Kadija si fece più ardita e chiese di entrare nella tenda.

« Perché? » le domandò Amedeo seccato per l'intrusione.

« Perché voglio stare con te », rispose, senza impudenza e con un'espressione fiera negli occhi.

« Torna da tuo fratello », si sentì ordinare, in tono che non ammetteva replica.

Kadija questa volta non seppe nascondere la rabbia. Sbatté con forza il coperchio della cassa, se la caricò sulle spalle, gli rivolse uno sguardo rancoroso, animalesco, e a rapidi passettini scomparve.

L'AVVOLTOIO

UVENÈ Tessemmà non era un ribelle comune. Portava il titolo di *fitaurari* che, nella gerarchia militare etiopica, significava « comandante dell'avanguardia » e in quella civile « fedele all'imperatore ». Nelle prime settimane dell'invasione italiana, quando era ancora un semplice *barambaras* (comandante di un forte) si era creato un alone di gloria e di leggenda, saltando su un carro armato leggero e uccidendo i due militari italiani che l'occupavano. Terminata la guerra, era stato uno dei primi ad aderire alla ribellione. Assieme al fitaurari Mefin, con duemila uomini, operava nei distretti di Ermaciocò e Tseghedè, disturbando le comunicazioni fra Gondar e l'Asmara. Un ufficiale inglese che si teneva in contatto con lui lo aveva descritto in un rapporto come « un bell'uomo dall'aspetto imponente, piuttosto giovanile, ma malaticcio ».

Per gli italiani rappresentava un pericolo e una sfida. Avevano messo una grossa taglia sulla sua testa e promettevano ricompense a chi desse notizie utili per la sua cattura. Definito « bandito contrabbandiere », si era specializzato nell'attacco ai convogli: uccideva gli autisti e si impadroniva dei carichi. Le informazioni su di lui non mancavano, ma servivano a poco, non perché fossero false, ma perché Tessemmà maneggiava con astuzia gli stessi informatori di cui si servivano gli italiani. Tramite loro, si faceva inseguire, nella direzione sbagliata o giusta, ma in anticipo o in ritardo.

Gli indigeni avevano dato a Tessemmà un soprannome, *amorà* (avvoltoio). Assistevano muti e ironici alle inutili ga-

loppate del XIV Gruppo, beffato da un guerrigliero che, nonostante i metodi spicci con i quali imponeva la collaborazione alla popolazione locale era diventato popolare e si era fatto una fama di invincibilità.

Guillet, dopo essere stato più volte giocato da lui, aveva incominciato, carta topografica e matita alla mano, ad analizzare il modus operandi di Tessemmà. Gli pareva di individuare una costante nei suoi movimenti: quella, cioè, di spostarsi in direzione opposta a quella comunicata dai suoi informatori agli italiani. Tattica che poteva essere dettata da necessità logistiche ma forse anche da un certo tipo di cultura che privilegiava il già sperimentato sull'innovazione. Non si trattava di mancanza di coraggio o di risorse, ma di innata diffidenza per il cambiamento. Era una tendenza propria delle società tradizionali che Guillet aveva già notato in Spagna, dove la ripetitività d'espressione, nell'arte musulmana, sembrava attribuire un valore quasi magico ai modelli – grafici o architettonici – ritenuti perfetti.

Se il metodo con cui Tessemmà conduceva le sue operazioni era effettivamente influenzato dalla convinzione di aver trovato il sistema ottimale per combattere gli italiani, confrontando i tracciati dei suoi effettivi movimenti con le indicazioni diffuse ad arte per sviare gli inseguitori si poteva, forse, ottenere la chiave d'interpretazione della sua strategia. Dirigersi, in base a un'ipotesi del genere, nella direzione opposta a quella suggerita dagli informatori, rappresentava, però, una decisione piena di rischi, in un momento in cui Guillet si trovava, temporaneamente, a capo dell'intero Gruppo, per la prolungata assenza del suo comandante.

Prendere un'iniziativa del genere, poteva dare alla popolazione locale l'impressione che volesse evitare lo scontro. In caso d'insuccesso, poi, il peggio sarebbe toccato a un capo etiopico, Arayà Gheremedin, da poco passato con la sua banda dalla parte italiana. Era un nobile che Guillet aveva fatto promuovere al rango di *dejac* (comandante della retro-

guardia), titolo che l'amministrazione italiana aveva vuotato di contenuto, ma che agli occhi degli indigeni conservava ancora una sua solidità. Una vittoria su Tessemmà, ottenuta coll'aiuto degli italiani, non avrebbe accresciuto di molto il suo prestigio; ma la partecipazione a un'operazione in cui gli italiani si fossero coperti di ridicolo avrebbe rovinato la sua reputazione più di una sconfitta.

Guillet tuttavia, decise di seguire il suo istinto. Ricevuta la notizia, da informatori sospettati di essere manovrati dall'« avvoltoio », che Tessemmà si apprestava ad attaccare una certa zona, si mosse con tutto il Gruppo in direzione contraria.

Gli uomini del dejac Ayerà non erano i soli irregolari abissini che aveva con sé in quell'occasione. C'erano anche dei falascià, arruolati nel suo reparto assieme con il loro capo villaggio, di nome Tessalem. Erano ebrei etiopici, i cui antenati avevano combattuto a lungo contro gli scioa, per difendere la loro autonomia religiosa e politica. Militarmente battuti due secoli prima, erano considerati gente imbelle, obbligata a vivere soprattutto in villaggi della zona di Gondar, alla mercé dei signori feudali locali.

Tessalem era un personaggio dignitoso. Non più giovane, alto e austero, girava sempre, come tutti gli ebrei osservanti, a testa coperta. Il suo copricapo ricordava quelli a larghe tese dei predicatori protestanti dei film del Far West, ma lui, predicatore, certo non era.

Aveva chiesto a Guillet di insegnare ai suoi « l'arte della guerra », come i suoi correligionari in Palestina avevano chiesto al capitano Wingate: curiose coincidenze di cui è piena la storia e che gli storici non riescono mai a spiegare.

« Facciamo una prova » aveva detto Amedeo a Tessalem. Se li era portati dietro in una scaramuccia coi ribelli e l'esperimento non era stato felice. Ai primi spari, i falascià se l'erano data a gambe, lasciando accanto a Guillet solo Tessalem, in groppa al suo mulo.

« Questa volta sono scappati », aveva commentato il capo falascià, dopo lo scontro « ma la prossima non lo faranno, perché gli metterai dietro dei soldati coi fucili spianati ».

Non ce n'era stato bisogno. I falascià avevano rapidamente imparato a combattere e marciavano accanto agli uomini di Arayà Gheremedin e ai cavalleggeri di Amedeo alla ricerca dell'Avvoltoio.

Guillet non si era sbagliato. In una località chiamata Dongurdubà, in direzione quasi opposta a quella in cui la banda di Tessemmà avrebbe dovuto trovarsi, gli uomini del dejac che marciavano in avanguardia, furono fermati dal fuoco dei ribelli.

Un vasto pianoro separava gli squadroni del Gruppo dal bosco da dove giungevano, fitti, gli spari. Amedeo diede ordine a due squadroni del Gruppo di aggirare il bosco, per prendere alle spalle i ribelli. Mentre la banda di Gheremedin attaccava sulla sua destra lui, con lo squadrone comando, avrebbe impegnato il nemico di fronte. Ordinò di suonare la carica e distaccò di qualche decina di metri i soldati che lo seguivano, in file successive di plotoni, alcuni con le scimitarre sguainate, altri con i moschetti che tenevano con una mano sola, sparando.

Il sole era alto e l'aria calda. I cavalli lanciati al galoppo e sudati per la marcia, eccitati dalle grida dei cavalieri e dagli squilli di tromba, tendevano il collo, la bocca ricoperta di schiuma e le narici frementi. Gli uomini, anch'essi protesi nella corsa, inseguivano la macchia bianca del cavallo del loro comandante su cui si concentrava il fuoco del nemico, nascosto fra gli alberi.

Improvvisamente quella macchia scomparve. Colpito da una pallottola, il cavallo di Amedeo si era afflosciato, morente, sulle zampe anteriori. Il *muntaz* (caporale libico) Kaskas, che lo seguiva da presso, si gettò giù di sella offrendogli il suo cavallo e gridando: « Monta, comandante, monta! »

Con un volteggio Guillet fu in sella. Prese Kaskas in

groppa dietro di sé e affiancato dai cavalieri dello squadrone che li avevano raggiunti, riprese la corsa *verso il nemico*.

Quei cavalieri indigeni che, a ondate successive, si rincorrevano verso un nemico invisibile, sembravano più un'orda scaturita improvvisamente dal suolo che reparti di un esercito europeo. La rabbia e il turbamento provocati dalla caduta del loro comandante, si erano trasformati – con la sua riapparizione alla loro testa – in baldanza. Un'eccitazione di istinti barbari, ancestrali li spingeva a superarlo in quello sfrenato galoppo che aveva la vittoria per stimolo e la vendetta come scopo.

Al momento di entrare nel bosco anche il secondo cavallo di Amedeo venne colpito. Si impennò con un nitrito e crollò a terra, trascinando con sé i due cavalieri. Entrambi si rialzarono contusi ma indenni. Appiedato, sparando all'impazzata col suo mitragliatore di marina, Guillet prese a correre verso i ribelli nascosti fra gli alberi. Nel frattempo, i due squadroni mandati da lui ad aggirare il bosco, erano giunti alle spalle della banda dell'Avvoltoio. Avevano ucciso una decina di ribelli, fatto una sessantina di prigionieri, parecchi dei quali feriti. Non avevano catturato il loro capo.

Tessemmà, per quanto ferito alle gambe, era riuscito a fuggire buttandosi in un precipizio. Avrebbe ripreso a combattere solo due anni dopo, col ritorno del negus in Etiopia. A Gondar, avrebbe invitato alla resa il generale Nasi con un curioso messaggio in cui ringraziava gli italiani per aver « trasformato le montagne, superato le valli, sbarrato i fiumi » e di cui « per mille anni i figli dei figli dei figli ricorderanno l'opera ».

Era la prova che si trattava di un personaggio ben diverso dal volgare bandito descritto dalla stampa italiana. C'era in lui, come in molti etiopici, un forte senso dell'onore a cui Guillet era sensibile. Per questo gli ripugnava obbedire all'ordine, diramato da Roma, di passare per le armi tutti i ribelli catturati con le armi in mano.

Il giorno dopo lo scontro, Guillet riunì i superstiti della banda dell'Avvoltoio. Davanti a quelle decine di uomini laceri, sporchi, alcuni ancora sanguinanti per le ferite, provò un senso di ammirazione e di vergogna per il loro contegno fiero. Volti impassibili, da cui non trapelava né odio, né paura, né dolore, gli parevano esprimere l'altero fatalismo di guerrieri pronti ad accettare la propria sorte. Decise sul momento di tenere loro un discorso poco conforme alla politica in vigore.

« Il vostro capo » disse, « vi ha trascinati nell'errore. Vi ha fatto credere di combattere per una giusta causa e di essere invincibile. Invece la sua causa non è giusta e io sono più forte di lui. »

Fece una lunga pausa, guardando uno dopo l'altro, fisso negli occhi, i prigionieri, come se avesse voluto intavolare con ciascuno di loro un dialogo personale e assicurarsi, se non avevano afferrato il significato delle sue parole tradotte dall'interprete, che ne avessero almeno colto il senso dal suo sguardo. Poi riprese a parlare lentamente, arrestandosi alla fine di ogni frase e scandendo ogni parola.

« Come ribelli dovrei passarvi per le armi. Potrei inviarvi a Gondar, dove sareste giudicati e probabilmente fucilati. Questa è la legge della guerra; questo il prezzo della ribellione. Ma sono un soldato che sa apprezzare il coraggio. Dal modo in cui vi siete battuti so che siete dei coraggiosi. Vi offro di arruolarvi nei miei reparti. Avrete una bella divisa, una buona paga sicura. Combatterete accanto a uomini coraggiosi come voi. Ma vi avverto: chi mi tradirà avrà da fare i conti con me. Lo raggiungerò, per punirlo, in capo al mondo. »

I prigionieri ascoltavano in silenzio. Si scambiarono qualche parola fra loro, poi il più anziano si fece avanti e chiese un giorno di tempo per dare una risposta.

Prima dello scadere del termine tutti avevano accettato di arruolarsi.

Nel combattimento c'erano stati morti e feriti fra i cavalleggeri e fra gli uomini del dejac.

Il giorno prima, finito il combattimento, sepolti i cadaveri nemici, coi propri morti legati alle selle, con i prigionieri indenni che trasportavano i feriti delle due parti – curati alla meglio dal tenente medico Tullio Di Battista, che aveva partecipato alla carica – su lettighe improvvisate, la colonna si era messa lentamente in marcia per rientrare alla base. Oltre ai feriti, c'erano stati cinque morti fra i cavalieri del Gruppo, tra cui il sergente maggiore che aveva voluto sfidare il malocchio, e Mussa, un ascaro musulmano devoto come un'ombra a Guillet.

I cavalieri del Gruppo, di tanto in tanto, prorompevano in un canto di loro invenzione. Era una nenia che suonava all'orecchio di Guillet come « *Le holè scimbihà*', largo Savoia » (andiamo coraggiosi, largo Savoia), e gli pareva ritmasse l'andatura dei cavalli.

Arrivati in vista del campo, gli ascari presero a scaricare in aria i fucili per annunciare la vittoria. Gli anziani, che li attendevano fuori dall'accampamento, s'avvicinarono correndo seguiti dalle donne, molte con bambini in braccio. Quando i due gruppi s'incontrarono, l'ordine di marcia si ruppe in un frastuono di grida e di pianti, in una confusione di esseri umani e animali, di vivi e di morti, che sollevava un gran polverone.

Amedeo scorse nella piccola folla la moglie di Mussa. Le andò incontro a cavallo e lei, già da lontano, comprese il significato di quell'attenzione. Si mise a gridare *hainè*, *hainè*, curvandosi a raccogliere manciate di terra che si gettava sul capo.

Guillet era sceso da cavallo. L'aveva abbracciata e se la teneva singhiozzante vicino. Attorno a loro s'era fatto improvvisamente silenzio. Alcune donne, levatesi di dosso gli sciamma, avevano avvolto l'ufficiale e l'indigena con un improvvisato paravento di intimità, dietro il quale potessero dar libero sfogo al dolore.

« Mia cara », le mormorava Guillet, « Mussa era un bravo, un coraggioso soldato e un amico. È caduto da valoroso e io ne provo grande dolore. »

Lei faceva cenno di sì colla testa e, singhiozzando, la reclinava sulla tunica sporca e macchiata di sudore dell'ufficiale. Poi si staccò da lui e andò a indossare la giacca insanguinata del marito, com'erano use fare le vedove per indicare che, per qualche giorno, i morti erano ancora con loro.

Data sepoltura ai caduti, provveduto allo smistamento su Gondar dei feriti, passata l'ebbrezza della battaglia, Amedeo si era sentito mancare le forze. Il corpo risentiva delle due cadute da cavallo; lo spirito risentiva, ancora di più, della scomparsa di Saggiomo, di Mussa e degli altri, che aveva condotto alla morte.

Disteso sulla branda, gli occhi chiusi, non si accorse che Kadija lo aveva seguito nella tenda e che se ne stava rannicchiata accanto al letto. Quando prese a slacciargli i sandali, la lasciò fare. Non aveva la forza di scacciarla né la volontà di nascondere il proprio dolore. Kadija piangeva silenziosamente, mentre lo spogliava. Gli lavò il viso, lo ricoprì con una coltre, prese ad accarezzargli il corpo, senza parlare. Da quel giorno non si allontanò più dal suo fianco.

Nelle operazioni contro i ribelli lo seguiva a cavallo – come una piccola Anita Garibaldi, diceva lui – sparando dalla sella e incitando gli uomini al grido di *haiè*, *haiè* (orsù, orsù). Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno del 1940, Kadija, colle famiglie degli ascari, si era installata nelle retrovie dove agiva coll'autorità di « rappresentante civile » del Cummundar-as-Shaitan. Si incontrava con lui nelle pause dei combattimenti e lo aveva anche seguito, senza esitare, nella rivolta contro gli inglesi.

Di questa vita in clandestinità la donna serbava solo un ricordo che per mesi l'aveva perseguitata come un incubo: l'incontro, sulla strada di Ghinda con l'inglese della jeep.

Seduta in groppa al cammello dietro Amedeo, Kadija era - quel giorno - l'unica donna fra una ventina di uomini, all'apparenza normali paesani. Con le armi nascoste sotto i basti, carichi di legna e di erba, vestiti di misere fute, procedevano in fila indiana, al passo ritmato dei cammelli che a lei, quando il suo corpo toccava la schiena di Amedeo, dava un senso di intenso languore.

Tutto sembrava tranquillo, in quel pomeriggio. Improvvisamente, dietro un dorso di collina, avevano visto avanzare, ancora lontane, due jeep che sobbalzavano sulle pietre. Non le avevano sentite arrivare perché il vento, che soffiava alle loro spalle, aveva attutito il rumore dei motori. Erano ormai troppo vicine per tentare di nascondersi o fuggire senza destare sospetti.

Quando il loro cammello, in testa alla colonna, fu a qualche metro di distanza dal primo veicolo, lo sguardo dell'ufficiale inglese che sedeva accanto all'autista incrociò quello di Amedeo. Non fu pronunciata una parola. L'inglese - era un capitano, di nome Gibbs - si alzò di scatto sul sedile, impugnò un mitragliatore e aprì il fuoco. Una pallottola forò il turbante di Amedeo senza scalfirgli la testa; un'altra segnò di striscio la gamba di Kadija.

Spaventati, i cammelli sbandarono accavallandosi e, seguendo quello di Guillet, si gettarono nel burrone che costeggiava la pista.

Kadija si teneva stretta a Amedeo mentre entrambi ruzzolavano a terra assieme alla bestia. Dietro di loro ragliavano gli altri cammelli, alcuni dei quali erano feriti, mentre intorno continuavano a fischiare le pallottole.

Una volta al riparo fra i massi, stupiti di non essersi rotte le ossa in quella fuga, riuscirono a estrarre le armi e rispondere al fuoco. Lo scontro continuò finché l'inglese riprese la sua strada. Era, comunque, un miracolo che Guillet e i suoi fossero ancora vivi.

Molti anni dopo Amedeo, incaricato d'affari italiano in Arabia Saudita, s'incontrò con Gibbs, nominato nel frattempo consigliere economico di Ibn Saud. Diventarono amici, dopo essersi scoperti protagonisti di quello scontro, e Amedeo gli chiese perché avesse agito in maniera così impulsiva contro un cammelliere sconosciuto e la sua donna.

« Per puro istinto, senza rendermi conto di ciò che facevo. Quando ti ho fissato negli occhi, qualcosa dentro di me mi ha dato la certezza che eri l'uomo che cercavamo. Sono felice di non avervi colpiti ma continuo a chiedermi come siate potuti sfuggire ai miei colpi. »

Kadija, invece, lo sapeva: era stata la volontà del destino. Lo stesso destino che le aveva fatto incontrare Guillet, che aveva deviato la pallottola dell'inglese nel turbante di Amedeo, che aveva spinto i cammelli a gettarsi nel burrone, senza che nessuno di loro si rompesse il collo.

Destino, *baraka*, fortuna. Tutto è scritto e quello che è scritto non può essere cambiato. Come la sua sorte che, dopo quel giorno, considerò ormai unita per sempre a quella di Amedeo.

LE BANDE AMHARA A CAVALLO

DISTESO sul dorso, col piede ferito appoggiato su un sasso, avvolto in un lembo della coperta che aveva steso per terra, Amedeo era corso da brividi. Sperava fossero provocati solo dal freddo della notte, e che non annunciassero un altro degli attacchi di malaria a cui andava soggetto. Quando si affaticava troppo, la febbre lo avvertiva che il suo fisico era giunto al limite delle possibilità di resistenza: chiedeva pietà per le membra incapaci di obbedire alla volontà.

Attorno a lui, distesi o accoccolati per terra, i suoi compagni riposavano. I feriti tacevano, assopiti, dopo essere stati sommariamente medicati, dominando stoicamente il dolore. La banda se l'era cavata ancora una volta. Ma per quanto tempo avrebbero potuto continuare quella guerriglia? Un mese? Due? Ogni operazione li avvicinava alla fine, perché gli inglesi intensificavano la caccia.

I luoghi dove nascondersi, rifornirsi di cibo, far curare i feriti, si facevano più rari. Mancavano ormai di tutto, fuorché di munizioni: Amedeo ne aveva disseminato un po' ovunque in Eritrea per dare maggiore mobilità al Gruppo di Bande a cavallo.

La scomparsa del cavallo Sandor e dell'ascaro che l'aveva in consegna rompeva un altro legame con i reparti con i quali si era illuso di poter cambiare il corso della guerra. La grande unità che aveva creato era ridotta a una banda di ribelli braccati. Gli sembrava di appartenere a un passato così lontano da non poter ricordare esattamente quando tutto era cominciato. Probabilmente era stato nel febbraio del '40, quando in Africa tutti si dicevano convinti che Mussolini non avrebbe coinvolto l'Italia nella guerra europea. L'Impero non era in grado di affrontarla, aveva detto al duce il viceré d'Etiopia che gli aveva ricordato le cifre compilate dallo Stato Maggiore quanto alle magre disponibilità di armi, aerei e trasporti.

Per difendere un territorio grande cinque volte l'Italia e in parte non ancora pacificato, le forze militari al comando del viceré disponevano di 367 cannoncini da 20 millimetri, 388 pezzi detti da campagna, in gran parte someggiati per truppe alpine, di 93 cannoni veri e propri, residuati della prima guerra mondiale, e di 81 mortai. Le truppe corazzate disponevano di 39 carri leggeri armati di una mitragliatrice, 24 carri medi e 126 autoblinde, in parte autocarri protetti con scudi d'acciaio. Per l'intero esercito aveva 3300 mitragliatrici, preda bellica della Grande Guerra. L'aviazione disponeva di 244 aerei efficienti di ogni tipo e 81 in riparazione. Il parco trasporti contava 6000 autocarri. Solo di fucili c'era una certa abbondanza: erano 600.000, in parte provenienti dai depositi dell'esercito del negus. Di automatici ce n'erano in tutto e per tutto 5300.

Erano cifre ridicole, di cui Mussolini sembrava essere perfettamente al corrente. Infatti a Roma, prima dello scoppio della guerra, aveva risposto al Duca d'Aosta che gliele sciorinava, puntandosi il dito sul cranio pelato, che per farlo partecipare al conflitto « avrebbero dovuto tirarlo per i capelli ».

La battuta, subito resa nota, era stata ripetuta a iosa dagli italiani delle colonie consapevoli del fatto che entrare in guerra contro l'Inghilterra, a quattromila chilometri di distanza dal territorio nazionale, sarebbe stata, per l'Impero, una follia.

Per gli inglesi, invece, queste cifre erano paurose.

Il generale Platt, caid del Sudan, ancora all'inizio del 1940 prima di disporre degli ingenti rinforzi che Londra gli avrebbe fatto pervenire, sei mesi dopo, ricordava al Cairo che tutto ciò che poteva mettere in campo contro gli italia-

ni era una squadriglia di aerei Vincent e « mille fucili ». Secondo il suo servizio informazione gli italiani avrebbero potuto disporre di 92.731 militari bianchi e 250.000 indigeni al primo agosto dello stesso anno, dopo la promulgazione dell'ordine di mobilitazione generale. Ciò che poi spaventava soprattutto gli inglesi era la presenza di otto sommergibili e sei cacciatorpediniere leggeri nel porto di Massaua, che avrebbero potuto intercettare l'arrivo di rinforzi dall'India. L'unica cosa che gli inglesi non sapevano – e se l'avessero saputa non avrebbero creduto ai rapporti dei loro agenti – era che nonostante questa enorme superiorità iniziale, nei colloqui avuti a Roma con i più alti responsabili militari e con Mussolini, al Duca d'Aosta era stato ordinato di mantenere « le forze armate dell'Impero strettamente sulla difensiva ».

Con questa disposizione trionfava la tattica del nuovo capo di stato maggiore nell'Africa Orientale, Claudio Trezzani, uomo freddo, uno dei pochi militari italiani di alto rango che non avessero mai partecipato a una campagna coloniale, scolastico, brillante professore alla Scuola di Guerra.

Quando il marconista aveva portato a Guillet l'ordine di recarsi a Gondar, dal generale Frusci, governatore dell'Amhara, a tutto egli poteva pensare fuorché a una missione offensiva di guerra. Sperava, dopo due anni di lotta contro i ribelli etiopici, di ricevere un incarico temporaneo in Italia, dove avrebbe potuto rivedere Bice, e – finalmente – sposarla.

Il generale Frusci, che in seguito avrebbe assunto il comando dello scacchiere nord, conosceva Guillet da tempo. L'aveva incontrato per la prima volta, a Roma, in casa del principe Prospero Colonna, pochi giorni dopo essere stato designato al comando della Divisione Fiamme Nere che Mussolini inviava in Spagna a combattere con Franco. Gli era piaciuto quell'ufficiale, arrivato fresco in licenza dall'Africa, che spiegava la situazione in Etiopia in maniera

molto diversa da come la descrivevano al ministero della Guerra. Gli aveva proposto di seguirlo in Spagna e Amedeo aveva accettato.

A due riprese l'aveva nominato suo aiutante di campo. Si era però accorto che il lavoro d'ufficio non era per lui. L'aveva lasciato libero di fare le sue esperienze di guerra prima in un reparto di carri armati, poi con un gruppo di Arditi e infine in un tabor di cavalleria marocchina. Dal modo con cui aveva assolto missioni rischiose – che italiani e spagnoli avevano premiato con medaglie al valore – Frusci aveva tratto la convinzione che Amedeo fosse l'uomo adatto per il compito che voleva affidargli: la creazione e il comando di una grande unità indigena, mobile, autonoma, libera da pastoie burocratiche, idonea per una guerra che il generale riteneva sarebbe stata combattuta in Africa con movimenti rapidi, su grandi distanze.

Guillet aveva accolto la proposta con entusiasmo. Era un incarico da colonnello. Se non gliene dava il grado, per via della sua situazione di scapolo, rappresentava un riconoscimento delle sue qualità militari. Gli permetteva, soprattutto, di mettere alla prova le sue teorie sulla guerra coloniale, la sua convinzione che, in questo genere di conflitto, occorresse affidare a giovani ufficiali, dotati di carisma, conoscenza delle lingue locali e spirito di iniziativa, nuclei speciali di truppe indigene. Formare quello che il linguaggio burocratico militare definiva « nuovi strumenti di guerra dotati di particolari caratteristiche d'addestramento, autonomia, aggressività e mobilità », e che, in pratica, nessuno aveva, sino a quel momento, voluto o potuto creare.

Per otto giorni Guillet e lo stato maggiore di Frusci ne avevano discusso i dettagli, i compiti e gli organici. A molti ufficiali superiori poco piaceva l'idea di affidare a un tenente l'equivalente di una brigata – quasi duemila uomini – forniti di basi e salmerie proprie. Pareva loro assurda l'idea che un subalterno, sia pure conoscitore dell'ambiente locale, potesse assoldare centinaia di indigeni, in zone ancora

infestate dai ribelli, acquistare sui mercati migliaia di animali da soma e da guerra, in un momento in cui l'amministrazione militare incettava tutto il bestiame su cui poteva mettere le mani. All'incredulità si univa anche l'invidia, e alle difficoltà tecniche la scarsezza di fondi. Eppure, in due mesi, il Gruppo Bande amhara a cavallo – Amedeo aveva voluto sottolineare coll'aggettivo amhara (dal nome della lingua nazionale etiopica) il fatto che i suoi reparti erano formati in gran parte da nuovi « sudditi » dell'Impero – era nato.

Uomini e quadrupedi se li era andati a cercare di persona nei villaggi etiopici; aveva arruolato indigeni di ogni etnia e religione – ex ribelli, yemeniti, libici, eritrei, contrabbandieri sauditi, conoscitori del Sudan, dove prevedeva che il Gruppo avrebbe operato – contrattato sui mercati il prezzo dei cavalli, dei cammelli, dei muli. Aveva trascorso serate nelle abitazioni dei capi villaggio a spiegare loro, dopo lunghi pasti e interminabili conversazioni sul tempo, sui raccolti e sulla genealogia delle tribù, i vantaggi che l'arruolamento avrebbe assicurato ai volontari e alle loro famiglie: buona paga, prestigio, conquista di onori sul campo di battaglia per sé e per il loro clan.

Se era riuscito, in poche settimane, a mettere in piedi quattro bande, di duecento cavalieri ciascuna, una quinta appiedata di quattrocento fanti e una sesta di duecento meharisti, lo doveva alla fama di « Comandante Diavolo ». Il soprannome, ormai noto in buona parte dell'Eritrea e del Tigrai, lo precedeva anche in zone dove non aveva mai combattuto, ma di cui conosceva le usanze e nelle quali aveva sempre trattato con grande rispetto i notabili indigeni.

Scosso dai brividi, non sapeva se stesse sognando o delirando mentre si dibatteva fra il dolore fisico e i ricordi che lo assalivano. Erano visioni che sembravano uscire da coltri di nebbia che gli appannavano la mente e la vista. Nella notte chiarissima, non riusciva a distinguere gli oggetti più

vicini. Confondeva uomini e rocce, li dissolveva in ombre mostruose che poi riprendevano forme reali. Nei momenti di lucidità rivedeva Sandor, il cavallo da guerra, che aveva scelto per quel suo modo orgoglioso di arcuare il collo e piegare la testa.

Rivedeva gli squadroni schierati dietro le insegne che aveva disegnato e poi affidato a ogni reparto. Nel turbinio sconnesso di immagini, gli apparivano, come in un grande affresco che aveva l'Africa come sfondo, i volti dei compagni che l'avevano seguito in quella avventura: Pietro Bonura, primario dell'ospedale di Agordat; Carlo Call, vice direttore dell'Istituto sierobatteriologico dell'Asmara, un veterinario altoatesino che gli ascari chiamavano « Gondrand » (la ditta specializzata in traslochi) per la sua corporatura; Angelo Majorani, avvocato all'Asmara, un arabista e africanista che aveva abbandonato il suo studio per fargli da interprete e topografo; Fortunato Cirianni, un maresciallo promosso sottotenente sul campo; Ambrogio Mattinò, funzionario del ministero dell'Africa italiana, suo aiutante maggiore.

A Guido Battizzocco, ufficiale di complemento degli Alpini, aveva affidato la banda cammellata; a un ex-insegnante di scuola media, Filippo Cara, la III banda a cavallo; ad Alberto Lucarelli, tenente effettivo per merito di guerra, la IV. Il più anziano fra i suoi tenenti era Renato Togni, un amico d'infanzia che non l'aveva voluto seguire all'Accademia di Modena, forse perché comandata a quell'epoca dal padre, generale. Preso dal mal d'Africa, era riuscito a trasformare, per merito di guerra, la propria posizione di ufficiale di complemento in quella di ufficiale di carriera e si era unito al Gruppo Bande.

Dov'erano, ora, questi suoi compagni d'armi? Per quanto riguardava i caduti, come Togni, lo sapeva: sotto un metro di calda terra africana. Ma i vivi? Erano stati fatti prigionieri, oppure continuavano a combattere come lui in qualche parte dell'Impero perduto? E gli indigeni? Quanti

di loro non erano più tornati ai villaggi, quanti erano tornati feriti e quanti, forse, si erano vergognati di tornare, per non ammettere di aver scelto il campo sbagliato e di essere stati battuti?

Nel sonno che finalmente aveva avuto il sopravvento sulla febbre e sul dolore della gamba ferita, Guillet si vedeva passare in rivista i suoi reparti. Stanchi, sporchi e fieri, avevano concluso, nel giugno del '40, l'addestramento con una marcia di quattrocento chilometri. Avevano camminato per due settimane, senza soste, attraverso zone montagnose in mano ai ribelli; avevano saggiato, al di là della frontiera sudanese, le inesistenti difese degli inglesi; si sentivano preparati alla guerra cui ora attendevano con impazienza di partecipare, senza immaginare che sarebbe terminata in una sconfitta.

Le sei bande, quel giorno, gli erano sfilate davanti al galoppo e a passo di corsa, ciascuna col proprio gagliardetto, adorno di una coda di cavallo. Lo stendardo del comando di Gruppo ne portava quattro, appese al ferro di lancia, a forma di mezzaluna abbinata a una croce. Gli ufficiali erano i soli a montare cavalli bianchi, per meglio farsi ritrovare in battaglia da lui e dai propri soldati, nonché per una specie di sfida cavalleresca al nemico.

A vederli tutti assieme, quei duemila indigeni sembravano un'orda e all'orda dei mongoli, Amedeo, si era ispirato nel creare le insegne del Gruppo. Ma orda era stata solo all'inizio: man mano che i combattimenti le avevano assottigliate, le bande si erano trasformate in un sodalizio d'onore, in un'intesa di uomini in armi di cui rimanevano, ora, soltanto le tracce, in quei guerriglieri braccati.

Come lui, sapevano di essersi illusi, credendo di poter mutare il corso della guerra; ma nessuno di loro poteva scordare la mattina del 21 gennaio, quando, per un istante, sembrò che ci fossero riusciti.

IL FORTE DI CHERÙ

NEL tardo pomeriggio del 20 gennaio 1941, il Gruppo Bande amhara a cavallo aveva fatto ritorno al campo di Awasciat. Gli uomini erano stanchi, silenziosi, provati meno dalla lunga ricognizione oltre frontiera che dalla delusione per non aver trovato traccia del nemico. Fatica inutile, borbottava Guillet mentre si dirigeva verso il comando di brigata, al forte di Cherù. Aveva preso un cammello per coprire i pochi chilometri che separavano il suo accampamento dal forte: non se la sentiva di chiedere a Sandor, dopo una marcia di trecento chilometri compiuta in pochi giorni, un nuovo sforzo notturno.

Amedeo era irritato dal modo in cui vedeva impegnato il suo reparto. Quella ricognizione in territorio nemico, condotta sulla base di informazioni imprecise, gli sembrava confermare le contraddizioni di cui soffrivano, dall'inizio, i piani degli alti comandi.

Da un euforico stadio offensivo, in giugno, subito dopo l'entrata in guerra contro l'Inghilterra, si era passati in gennaio a una precipitosa e tardiva ritirata. L'occupazione di Cassala, nel Sudan e di Berbera, la capitale della Somalia britannica, erano state operazioni di prestigio, imposte da Roma. Senza ottenere risultati importanti avevano sprecato le riserve di carburante e logorato mezzi di trasporto che, in luglio, quando il Sudan era ancora sguarnito di truppe, avrebbero invece permesso – secondo Guillet – di occupare i porti di Suakin e Tokar, sul Mar Rosso.

Chi avesse letto con attenzione le carte geografiche e valutato i problemi logistici del nemico, avrebbe capito che

questi erano i porti di cui gli inglesi si sarebbero serviti per convogliare verso il Sudan i rinforzi allo scopo di parare a un'eventuale offensiva italiana. Ma chi conosceva in Italia i nomi di quelle due località sperdute sulla costa africana? Nessuno.

Di Cassala, presa con una brillante operazione di cavalleria comandata dal colonnello Fannucci, si poteva almeno dire che era « stata riconquistata » con un'offensiva che cancellava « l'onta della ritirata » di quarantacinque anni prima. Non c'era senso nel sostenere che con la conquista della Somalia britannica si era strappata la prima gemma coloniale alla corona imperiale britannica. La verità era che, a Cassala e a Berbera, gli italiani avevano atteso per sei mesi, in una inutile e dispendiosa inerzia, la reazione degli inglesi.

Appena questa si era manifestata, le guarnigioni in territorio nemico avevano ricevuto l'ordine di ripiegare su posizioni meglio difendibili ma con un inesplicabile ritardo che aveva permesso agli inglesi di stare loro alle calcagna.

Anche su queste posizioni i generali avevano discusso a lungo, indecisi fra la necessità di ridurre la linea del fronte e la volontà di rimanere presenti sul territorio, il più esteso possibile, dell'Impero, per motivi di prestigio ma anche per proteggere una popolazione civile europea e indigena che spesso si rifiutava di abbandonare le località in cui lavorava.

Nel primo caso, si sarebbe potuto organizzare un'utile difesa in un territorio relativamente ridotto, salubre, con riserve agricole proprie, protetto da un'ininterrotta barriera di montagne. In quel territorio sarebbe stato possibile raggruppare buona parte delle famiglie dei coloni, dei funzionari e dei militari indigeni, giovandosi della topografia e della superiorità numerica per compensare la mancanza di armamenti moderni. Nel secondo caso, si trattava di disperdere questa superiorità numerica su terreni vastissimi in parte ancora in mano ai ribelli senza disporre di adeguati collegamenti fra di loro né di protezione aerea sufficiente.

Il compromesso raggiunto per accontentare il governo di Roma, tenendo anche conto delle pressioni e degli interessi economici locali, fu di creare quattro « scacchieri » difensivi. Distanti centinaia di chilometri l'uno dall'altro, avevano il difetto – anche quando si appoggiavano a montagne – di lasciare al nemico l'iniziativa dell'attacco, con forze sempre localmente superiori.

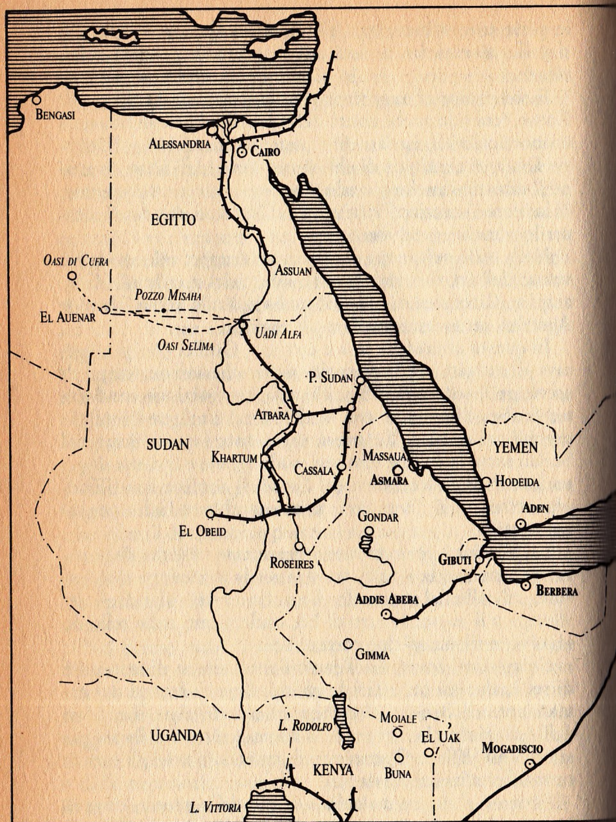
Nella terza settimana di gennaio le truppe, col morale già scosso dalle notizie del disastro subito dal maresciallo Graziani in Cirenaica, si stavano così ritirando verso Cherù e Agordat, senza comprenderne la ragione.

In questa atmosfera tesa e confusa, Guillet non si aspettava di trovare a Cherù molta gente che avesse tempo di ascoltare il suo rapporto sull'inutile ricognizione condotta nel Sudan. Sperava, tuttavia, di ottenere informazioni più precise sul nemico. Se aveva veramente fatto affluire nel Sudan tutte le truppe scozzesi, sudafricane e indiane di cui parlavano gli informatori dal Cairo, il confine con l'Etiopia, prima o poi, in qualche punto avrebbero finito per attraversarlo.

La delusione per non aver intercettato nessuna delle colonne nemiche, la stanchezza e la sorda irritazione si sfogavano sul collo del cammello che, incitato dai colpi di piede, allungava il passo. Dietro di lui, ondeggianti sulle selle, lo seguivano silenziosi due portaordini.

Entrato nel forte, Guillet non ebbe tempo di smontare di sella, che già un ufficiale gli chiedeva di recarsi dal comandante di Brigata. Avrebbe voluto chiedere il motivo dell'agitazione che avvertiva attorno a sé, ma dalla stanza attigua all'Ufficio Operazioni il generale stesso gli faceva cenno di venire subito da lui.

Fongoli, al momento dello scoppio della guerra, doveva aver raggiunto la cinquantina, ma sembrava più giovane,



Africa Orientale e regione del Mar Rosso alla fine della seconda guerra mondiale

per il modo spigliato con cui si muoveva e il volto privo di rughe. Benché arrivato di recente in Africa Orientale, nell'assumere il comando del forte di Cherù si era subito reso conto della complessità della situazione. Ad aumentare la sua angoscia per la sorte del settore di cui era responsabile, c'era l'ordine ricevuto, poco prima che Guillet entrasse nel suo ufficio, di evacuare il forte, dopo aver assistito le truppe in ritirata dalla frontiera sudanese. Gli pareva disastroso far muovere la guarnigione di notte e illogico abbandonare una posizione che riteneva di poter difendere a oltranza, non foss'altro che per ritardare l'avanzata del nemico.

Di questo suo stato d'animo non c'era però traccia nell'esposizione che fece al tenente di cavalleria, appena questi fu entrato nel suo ufficio e la porta fu chiusa alle sue spalle.

Stava cercando di capire, spiegò, da che parte stesse avanzando il nemico. Le informazioni trasmesse dall'Asmara, basate sulle ricognizioni aeree di due giorni prima, facevano supporre che se, effettivamente, gli inglesi avevano attraversato la frontiera in un punto solo, le truppe italiane in ripiegamento da Cassala su Cherù non sarebbero state in serio pericolo. Ma gli era appena giunta notizia che camionette inglesi avevano aperto il fuoco contro un battaglione sulla strada fra Barentù e Agordat, nella valle di Aicotà, dunque già a sud-est di Cherù. Ciò significava che il nemico era riuscito non solo ad aggirare, inosservato, il forte ma anche a occupare il passo di Adal, un valico strategico così incassato fra i monti che pochi soldati sarebbero bastati a bloccarlo.

Fongoli stentava a crederlo, perché aveva affidato la difesa del passo a un'intera compagnia di polizia coloniale, da cui non aveva avuto notizia di scontri. Non c'era però dubbio che il battaglione era stato attaccato. Ciò faceva pensare a due possibilità, una più preoccupante dell'altra: che la guarnigione di Cherù poteva essere presa alle spalle;

che le truppe provenienti dal Sudan, in ripiegamento verso il forte, rischiavano d'essere sorprese dagli inglesi in formazione di marcia e annientate.

Il generale non poteva sapere, in quel momento, che la compagnia di polizia coloniale, per un errore topografico, invece di occupare il passo di Adal, si era sistemata su un'altura vicina, dalla quale non controllava il movimento del nemico. Non poteva neppure sapere che le camionette che avevano attaccato il battaglione in ritirata sulla strada di Barentù erano solo una pattuglia avanzata dell'avanguardia inglese e che, sorprese per la facilità con cui avevano potuto raggiungere la valle di Aicotà, si erano precipitosamente ritirate, temendo una trappola.

Fongoli aveva sufficiente esperienza di guerra per capire che, non appena il nemico si fosse accorto che la strada per Agordat era mal difesa, si sarebbe gettato su di essa in forze. In tal caso, le colonne italiane in ritirata verso quella città rischiavano di essere tagliate fuori. Aveva il presentimento che qualcosa di estremamente grave stesse succedendo e che in gioco ci fosse la sorte di quasi diecimila uomini in ritirata e, forse, dell'intero scacchiere settentrionale.

Il generale spiegava tutto questo a Guillet con calma, senza tradire la tensione di un uomo che sapeva di trovarsi in una situazione forse disperata. Indicava sulla carta, col bocchino d'ambra che si era tolto di bocca, le posizioni presunte delle sue truppe e quelle possibili del nemico.

Teoricamente disponeva ancora di interi battaglioni, di batterie di cannoni, di magazzini pieni e di ufficiali pronti a eseguire i suoi ordini. Poteva chiedere all'Asmara di far alzare in volo dei ricognitori, di inviare rinforzi, ma non poteva cambiare le distanze che separavano le unità l'una dall'altra. Non poteva, soprattutto, penetrare nell'oscurità della notte e nelle intenzioni del nemico. Di una cosa era cosciente: la sorte delle truppe in ritirata, come quella della guarnigione del forte, dipendeva dagli ordini che lui, per

mancanza di informazioni, non era in grado di dare. La carta di cui ancora disponeva era il Gruppo Bande di Guillet, l'unico reparto in grado di spostarsi rapidamente e di « agganciare » gli inglesi. Inviare quei duemila uomini, stanchi, contro un nemico di cui non si conosceva né l'entità né l'esatta posizione, in piena notte, significava inviarli probabilmente alla morte. Ma il sacrificio di quei reparti poteva forse servire per guadagnare il tempo necessario e riprendere in mano la situazione.

« Guillet », chiese « credi di essere in grado di fermare, almeno per un giorno, l'avanzata degli inglesi? »

Amedeo non rispose subito. Non disse al generale che i suoi uomini erano tornati sfiniti dalla ricerca del nemico nella direzione sbagliata; che bande a cavallo e a cammello, col loro armamento leggero, potevano far ben poco contro truppe motorizzate, probabilmente accompagnate da carri. Pensò, con compassione, ai suoi ascari che al campo di Awasciait, a quell'ora, dovevano aver appena finito di abbeverare i quadrupedi e cucinare la cena, pregustando il piacere di una prima notte di sonno, dopo tre giorni di marcia. Immaginò la fatica e il tempo che ci sarebbero voluti per rimetterli in sella, lo sforzo che stava per chiedere loro. Provò anche un'infinita pietà per il generale che gli aveva parlato col tono di un uomo che chiede consiglio, non di un superiore che impartisce ordini. Non osava guardarlo in faccia. Sentiva che gli occhi di Fongoli lo stavano scrutando per leggere sul suo volto la risposta che le labbra non avevano ancora formulato. Continuò a fissare la carta stesa sul tavolo, come se da quell'ultimo esame dipendesse la sua decisione.

Fongoli non si sarebbe stupito di ricevere una risposta esitante o persino un ragionato rifiuto. Si rendeva conto che le bande erano fatte di soldati che avevano bisogno di cibo e di riposo come ogni altro essere umano; che il loro comandante sarebbe stato in diritto di chiedergli perché proprio la sua unità, con tutte le truppe che l'Alto Coman-

do aveva a disposizione, doveva rimettere in moto la grande macchina militare che si era inceppata.

Quando Guillet alzò gli occhi dal tavolo e disse: « Farò il necessario, generale », Fongoli fu colpito, più che da quelle poche parole, dal tono sommesso, pacato, sicuro con cui erano state pronunciate. Capì che sarebbe stato presuntuoso chiedergli in che modo intendesse eseguire la missione e inutile ascoltare – se ce ne fosse stato il tempo – il rapporto che quell'ufficiale sudicio, coi piedi nudi infilati in un paio di sandali, era venuto a fargli sulla sua fallita missione nel Sudan. Tutto questo non aveva ormai importanza: ciò che contava era come arrestare gli inglesi e la risposta poteva dargliela solo Guillet, uno o due giorni dopo, ammesso che fosse tornato vivo al forte.

Senza parlare, gli tese la mano e la tenne stretta nella sua per un lungo momento. Era un gesto che esprimeva fiducia, incoraggiamento e speranza per entrambi. Avrebbe voluto aggiungere qualche parola. Non ne trovò di adatte e si limitò a rispondere al saluto del tenente, portando la mano alla fronte con un movimento che sembrava un inizio di segno della croce.

Così, almeno, parve a Guillet. Quel gesto lo riportò indietro di anni, quando all'Accademia militare – o forse al liceo – leggeva *Guerra e pace* di Tolstoj.

Strano, pensò, come Fongoli si trovi nel bassopiano eritreo in una situazione simile a quella di Kutuzov al comando delle truppe russo-austriache, fra le montagne boeme, centocinquant'anni fa. Rischiava di essere accerchiato dagli inglesi a Cherù come il generale russo aveva rischiato d'essere accerchiato dai francesi, a Krems. A lui, Fongoli chiedeva, come Kutuzov aveva chiesto al principe Bagration, di sacrificarsi, se necessario, con i suoi soldati per dargli il tempo di far ripiegare il grosso delle truppe.

L'essere chiamato a ripetere, non sulla lavagna di un'aula d'Accademia ma sul campo di battaglia, a migliaia di chilometri dall'Europa e con soldati ugualmente sfiniti, un simile fatto d'armi, lo esaltava e allo stesso tempo lo impauriva. La storia non aveva l'abitudine di ripetersi. Forse lui avrebbe fallito là dove Bagration si era coperto di gloria, tenendo testa a Murat. Ma era una ragione di più per tentare.

Uscendo dall'ufficio di Fongoli provò un senso di « già visto » così forte da dargli l'impressione che il generale gli mormorasse dietro le spalle una preghiera, come Tolstoj raccontava che Kutuzov aveva fatto.

Fantasticherie, pensò. Si scusò con gli ufficiali in attesa nell'ufficio attiguo a quello del generale di non aver tempo di bere con loro il caffè che gli offrivano. Doveva tornare immediatamente a Awasciait, disse, e la ragione l'avrebbero appresa da Fongoli. La ragione vera, che gli impediva di discutere della sua missione, non era il segreto che doveva mantenere ma il timore di dire loro, se avesse cominciato a parlare, che gli era stato chiesto di fermare Murat sulla strada di Znaim: avrebbero pensato che li stava prendendo in giro o che gli aveva dato di volta il cervello.

Nel cortile c'erano i suoi due portaordini. Avevano fatto inginocchiare i cammelli e immobili, apparentemente assenti, appoggiati alla groppa dei loro animali, attendevano il suo ritorno. Montò sulla *rakla* e si abbandonò al movimento della bestia, che, senza essere incitata col piede, si era rialzata e si era messa in marcia verso il campo dove sapeva attenderla il cibo.

L'accampamento del Gruppo era immerso nel sonno. Amedeo mandò i portaordini a convocare gli ufficiali. Quando li ebbe davanti, assonnati, curiosi e infreddoliti, riassunse loro brevemente la situazione.

Gli inglesi – disse – si erano fatti vedere sulla strada fra Aicotà e Barentù. Il compito che gli era stato affidato era di fermarli nella piana sotto Cherù. Era l'occasione che il Gruppo cercava da mesi. Se si fossero messi tempestivamente in marcia, sarebbe forse stato possibile sorprendere il nemico, quando non si aspettava un attacco.

Ordinò che le Bande si tenessero pronte a partire tre ore

prima dell'alba. La marcia si sarebbe effettuata ad andatura veloce, parte in sella, parte a piedi, per risparmiare i cavalli. Probabilmente non sarebbe stato possibile tornare al campo. Ciascuno doveva prendere con sé doppia razione di cibo e munizioni. Chiese se c'erano domande. Nessuno aveva da farne. Li congedò, rispondendo al loro saluto.

Rimasto solo nella tenda, stese sulla branda le carte topografiche della regione, le assicurò con dei pesi agli angoli e, sedutosi su una cassetta, prese a esaminare le varie possibilità di agganciare il nemico. Per la prima volta si rese conto delle difficoltà del compito che si era assunto. I suoi ufficiali probabilmente non se n'erano accorti, dal tono baldanzoso con cui aveva descritto l'operazione; meglio così: non avrebbe giovato a nessuno elencare i problemi a cui andavano incontro. Una cosa gli pareva chiara: per riuscire in quella missione, ammesso che gli fosse stato possibile intercettare in tempo il nemico, avrebbe dovuto, per fermarlo, fare qualche cosa di nuovo, di imprevisto, magari di assurdo. Il come, dipendeva più dall'avversario che da lui. Inutile, dunque, formulare ipotetici piani d'attacco. Ciò che poteva fare era cercare di stabilire, sulla base delle poche informazioni fornitegli da Fongoli, la zona in cui sarebbe stato più probabile e conveniente incontrare il nemico.

Era immerso in questa ricerca quando il soldato veterinario Call entrò nella tenda. Aveva in mano una gavetta e un cucchiaio.

« Comandante », disse, « per tutta la giornata non ha mangiato nulla. Le ho portato qualcosa da mettere sotto i denti. »

Amedeo gli fece segno di andarsene, senza staccare gli occhi dalla carta. Per nulla impressionato, Call gli si inginocchiò accanto e prese a imboccarlo con una specie di polenta, della quale il reparto si era nutrito in quei giorni.

Amedeo lo lasciò fare, senza interrompere lo studio della carta. L'aria fredda della notte aveva scacciato il sonno, mentre il pensiero dell'imminente battaglia aveva scacciato

la fatica. Finita la polenta e concluso l'esame della carta, si alzò, si gettò sulle spalle il mantello, una specie di poncho che aveva comperato in Spagna, e uscì dalla tenda.

In piedi, senza interferire con gli ordini che gli ufficiali impartivano, seguì con un senso di orgoglio il rapido organizzarsi dei reparti, fra nitriti e scalpitare di cavalli, brontolii di cammelli e incitamenti rauchi dei conducenti. Una dopo l'altra, le bande gli si allineavano davanti, con gli ufficiali in testa e i soldati immobili in sella, armi a tracolla. Lo strumento di guerra che aveva creato reagiva alla sua volontà come le membra di un corpo bene allenato.

L'attendente aveva sellato Sandor, glielo teneva accanto per la briglia, mentre il cavallo batteva nervoso lo zoccolo per terra. Amedeo lo accarezzò sul collo, montò in sella, passò in rivista il reparto schierato, distaccò alcune pattuglie di protezione sui fianchi del Gruppo e, seguito dal suo piccolo stato maggiore e da una lunga colonna di cavalieri e cammellati, mosse a passo rapido verso Aicotà.

Erano passate da poco le quattro quando, ai primi incerti bagliori dell'alba, sulla sinistra, cominciarono a disegnarsi i contorni delle colline. Poco dopo, si udirono degli spari e un ascaro, montato su un muletto, fu intercettato da una pattuglia del Gruppo. Aveva ricevuto l'ordine di raggiungere Cherù per avvertire il Comando che il 100esimo battaglione di fanteria coloniale, in ritirata verso Barentù, era stato attaccato dagli inglesi.

Guillet ordinò di accelerare la marcia. Ignare di dove e quando avrebbero incontrato il nemico, le bande mossero al trotto verso la brigata motocorazzata del maggiore generale Heath che, accampata all'imboccatura della valle, attendeva il levarsi del giorno per lanciarsi contro Cherù.

L'INCONTRO CON LA GAZELLE FORCE

IL 21 gennaio 1941 il caporale Mohinder Singh del 4/11 Sikh, operante con la brigata motocorazzata del generale Heath, si svegliò intorpidito dal freddo. Il telo impermeabile su cui aveva dormito non lo aveva protetto dall'umidità del terreno.

« Debbo trovare un'altra sistemazione per dormire » pensò. « Non mi muoverò più per i dolori ai muscoli. »

A Bombay gli avevano detto che in Etiopia il clima era simile a quello del Punjab. Ma sotto le montagne che il Creatore aveva pensato bene di aggiungere a quella pianura faceva freddo anche di giorno.

Si mise a sedere, sempre avvoltolato nella coperta, e cercò d'individuare nell'oscurità la camionetta vicino alla quale il suo colonnello aveva steso la branda.

L'alba non era ancora spuntata. Nel buio, i contorni degli alberi si confondevano con quelli delle rocce e dei veicoli militari. Poco distanti, imbacuccati nelle coperte dalle quali sporgevano solo il turbante e la canna del fucile, due sentinelle si stropicciavano le mani accanto a un fuoco aspettando che l'acqua del tè bollisse.

Singh non capiva perché il suo colonnello continuasse a chiamare « bassopiano » quella regione. Da quando avevano varcato la frontiera, non avevano fatto che avanzare fra dirupi e colline. Ma la guerra, si sa, è cosa insensata, in Africa forse più che altrove. Gli europei si ammazzavano, qui, con l'aiuto dei loro sudditi coloniali, senza rendersi conto che, in quel modo, stavano distruggendo la propria autorità e insegnavano agli indigeni come scacciarli da quei possedimenti.

Mohinder Singh non aveva l'abitudine di pensare al futuro, né di occuparsi di politica. L'uomo non può controllare il destino e il povero non può scegliere il cibo che riceve. Ciascuno deve vivere secondo il proprio karma. Quello di Mohinder Singh era il karma dello *ksatrya*, il destino del guerriero, per il quale il primo obbligo è di combattere con coraggio. Da buon sikh, appartenente a una famiglia di soldati che, di padre in figlio, servivano il Raj britannico, era venuto in Etiopia a fare la guerra, come un suo avo, settantacinque anni prima, agli ordini del generale Napier. In casa si conservavano le medaglie che si era guadagnato nella battaglia di Magdala, contro l'imperatore Teodoro d'Etiopia.

Quelli, però, erano altri tempi, in cui si utilizzavano cavalli ed elefanti, che solo gli indiani sapevano guidare in combattimento. Al loro posto, c'erano ora le jeep, con le mitragliatrici e i carri Mathilda arrivati di recente dall'Inghilterra. Gli sarebbe piaciuto guidare uno di quei mastodonti, per quanto l'idea di starsene chiuso in una cassa d'acciaio non lo attirasse. D'altra parte, fare – come lui faceva – da autista-attendente a un colonnello non era un compito ingrato. Quel continuo spostarsi fra un reparto e l'altro, rompeva la monotonia della servitù militare e gli faceva conoscere luoghi e gente di cui non aveva mai sentito parlare. Solo un mese prima si trovava ancora in Libia, a combattere contro gli italiani che volevano penetrare in Egitto. Aveva scorrazzato nel deserto, imparando a guidare sulle dune dove chi frena o crede di poter cambiar marcia s'insabbia senza speranza di trarsi d'impiccio da solo. Il colonnello apprezzava il suo modo di guidare regolare, fuori strada, in prima o in seconda. A quella velocità, gli era successo di affiancarsi a interminabili colonne di prigionieri italiani, osservare da vicino quegli europei, sporchi, stanchi, assetati, avviati come greggi verso recinti di filo spinato. Gli facevano pena e qualche volta, viaggiando da solo, si era fermato per dare loro un po' d'acqua da be-

re. Gli sembrava un modo per garantirsi un simile aiuto se si fosse trovato un giorno al loro posto.

Il colonnello gli aveva detto, entrando a Tessenei - il primo grosso borgo al di là della frontiera sudanese - che la sconfitta degli italiani in Egitto aveva gettato il panico fra le loro truppe in Etiopia. E in effetti non avevano incontrato resistenza, da quando avevano varcato il confine. A Tessenei c'era solo la gente del posto a riceverli.

Mohinder Singh non comprendeva la logica di una guerra nella quale gli inglesi impiegavano indiani, ai quali negavano l'indipendenza, per combattere per un re negro che gli italiani avevano cacciato dal trono. Ma a lui la guerra offriva l'occasione di diventare sergente, forse persino sergente maggiore, e di garantirsi una buona pensione, quando avrebbe lasciato l'esercito.

Combattendo, si sarebbe potuto guadagnare medaglie al valore che ai vecchi del suo villaggio davano tanto prestigio. Se poi gli italiani si fossero arresi, come pensava il suo colonnello, senza opporre resistenza, la medaglia per la campagna gliel'avrebbero data comunque. L'Etiopia, dopo tutto, non era il suo paese, come suo non era l'esercito britannico. Il giorno in cui l'India fosse diventata indipendente, le cose sarebbero cambiate. Per il momento, l'importante era aumentare il numero degli scellini che intascava ogni settimana, oltre a quelli che l'amministrazione del Raj britannico mandava a sua moglie. A casa sperava di tornare con i soldi necessari per comperare la terra del cugino, al quale il Creatore non aveva sinora accordato discendenti.

Stiracchiandosi, andò a prendere una tanica d'acqua sulla camionetta. Con gesti che l'abitudine aveva reso ieratici, disfece il turbante. Aveva le mani intirizzite e il rotolo di stoffa gli cadde più volte a terra. Per scaldarsi, prese a battere i piedi e a colpirsi energicamente le spalle con le braccia incrociate. Si lavò le mani e il viso, si risciacquò più volte la bocca e, finite le abluzioni, si pettinò con cura.

Riavvolto il turbante attorno alla testa, lo assicurò con la spilla a forma di spada, che ogni sikh porta con sé. Poi andò a prendere l'acqua che bolliva sul fuoco acceso fra tre grosse pietre e preparò il tè per sé e per il suo colonnello.

Fu allora che, per la prima volta da quando erano entrati in Eritrea, sentì, lontani, degli spari. Erano spari di cui non si vedevano i bagliori, fucilate alternate a scariche di armi automatiche. Da qualche parte, verso l'est, gli italiani dovevano essere stati « agganciati ». Poteva però trattarsi solo di scontri di pattuglie perché il fuoco non era nutrito. Del resto, nella penombra che i chiarori dell'alba cominciavano a dissipare, era difficile capire dove esattamente si trovasse il nemico.

Senza fretta, Mohinder Singh versò l'acqua bollente in una teiera di coccio che, protetta dalla sua coperta, era sino allora sopravvissuta alle asperità della strada. Vi gettò dentro un pizzico di foglie verdi da una scatola di ferro rotonda, prese un'altra scatola con lo zucchero e portò il tutto al colonnello che, avvolto nel cappotto, scrutava una carta geografica con l'aiuto di una pila elettrica.

Gli spari si facevano più vicini e frequenti ma per una muta e orgogliosa intesa, l'indiano e l'inglese fecero mostra di non accorgersene.

« Buongiorno, signore », disse Mohinder versando il tè nella tazza che l'ufficiale aveva appoggiato al predellino della camionetta.

« Buongiorno », rispose il colonnello, continuando a studiare la carta. Dopo aver gustato in silenzio il liquido caldo aggiunse, con un pizzico di contenuta baldanza:

« Sembra che oggi, finalmente, gli italiani si faranno vedere ».

« È possibile, signore », disse l'attendente, senza mostrare interesse. Non aggiunse altro, staccò il telo dai ganci delle gambe pieghevoli del letto da campo, arrotolò le coperte del colonnello, le ripose nella camionetta, notando che l'ufficiale si era già rasato.

Il giorno cominciava a spuntare. L'accampamento notturno era in preda alla confusione. Gli uomini si affrettavano a terminare il rancio che i cuochi distribuivano, dietro tavole smontabili, a lunghe file di soldati ancora assonnati: il solito porridge di avena, la frittata di polvere d'uovo, che dell'uovo aveva solo il colore, e il tè, che per lo meno era caldo e zuccherato per la quantità di latte concentrato versato nei pentoloni.

Gli ufficiali andavano e venivano, la radio sulla camionetta gracchiava. Mohinder aveva terminato la colazione con calma, sgrassato la gavetta colla terra e dopo averla sciacquata con un po' d'acqua, l'aveva riposta con cura assieme alla scatola del tè e dello zucchero. Aveva controllato l'olio e la benzina del camioncino, assicurato i pochi bagagli sul cassone scoperto, riempito le taniche d'acqua, controllato le armi. Ora attendeva, appoggiato al cofano, che l'agitazione dell'accampamento avesse fine e quel formicaio di uomini e automezzi si muovesse verso l'incerto orizzonte, dove li attendeva il nemico.

Dopo un'ora, l'avanguardia della Gazelle Force che aveva invaso l'Eritrea, era in moto. I veicoli avanzavano a ondate, in ordine sparso, nella piana di Aicotà, su una terra nera e friabile, attraverso boschetti di alberi e campi qua e là coltivati, sui quali non si scorgeva anima viva.

Aicotà, secondo il colonnello, avrebbe dovuto essere presidiata da una brigata italiana. Invece il borgo era stato evacuato anche dalla popolazione locale, consapevole che qui i due eserciti si sarebbero potuti dare battaglia. Sul villaggio pesava un senso di vuoto. Solo qualche vecchio era rimasto ad attendere il passaggio del fato davanti al suo tukul, in compagnia di cani spelacchiati e rassegnati all'inutilità di abbaiare contro i soldati.

Mohinder Singh arrestò la camionetta a un cenno di un poliziotto militare impegnato a mettere ordine nel caos di veicoli che si accalcavano nelle viuzze polverose del villaggio. Il colonnello scese, si diresse verso una casa di una certa dimensione, coi muri di calce scrostati e un grosso portone di legno spalancato su un cortile in cui si assiepavano le antenne imbandierate delle camionette-comando. Doveva essere la residenza di qualche notabile e ora serviva da quartier generale provvisorio al generale Heath.

Mohinder Singh cercò di portare la camionetta più vicino possibile alla casa. Dal sedile, osservava i poliziotti militari che, nonostante la polvere e la confusione, continuavano imperturbabili a fare il loro lavoro, come se si fosse trattato di dirigere il traffico di una parata a New Delhi. Gli sembrò che una gallina spennacchiata fosse ammaliata dalla fodera rossa del cappello di un poliziotto; ma improvvisamente quella scrollò il becco e la piccola cresta e scomparve dietro una baracca, lasciando Mohinder a seguire i propri pensieri.

Al ritorno il colonnello appariva insolitamente eccitato.

« Attacchiamo Cherù », disse all'autista, « e il nostro compito sarà quello di proteggere l'artiglieria che preparerà l'assalto ».

Parlando, indicava con la mano le colline, vagamente visibili a una decina di chilometri in linea d'aria, sovrastanti la valle attraverso cui la brigata doveva passare.

Guidata da mani invisibili, l'avanguardia della Gazelle Force si muoveva verso il forte, sollevando ondate di polvere fine e marrone nell'aria pulita del mattino. Sulla sinistra avanzavano i carri pesanti Mathilda, che a Mohinder Singh facevano pensare agli elefanti del suo antenato. Al centro, più indietro, c'erano gli uomini dello Skinner Regiment. Avevano sostituito i cavalli con jeep armate di mitragliatrici pesanti e mezzi blindati. Sulla destra, c'erano i sikh, col compito di proteggere l'artiglieria che si stava portando su posizioni da cui colpire le difese di Cherù.

C'era una collinetta brulla, alla loro destra. Il colonnello, che aveva difficoltà a usare il cannocchiale a causa dei sobbalzi della camionetta, fece fermare il veicolo e prese a

studiare il terreno. Il sole, di faccia, abbagliava la vista. Alle spalle, lo spettacolo di quelle truppe che si muovevano come su un terreno di manovra dava all'ufficiale e al suo autista un'impressione di sicurezza baldanzosa. Il rumore degli spari proveniente dalla direzione di Barentù, creava in entrambi un sentimento d'attesa e al tempo stesso di gioiosa rudezza. Si sentivano come bambini ansiosi di terminare un gioco appena incominciato e allo stesso tempo di protrarne le sorprese nascoste.

Il bisogno di scoprire l'ignoto, che avrebbe potuto essere anche la morte, alla quale però nessuno pensava, teneva in piedi, attaccati ai parabrezza delle jeep, gli ufficiali dei vari reparti. Sembravano aurighi di moderni carri da guerra: alcuni avevano la testa coperta da piatti elmi d'acciaio, altri sfoggiavano turbanti, altri ancora, col cappello a visiera ben piantato sul capo, tenevano il sottogola di cuoio abbassato contro il vento a guisa di immaginarie celate.

La pianura attraversata dal letto secco del torrente Amasciamoi sfociava in una gola: da lì stavano tornando le camionette che, durante la notte, avevano raggiunto la strada che da Aicotà conduce a Barentù. Avevano catturato dei prigionieri: il loro aspetto sembrava confermare lo stato d'animo depresso delle truppe italiane e faceva sperare al generale Heath che la guarnigione di Barentù non avrebbe contrastato la sua marcia su Agordat. Prima, però, occorreva debellare il forte di Cherù che lo minacciava sul fianco. Questo, i cannoni del Surrey Yeomanry Regiment e dei sikh si preparavano, ora, a fare.

All'improvviso dal letto del torrente, dove si erano tenuti sino allora nascosti, proruppe un'orda di cavalieri urlando, sparando, alcuni lanciando bombe a mano, altri agitando le scimitarre, mentre da una piccola altura alberata sulla sinistra aprivano il fuoco a distanza le mitragliatrici.

Mohinder Singh vide il suo colonnello ripararsi dietro la camionetta, estrarre la pistola dalla fondina e cominciare a

sparare. A quella distanza non poteva colpire i cavalieri che si erano inseriti fra gli automezzi inglesi. Mohinder aveva imbracciato il fucile, ma non riusciva a usarlo. Era come impietrito da quella carica che sembrava uscita dai racconti dei cantastorie del suo villaggio, irreale, una sorta di bizzarra e gigantesca partita di polo.

Da ogni parte, fra polvere e sangue, si levavano nitriti degli animali colpiti e imprecazioni degli uomini. C'era confusione, rabbia e paura. C'era soprattutto stupore per l'ignoto che avevano atteso e ora apparso in maniera così diversa da ciò che si aspettavano, sotto forma di cavalieri già spariti alla vista, dietro le prime unità, nella scia delle esplosioni che avevano accompagnato la carica.

Scomparsi i cavalieri, anche le mitragliatrici italiane avevano cessato di sparare. Nell'improvviso silenzio, l'inglese e l'indiano si domandarono l'un l'altro, che cosa, in realtà, avevano visto. Ben poco, scoprirono: una massa di cavalieri indigeni su cavalli scuri che galoppavano urlando e sparando dietro quattro europei montati su quadrupedi bianchi. Di fronte, a distanza, sul crinale delle alture, si potevano vedere anche a occhio nudo reparti cammellati che parevano raccogliersi per l'attacco.

Il colonnello li osservò a lungo col binocolo, mentre apparivano e scomparivano dietro alle creste.

« Quanti sono, signore? » chiese Mohinder Singh.

« Non lo so, ma sembrano molti. Dobbiamo chiedere ai carri di andare a vedere. »

Mohinder Singh avrebbe voluto domandargli se aveva notato come il cavaliere che comandava la carica, teneva puntato in avanti il braccio, da cui penzolava una scimitarra sguainata. Ma non disse niente: forse non era un dettaglio importante.

Quarant'anni dopo, Mohinder Singh, divenuto autista dell'ambasciata d'Italia a New Delhi, raccontava al suo

nuovo ambasciatore di aver fatto la guerra in Etiopia e di aver assistito a una carica di cavalleria italiana nella zona di Cherù.

« La guidava », disse, « un ufficiale su un cavallo bianco con la scimitarra che pendeva dal polso. »

« Avevi buoni occhi, Mohinder » si sentì rispondere. « Quando guidavo una carica, come Lannes, un grande soldato francese di cui probabilmente tu non hai mai sentito parlare, la scimitarra preferivo lasciarla pendere dal polso. »

RENATO TOGNI

Alle prime luci del 21 gennaio la Gazelle Force di Masservy attaccò le posizioni italiane di Cherù occupate dalla 41esima brigata indigena del generale Fongoli... Mentre gli artiglieri stanno sistemando i cannoni, vengono caricati da uno squadrone di cavalleria del Gruppo Bande amhara, comandato dal tenente Renato Togni... Con straordinaria audacia i cavalieri galopparono sino a una trentina di metri dalle posizioni britanniche, sparando selvaggiamente dalla sella e lanciando delle bombe a mano. I cannonieri girarono i pezzi a 180 gradi e aprirono il fuoco con l'alzo a zero. A volte i proiettili scivolarono sul terreno senza esplodere ma altri trafissero i cavalli da parte a parte. Il Royal Regiment dovette ricorrere alle armi portatili prima di aver ragione di quella furiosa carica. *

La notte era fredda e gli uomini del Gruppo Bande amhara a cavallo sedevano intirizziti sulle selle. Più volte Amedeo li aveva fatti smontare e avanzare a passo di corsa perché si riscaldassero e risparmiassero i cavalli. Quando giunsero nella valle dell'Amasciamoi, si nascosero nel letto del torrente, di fronte al nemico, accampato per la notte, che le pattuglie avevano individuato a poca distanza da loro.

Guillet ordinò alla sezione mitragliatrici di portarsi su

* *The Abyssinian Campaign*, Issued for the War Office by the Ministry of Information, His Majesty's Stationary Office, London 1942, p. 32, citato da Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale: la caduta dell'Impero*, Laterza, 1982, pp. 401-402

una piccola altura, alla destra del torrente, e di non farsi notare; ai meharisti, di muoversi in colonne ben visibili lungo le creste delle colline alle sue spalle, cercando di attrarre il più possibile l'attenzione del nemico. Dovevano girare in cerchio – come comparse sulla scena di un teatro – per dare l'impressione di essere un grosso contingente di truppa.

L'ala destra del suo schieramento gli sembrava la più minacciata. Fronteggiava i carri armati inglesi che, col binocolo, poteva vedere, fermi, a una distanza di tre-quattro chilometri. Sembravano scarafaggi attorno ai quali brulicavano, come formiche, uomini e automezzi; ignari, per il momento, della vicinanza del Gruppo, al primo colpo di fucile li avrebbero avuti addosso.

Decise di affidare questo settore a Togni coi duecento cavalieri della II banda e i quattrocento ascari della banda appiedata, col compito di ostacolare l'avanzata dei carri. Sulla sinistra schierò la III banda, rimanendo al centro con la prima e con la banda Comando.

Il sole era da poco salito all'orizzonte quando chiamò gli ufficiali a rapporto. Renato Togni, quel giorno, compiva ventisei anni. Arrivò caracollando sul suo arabo bianco, allegro e sorridente, come se quel raduno fosse stato organizzato in suo onore. Restituì a Guillet il poncho che questi gli aveva offerto durante la cavalcata notturna, perché nella furia di svegliare e radunare il suo reparto, aveva trascurato di indossare una giubba più pesante.

« Non è questa la giornata », gli aveva detto Guillet, « in cui gli ufficiali possono permettersi di prendersi un raffreddore. »

Ormai non c'era più bisogno di coprirsi. L'aria si stava riscaldando, gli uccelli avevano ripreso a volare, i tafani infastidivano i cavalli. In questa atmosfera tranquilla, irreale, Amedeo, nascosto dal ciglio del torrente, spiegava il suo piano ai comandanti delle bande.

« Il nostro compito è tenere impegnati gli inglesi più a

lungo possibile. Hanno probabilmente visto le nostre pattuglie e, di certo, i cammelli che si stanno muovendo dietro le creste delle colline. Si aspettano d'incontrare della resistenza e per questo, se avanzeranno, lo faranno con prudenza, per evitare di essere sorpresi sui fianchi. Dobbiamo dar loro l'impressione di trovarsi di fronte all'avanguardia di un forte nucleo di truppe, deciso a combattere.

« Li attaccheremo di sorpresa e cercheremo di attrarli verso Tessenei, lontano da Cherù, dove le nostre truppe sono probabilmente ancora disposte in assetto di marcia. Da quella parte le confluenze degli uadi giocano in nostro favore. Ci offrono ripari naturali, con greti disposti più o meno in parallelo, dietro i quali possiamo progressivamente ritirarci. L'importante è impedire al nemico di valutare la nostra forza. I meharisti stanno già facendo bene il loro lavoro. Attaccheremo sui fianchi, per scuotere il loro morale e dare loro l'impressione di poter essere accerchiati. »

Sarebbero state la I e la II banda ad attaccare per prime. Il loro compito era attraversare al galoppo le linee inglesi e, prima che il nemico si rimettesse dalla sorpresa, compiere un ampio semicerchio e ritornare alle posizioni di partenza. Lui, con la banda Comando, avrebbe partecipato a questa prima azione se ce ne fosse stato bisogno. Compiute queste prime cariche, che agli inglesi dovevano dare l'impressione di essere azioni di disturbo, miranti a saggiare la loro forza, il Gruppo avrebbe progressivamente ripiegato, nascondendosi nei letti degli uadi, senza rompere il contatto col nemico.

Era una specie di gioco a rimpiattino, impari e rischioso, che Togni avrebbe avuto l'onore di aprire: era il suo compleanno e quella doveva essere la sua giornata. Guillet e gli altri ufficiali gli avevano fatto gli auguri e lui si era separato da loro a piccolo trotto, come se stesse per entrare in un campo ostacoli: sorridente, sicuro di sé, con quell'espressione di distaccata baldanza sul viso che attirava le donne e impressionava i soldati.

Le prime azioni di cavalleria si erano svolte secondo il piano e con poche perdite. La banda Comando, con Guillet alla testa e la banda di Togni, protette dal fuoco delle mitragliatrici, avevano attaccato la fanteria indiana, creato confusione e obbligato i suoi comandanti a consultarsi per decidere come procedere. Era una sosta che non poteva durare a lungo. Infatti, appena rientrato nel letto dello uadi, Amedeo vedeva col binocolo automezzi inglesi scaricare soldati che si disponevano in ordine sparso per l'avanzata.

Dalle due parti la manovra si sviluppava con la precisione e il ritmo di una danza di guerra che, a causa della distanza, non si era ancora trasformata in un abbraccio violento. A turno, le bande attaccavano la fanteria indiana sbucando improvvisamente sui suoi fianchi mentre la banda appiedata sparava con tutte le sue armi. Non arrivava a colpire gli inglesi ma col suo fuoco li teneva a bada più a lungo possibile per poi ritirarsi, a sua volta, dietro le nuove posizioni occupate dai cavalieri.

I cannoni del Surrey Yeomanry Regiment della IV Divisione indiana avevano intanto iniziato ad aprire il fuoco contro il forte di Cherù. Dalla direzione di Barentù, invece, non si sentiva più sparare, segno che il battaglione sorpreso dagli inglesi nella notte, era riuscito a sganciarsi e che le altre truppe italiane continuavano la loro ritirata.

All'avanguardia inglese non importava più dare la caccia a queste truppe appiedate quanto capire le intenzioni del Comando italiano che, con quelle azioni di cavalleria, sembrava volerla attirare in un tranello.

Era proprio l'impressione che Guillet aveva sperato di creare. Ma la guerra è fatta di imprevisti. Tre carri Mathilda a cui era stato evidentemente affidato il compito di farsi un'idea dell'entità delle truppe che molestavano l'avanzata, avevano trovato un passaggio fra le colline e si erano improvvisamente presentati sul fianco della banda di Togni. Se avessero continuato la marcia si sarebbero trovati

alle spalle di Guillet e l'avrebbero potuto attaccare prima che potesse opporre loro il fronte di un nuovo schieramento. Avrebbero anche scoperto la vera entità delle sue forze e smascherato il suo piano.

Togni si rese conto della gravità della situazione. Dalla sua posizione all'estrema destra del Gruppo, poteva vedere gli inglesi avanzare verso uno uadi, a poco meno di un chilometro. Col fuoco della sua banda appiedata non poteva fermare quei mastodonti d'acciaio; con la banda a cavallo non avrebbe potuto fare di meglio. Poteva, però, sorprendere il nemico con un'azione inattesa, spericolata, cercare di distrarlo per rallentare la sua marcia, avere il tempo per avvertire Guillet e permettergli di cambiare lo schieramento del Gruppo.

I romani antichi chiamavano l'azione che intendeva fare *devotio*. La consideravano un gesto sacrificale che il tribuno era tenuto a compiere, gettandosi nel folto della mischia, quando le sorti della legione parevano in pericolo. Togni, probabilmente, non lo sapeva. Ma ammesso che pensasse a qualcosa all'infuori di come fermare i carri, forse rifletteva sullo strano modo in cui stava per festeggiare il suo compleanno.

Chiamò a sé con un cenno il soldato veterinario dottor Call. A lui meglio che ad altri, riteneva di poter affidare il messaggio per Guillet da cui poteva dipendere la salvezza del resto del Gruppo. In piedi, accanto al cavallo che brucava un ciuffo d'erba, trasse di tasca un blocchetto di carta, si appoggiò alla sella, scrisse all'amico che avrebbe « caricato con trenta dei suoi marescialli ».

Gli venne da sorridere nello scrivere quella parola. Questo era uno di quei momenti in cui la spavalderia poteva dare all'ussaro il coraggio di affrontare la morte.

Tese il foglietto al veterinario e gli disse:

« Galoppa dal comandante. Avvertilo che dei carri gli stanno arrivando alle spalle. Digli che tenterò di arrestarli per dargli tempo di rischierare le Bande. Portagli

questo biglietto e vedi di non farti prendere per strada ».

Il veterinario ebbe un momento di esitazione e borbottò qualche cosa come « Preferirei restare con lei ».

« Corri, Call, corri », gli urlò, quasi, Togni. « Da te dipende la salvezza del Gruppo. Di' al comandante che noi qui faremo il nostro dovere. »

Call saltò in sella, spronò il cavallo e si allontanò al galoppo lasciandosi dietro un nuvolo di polvere. Togni guardò ancora una volta col binocolo i carri che avanzavano lenti arrestandosi a tratti per non distanziare i soldati che li seguivano. Forse non si erano ancora accorti di lui; forse rallentavano la marcia per dare tempo alla batteria di cannoni di raggiungerli; forse avevano solo il compito di saggiare l'entità delle truppe nemiche, non di impegnarle. Questo rallentamento gli parve di buon augurio e gli diede il tempo di spiegare ai graduati indigeni, che si erano raggruppati attorno a lui, ciò che intendeva fare.

La banda appiedata – disse – avrebbe ripiegato di corsa sulle colline all'estrema destra del Gruppo; quella a cavallo doveva portarsi al galoppo al suo centro. A lui occorrevano solo trenta volontari con cui caricare gli inglesi quando fossero stati più vicini. Non poteva fermarli ma sperava di creare abbastanza confusione per far guadagnare tempo al comandante del Gruppo. Era un'azione pericolosa ma gloriosa, da cui dipendeva la salvezza delle altre unità. Se qualcuno non voleva seguirlo, era libero di farlo.

Nessuno si mosse. Immobili accanto ai cavalli attendevano che scegliesse lui con chi di loro sarebbe andato alla morte. Togni indicò il plotone con cui avrebbe attaccato gli inglesi e stette a osservare per qualche minuto gli altri che ripiegavano in fretta.

Che cosa spingeva quei trenta cavalieri a restare? Disciplina? Senso del dovere? Vergogna di mostrare di avere paura? Non aveva il tempo per chiederselo.

Il vero coraggio è il prodotto della decisione di affrontare il pericolo a vantaggio di altri. Nella sua e nella loro risoluzione calma e aggressiva, c'era la volontà – forse il bisogno – di vincere la paura animale che afferra l'uomo di fronte al rischio. Il coraggio non è soltanto la forza d'animo che permette il dominio di sé. Per chi non possiede maggior ricchezza della divisa che indossa, il coraggio è un bene che, come il denaro, riceve valore dalla maniera in cui viene speso.

Togni accarezzò il collo del cavallo, raccolse le redini nella mano sinistra e montò in sella. Si assicurò che il risvolto del tascapane pieno di bombe fosse aperto; guardò un'ultima volta gli uomini della banda appiedata che sparivano dietro a un avvallamento, già sorpassati dai cavalieri che galoppavano verso il resto del Gruppo. Rigirò il cavallo verso il nemico distante solo mezzo chilometro e rimase a osservarlo mentre avanzava lento, guardingo: tre carri avanti e i fucilieri indiani dietro, coi fucili imbracciati. Fu colpito dal silenzio che lo circondava, rotto solo dallo sbuffare dei cavalli che raspavano il terreno alle sue spalle, cacciando tafani a gran colpi di coda.

Togni si calcò in testa il berretto, un po' più a sghimbescio del solito. Rigirò il cavallo verso i suoi uomini e spiegò che tutti assieme si sarebbero gettati nello spiazzo scoperto, fra due torrenti, ai piedi della collinetta: avrebbero sorpreso i carri mentre stavano scivolando nel letto del primo uadi con il cannone e la mitragliatrice inclinati verso il basso. Inutile usare i moschetti. Le bombe a mano avrebbero fatto miglior effetto.

L'espressione tesa dei volti dei trenta cavalieri indigeni non tradiva altro sentimento se non la preoccupazione di capire bene quello che stava dicendo. La devozione di questi soldati lo commosse. Tacque, e, guardandoli in faccia, sorrise.

Una dopo l'altra, le facce scure e impassibili di quei guerrieri si sciolsero, anch'esse, in sorrisi d'intesa: sigillavano un patto d'onore fra uomini eccitati da un comune pericolo e che si sentono uguali di fronte alla morte.

Quando i carri si avvicinarono al greto del primo uadi, Togni sbucò dalla sua posizione e galoppando sul pianoro attirò su di sé il fuoco degli indiani e dell'artiglieria. I carri Mathilda, in bilico sulla sponda dell'alveo del torrente si videro piombare sul fianco una massa indistinta di uomini e bestie che, urlando e lanciando bombe a mano, si trasformava in un'arma di muscoli e sangue. *The most gallant affair untill now in this war* - il più intrepido episodio sinora di questa guerra - avrebbero annotato gli inglesi nella storia ufficiale della campagna d'Etiopia.

Dallo scontro, un solo cavaliere gravemente ferito sarebbe uscito vivente. Era l'attendente di Togni, che avrebbe più tardi raggiunto - non si seppe mai come - il resto del Gruppo. Fu lui a raccontare a Guillet come si erano gettati tutti e trenta assieme sui carri lanciando bombe a mano e come lui avesse visto Togni stramazzare, assieme al cavallo, su uno di essi.

Dato per morto, aveva atteso che il nemico si allontanasse e aveva visto sollevare il corpo di Togni dal carro per deporlo, con cura, su una camionetta.

Come il cadavere d'Amleto, trasportato da quattro guerrieri.

LA CARICA DI CHERÙ

Il tenente Togni faceva parte del Gruppo Bande a cavallo ambara, un reparto di cavalleria comandato dal tenente Guillet. Un'ora dopo, quest'ultimo temerariamente, ma non con foga così selvaggia, attaccò di nuovo con tutta la sua banda, composta da più di cinquecento uomini. Soverchiarono i sikh che si erano portati avanti e deviarono, quando vennero a trovarsi di fronte all'artiglieria dietro di essi. Deve essersi trattata dell'ultima grande carica di cavalleria guidata da europei in Africa e Churchill stesso, che in gioventù era andato alla carica con gli ussari a Ondurman, l'avrebbe ammirata. *

Il soldato veterinario dottor Carlo Call, arrivò al galoppo al posto di comando del Gruppo Bande. Il cavallo era coperto di schiuma e il cavaliere ansimava per l'ansia più che per la fatica. Trovò Guillet appoggiato a un'acacia, intento a scrutare col binocolo il terreno ondulato che gli stava davanti, in cerca del nemico, scomparso alla vista. Da quando aveva arretrato le Bande, dopo i primi riusciti attacchi contro la fanteria indiana, l'avversario sembrava essersi volatilizzato nell'afa della tarda mattinata. Appena vide arrivare Call a briglia sciolta, ebbe il presentimento che qualcosa di grave era successo anche se, dalla parte di Togni, non si sentiva sparare.

Call era sceso di sella, aveva abbozzato un saluto e si era

* Anthony Mockler, *Storia delle guerre italiane in Abissinia e in Etiopia*, vol II, pp. 419-422, Rizzoli 1977.

messo a parlare ansimando, a scoppi di frasi brevi, congiunte da qualche « sì » e « ja » tedesco, per dar loro più forza. Accanto a lui, il cavallo spruzzava su entrambi, con bruschi movimenti della testa, sudore e saliva.

« Cambiare schieramento, comandante, subito », diceva Call. « Carri inglesi pesanti, ja, alla destra della banda. Tre o quattro, sì, con fanteria e artiglieria. Il tenente le chiede, no la invita, cioè crede opportuno spostare immediatamente lo schieramento del Gruppo. Può essere aggirato. Lui adesso attacca, sì, per darle tempo di cambiare fronte. Con un solo plotone. Il resto delle bande sta ripiegando sul Gruppo. »

Il veterinario inghiottì un paio di volte la saliva, poi con un gesto rigido con cui dimostrava d'aver ritrovato se stesso, tese a Guillet il messaggio di Togni. Erano poche parole, vergate in fretta coi caratteri larghi, pendenti a destra, che lui ben conosceva. Confermava quanto gli aveva appena detto Call. Togni avrebbe tentato di arrestare i carri per dargli il tempo di cambiare schieramento e presentare al nemico il fronte invece del fianco delle bande. Inutile – scriveva – impegnare in un'azione del genere tutti gli uomini. Una trentina dei suoi « marescialli » sarebbero bastati.

« Non ha perso il suo sense of humour », pensò Guillet.

Mentre rileggeva il biglietto, si udirono esplosioni di bombe, un crepitio intenso di armi leggere, delle cannonate, ancora scoppi di bombe; poi, improvviso, il silenzio.

Il dottor Call appoggiò per un momento la fronte alla sella del cavallo. Voltandosi di nuovo verso Guillet, chiese se c'erano ordini. Amedeo fece cenno di no con la testa e Call ebbe l'impressione – ma non ne era certo – che gli occhi del comandante fossero arrossati. Forse era un effetto della stanchezza, forse un segno di quanto il messaggio di Togni lo avesse turbato.

Senza allontanarsi dall'acacia, Guillet prese con calma a impartire ordini alle bande perché mutassero schieramento e agli ufficiali perché venissero immediatamente a rapporto.

Tutti si rendevano conto che quegli spari e il successivo silenzio potevano aver segnato la sorte di Togni. Amedeo sentiva che di lì a poco avrebbe dovuto dar loro una spiegazione. Cercava, ma non trovava, le parole adatte per farlo, per infondere fiducia ai suoi subordinati senza rivelare la sua ansia, esprimere il suo dolore senza suonare retorico. Se fosse dipeso da lui, avrebbe detto che sacrificarsi per salvare, anche per un'ora, il proprio reparto era quello che tutti dovevano fare. Ma non era il discorso che un comandante poteva tenere in battaglia. Ciò che i suoi uomini attendevano da lui in quel momento erano ordini chiari, precisi, per uno scopo che avesse senso, non per fare un « bel gesto ».

L'attendente gli teneva accanto per le briglie Sandor, che arcuava il collo e raspava con lo zoccolo per terra come per incitarlo a fare qualcosa. Montò in sella, lo toccò leggermente con il tallone per portarsi davanti alle bande che nel frattempo, cambiando posizione, si erano allineate su due file nel greto di un altro uadi, facendo di nuovo fronte al nemico.

Gli ufficiali gli vennero incontro al galoppo. Si portò con loro sulla destra dello schieramento, dietro alla sponda dello uadi, da dove si incominciava a vedere, nella piana, la fanteria indiana appiedata, protetta sui fianchi da camionette armate di mitragliatrici e da mezzi blindati. Non era più la pattuglia corazzata con cui Togni si era scontrato, ma un grosso reparto dell'avanguardia nemica che si stava spiegando su un largo fronte, pronto a difendersi o a lanciare l'attacco.

La scena aveva qualcosa d'irreale: le rocce nere, la terra rossa, la vegetazione riarsa del bassopiano, gli alberi radi, i picchi delle alture lontane, gli inglesi che si muovevano lentamente, sollevando cortine di polvere. E dietro di lui centinaia di cavalieri. Immobili in sella, con i fucili appog-

giati alla coscia, formavano un assurdo scenario di guerra che aveva la storia per trama.

Tanti anni prima, quando Amedeo vestiva ancora alla marinara, suo padre l'aveva presentato a un vecchio colonnello che pareva uscito da una stampa militare. Era stato così impressionato dai suoi baffoni che continuava a ricordarsene il nome, Seyspel d'Aix. Il colonnello a cui lui aveva detto di voler fare, da grande, l'ufficiale, gli aveva risposto, stringendogli la mano: «Ricordati che il vero ufficiale è un attore che sa recitare la sua parte anche nel sonno». Una raccomandazione che assumeva ora per lui il valore di una sfida.

Cercò ancora, ma invano, parole adatte al momento, da rivolgere al piccolo gruppo di ufficiali che gli si erano raccolti davanti. Se fosse stato un emiro musulmano, gli sarebbe bastato ricordar loro che «Allah è grande e solo gli infedeli non credono nella misericordia divina», perché capissero che era giunto il momento di morire combattendo. Ma non trovò niente di meglio da dire, con un tono che voleva essere leggero ma che non riusciva a nascondere un fondo di dolore e di rabbia, che:

«Signori, la perdita di Togni è grave, ma nessuno è mai nato in battaglia. Quanto a noi, prepariamoci ad attaccare. Lo scopo è di penetrare nelle linee inglesi, provocare la maggior confusione possibile, tornarcene indietro dando ai carri l'impressione di poter essere presi alle spalle. Se potremo, ripeteremo l'azione. Oggi ci sarà gloria per tutti».

Con un certo sussiego rispose al loro saluto e li seguì con lo sguardo, mentre al galoppo ritornavano alle rispettive unità. Rimasto solo con l'attendente e due trombettieri, fece avanzare di qualche passo il cavallo per meglio osservare con il binocolo il movimento delle truppe nemiche. Dall'altra parte c'era probabilmente qualcuno – pensò – che stava facendo la stessa cosa.

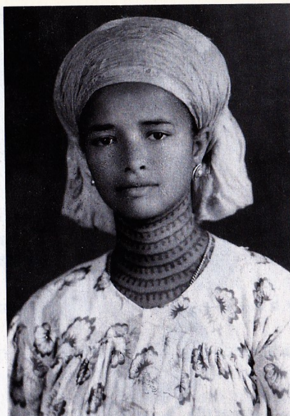
Fu in quel preciso momento che si accorse che la strut-



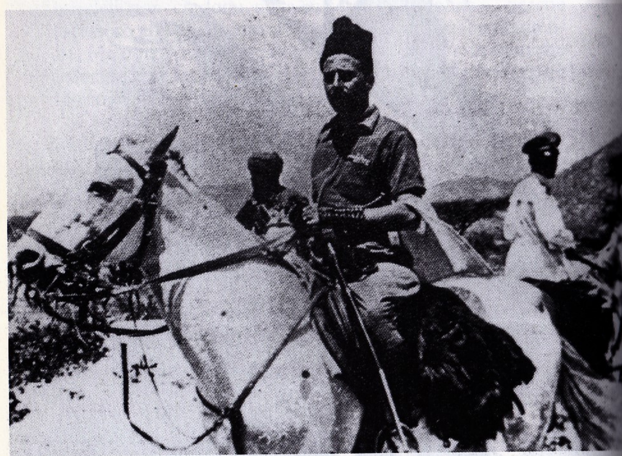
A pagina precedente: Amedeo Guillet, quando era tenente nel Reggimento Guide, 1932

A fianco: Kadija, 1939

Sotto: Amedeo Guillet al comando del Gruppo Bande amhara a cavallo, 1940-1941



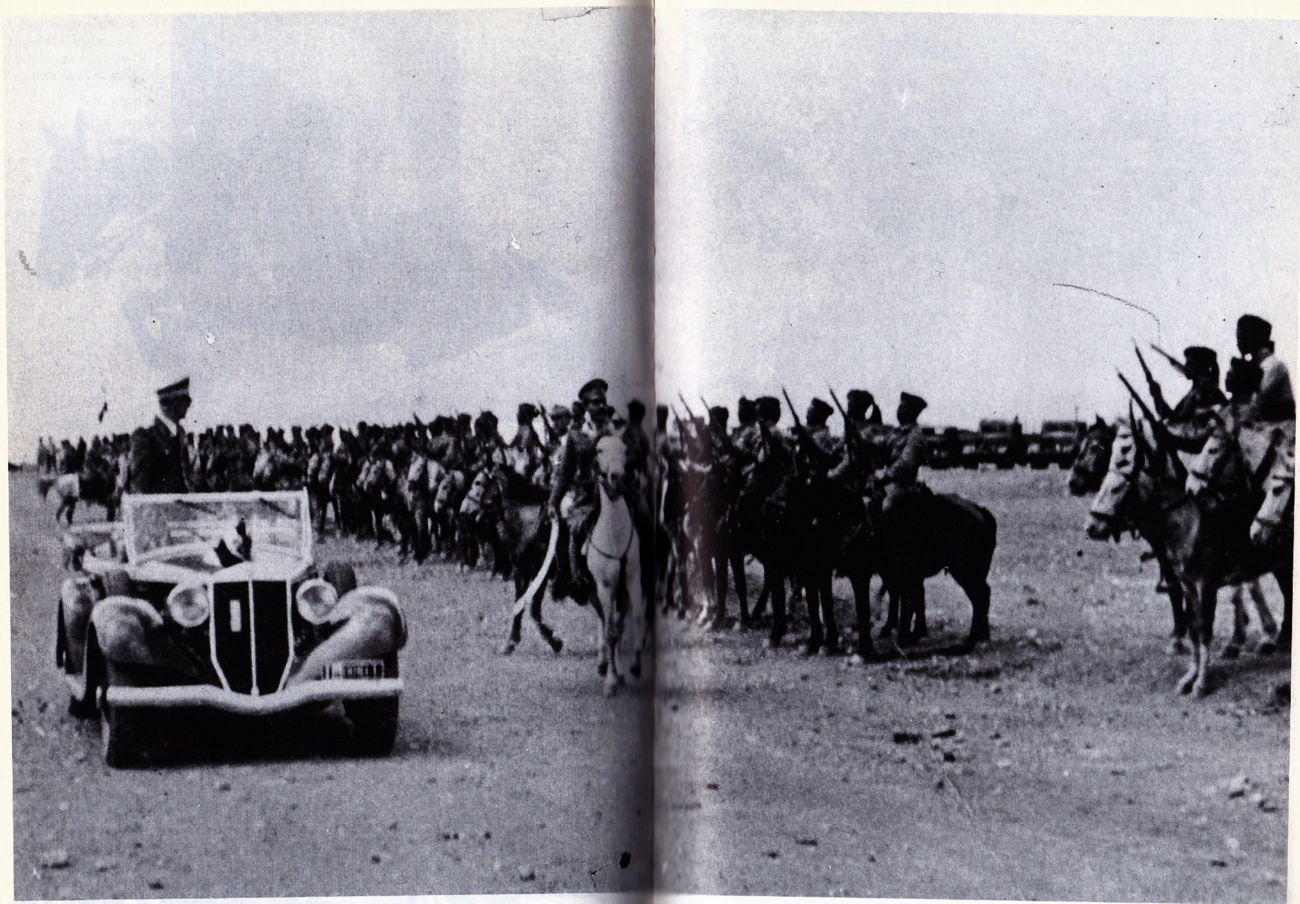




A pagina seguente, in alto: Allenamento al Centro Olimpionico, 1934-1935

A pagina seguente, in basso: Amedeo Guillet, comandante del Gruppo Bande, portato in trionfo dai suoi soldati dopo uno scontro





Il generale Frusci passa in rivista il Gruppo Bande amhara a cavallo.
Bassopiano orientale, 1940.

Il tenente Renato Togni, Medaglia d'oro
al valor militare alla memoria, 1941





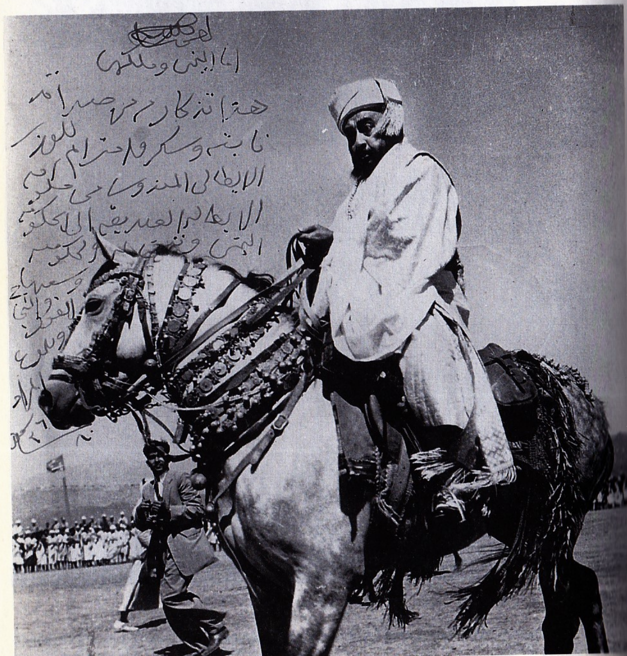
In alto: Il capitano Lory D. Gibbs, dell'Intelligence Corps, 1941

In basso: Il maggiore Max Harari, dell'Ottavo Reggimento ussari, nel
deserto libico, 1942

A fianco: Ahmed Abdallah al Redai (A. Guillet) quando lavorava come operaio nella concessione del Darfur. La foto fu scattata di nascosto da Rizzi (1941)

Sotto: L'imam Ahmed Ibn Yahia, in una rara foto dedicata ad Amedeo Guillet ambasciatore d'Italia nello Yemen (Taiz, 1957)





tura del terreno aveva costretto i carri e le camionette inglesi a rallentare e stringere, sulla sinistra, la fanteria indiana. Questa si era a sua volta arrestata per dar modo all'artiglieria di manovrare sulla destra. Intuì che se si fosse gettato subito al centro di quello schieramento, le mitragliatrici dei carri e delle camionette da un lato e i cannoni dell'artiglieria dall'altro, non avrebbero potuto sparare sui suoi cavalieri senza rischiare di colpire la fanteria che stava nel mezzo.

Era l'attimo fuggente, la perfetta occasione di agire per la cavalleria. Occorreva coglierla al balzo o lasciarsi sfuggire uno di quei rari momenti in cui un comandante può, con un atto di ragionato coraggio, dare senso alla sua intera esistenza di soldato.

Attorno a lui era calato lo stesso teso silenzio che nei concorsi ippici, al termine di un percorso netto, lo avvolgeva quando si avvicinava all'ultimo ostacolo. Era il momento in cui si sentiva più calmo. Guardò ancora il nemico: sembrava fermo a meno di un chilometro di distanza. Abbassò il binocolo, si portò davanti alle bande schierate, in attesa di ordini.

Mentre sguainava la scimitarra, si ricordò che Tolstoj aveva scritto: « L'istante che precede l'attacco, è quello in cui il soldato si accinge a varcare la linea che separa i vivi dai morti, dietro alla quale si cela per tutti l'ignoto ». Togni l'aveva superata in bellezza. Lui avrebbe cercato di fare altrettanto.

Girò il cavallo, si sollevò sulle staffe, lasciando ciondolare la scimitarra dal cinghietto di cuoio attorno al polso e senza più voltarsi levò il braccio, puntando la mano verso il nemico.

« Caricat! » urlò, con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

Sandor, toccato da ambo i talloni, fece un balzo in avanti; i trombettieri, al suo fianco, suonarono la carica; dietro di lui seicento cavalieri uscirono dallo uadi urlando « Sa-

voia! », sparando, gettando bombe e sciabolando le truppe indiane appiedate.

Sorpresa da quella massa di uomini e bestie, più impressionante che micidiale, che risvegliava paure ataviche dell'uomo di fronte alla belva, la fanteria indiana aprì due varchi al suo centro, ripiegò sui lati in disordine, cercando riparo dietro i carri. Questi, come aveva previsto Guillet, non potevano assisterla, temendo di colpire i sikh, se avessero sparato indiscriminatamente sui cavalieri.

Trasportate dal loro slancio, le bande avevano sorpassato le linee indiane che si trovavano sul fianco delle alture dove erano piazzate le artiglierie. Queste, girando i pezzi puntati in direzione di Cherù, sparavano a zero contro di loro. Dal lato opposto alcuni mezzi corazzati, uscendo dalla loro formazione, avevano aperto un fuoco d'infilata sui cavalieri, causando morti e feriti.

In pochi minuti la piana, trasformata in un campo di battaglia d'altri tempi, si era coperta di uomini e bestie urlanti e sanguinanti, di cavalli che scalciavano in agonia, di soldati indiani che sparavano in tutte le direzioni, mentre le bande tornavano ad attaccare, lasciandosi dietro una scia di sangue, di morte.

Il sole era quasi calato sulla pianura coperta di corpi quando la piccola radio a cavallo del Gruppo, rimasta incolume e una volta tanto funzionante, informò Guillet da Cherù, che il pericolo d'accerchiamento per le truppe italiane in ritirata era superato. Il Gruppo, se Guillet lo riteneva necessario, poteva disimpegnarsi dal nemico.

Il mattino dopo Fongoli attendeva all'entrata del forte la colonna di cavalieri che rientrava alla base, silenziosa e decimata. Guillet aveva lasciato sul campo centosettantasei uomini e cento cavalli e portava con sé duecentosessanta feriti.

Il generale si avvicinò al cavallo dal pelo irto di sudore e il mantello bianco giallo di polvere. Porse la mano a Guillet ancora in sella e quando smontò lo strinse forte in un

abbraccio silenzioso. Ascoltato il suo rapporto, gli chiese quanto tempo sarebbe stato necessario al Gruppo per essere in grado di proteggere il ripiegamento della guarnigione. Obbediva di mala voglia all'ordine ricevuto, conscio com'era del pericolo di essere sorpreso in marcia dal nemico. Ma non aveva – disse – altra scelta.

Sebbene l'avanzata degli invasori fosse stata ostacolata, la ritirata dei difensori fu caotica e disorganizzata. Se non fosse stato per Guillet e i suoi cavalleggeri, sarebbero caduti quasi tutti nelle mani della colonna che bloccava la strada dietro Cherù. In effetti gli Highlanders fecero settecento prigionieri, compreso lo stesso Ugo Fongoli, il primo generale italiano a essere catturato. *

* Anthony Mockler, cit., p. 420.

AGORDAT

CHISSÀ perché il Cochen era stato chiamato monte. Non era che una collina alta tre o quattrocento metri che si elevava coi suoi massi di roccia sull'altipiano rossastro e pietroso. Un'altura quasi gemella, il Dantai, dominava da sud Agordat e controllava la strada per Cheren.

Il Cochen avrebbe dovuto essere presidiato da un battaglione di truppe metropolitane ma questa unità era stata intempestivamente ritirata e a Guillet fu dato l'incarico di rioccupare il monte con una parte delle sue bande appiedate.

Inerpicatosi coi suoi ascari sul colle, a qualche centinaio di metri dalla cima era stato bloccato dal fuoco di mortai e di armi automatiche degli inglesi, arrivati sulla vetta poco prima di lui. Sfruttando il terreno roccioso cercava di impedire al nemico di scendere su Agordat. Si rendeva però conto, assieme a Guido Battizzocco – l'unico ufficiale che aveva portato con sé – di non poter resistere a lungo.

« Terremo duro sino all'ultimo » aveva scritto al colonnello Lorenzini che comandava Agordat, in un messaggio con cui gli chiedeva rinforzi. Temeva, però, dopo aver più volte tentato di contrattaccare, che non sarebbero giunti in tempo e che nessuno di loro sarebbe sceso vivo dal Cochen. Invece se l'era cavata grazie a uno di quegli interventi tempestivi di cui sono pieni i film di avventure, ma raramente le guerre vere.

Quando, a corto di munizioni, stava per ordinare un assalto alla baionetta contro le posizioni tenute dagli scozzesi, s'era visto comparire davanti, in mezzo ai proiettili che

fischiavano da tutte le parti, un maresciallo eritreo. Lo *sciumbasci* diceva di essere il graduato più anziano del 9° battaglione « Zoppis ». Tutti i suoi ufficiali erano temporaneamente assenti, perché chiamati a rapporto ad Agordat. Chiedeva, rispettosamente, se poteva essere utile con i seicento ascari che aveva ai suoi ordini.

Con questo inaspettato aiuto Guillet, assieme a Battizzocco, arroccato con i suoi uomini sul fianco del colle, era stato in grado di resistere sino all'arrivo di una brigata di rinforzo. A questa dovevano far seguito altre unità, impegnate in una battaglia alla quale, alla fine, dovevano partecipare migliaia di uomini da ambo le parti.

Delle quaranta ore trascorse combattendo sul Cochen Guillet ricordava ben poco. Nel corso di continui combattimenti aveva perduto la nozione del tempo. Non avrebbe potuto dire se e dove aveva dormito e mangiato. Ignorava persino il nome dello sciumbasci, che aveva proposto per una medaglia al valore. Gli rimaneva solo il ricordo delle pallottole traccianti che, sibilando, illuminavano la notte e, in gola, l'odore acre del fumo dei proiettili d'artiglieria.

Molti anni dopo, in Inghilterra, sir Reginald Savory, il generale inglese che dirigeva l'attacco sul Cochen gli confessò d'aver a più riprese temuto di perdere il controllo del monte. A Guillet venne fatto di pensare come, a tremila e più chilometri di distanza, il Cochen avesse inconsciamente rappresentato per lui quello che il Carso aveva significato per suo padre e suo zio, nella prima guerra mondiale: un'altura che aveva risucchiato le energie e il sangue di soldati che, senza conoscersi né odiarsi, si erano combattuti con la disperazione di chi sa che da quella posizione può dipendere la sorte di un impero.

In Italia tutti conoscevano il nome e il significato del Carso. Chi si sarebbe invece ricordato del Cochen o dell'ignoto sciumbasci che aveva rovesciato per qualche ora le sorti di una situazione perduta, o dei nomi dei guidatori dei carri veloci che, la sera del 29 gennaio, avevano tenta-

to di bloccare la strada ai Mathilda apparsi fra le due colline che dominavano Agordat? Dalla sua posizione, Guillet aveva visto quei minuscoli cingolati, con cui lui stesso aveva combattuto in Spagna, gioielli di meccanica privi di corazzatura adeguata, saltare in aria, uno dopo l'altro, senza riuscire a graffiare con le loro mitragliatrici i carri avversari.

Erano gli unici mezzi corazzati di cui disponeva Lorenzini, il colonnello a cui, due soli giorni prima dell'attacco inglese, era stata affidata la difesa di Agordat. Quello scontro impari di carri era un segno premonitore di ciò che sarebbe successo in seguito.

Abbandonando Agordat, le truppe che avrebbero potuto portare la guerra in territorio nemico stavano già ritirandosi dalle linee avanzate di quello « scacchiere settentrionale » contro cui avrebbe dovuto, secondo i piani dello Stato Maggiore, infrangersi l'offensiva inglese.

La speranza del comando italiano era ora che il miracolo avvenisse a Cheren, grazie alle montagne che circondavano la fortezza e verso cui affluivano le truppe in ritirata.

In una situazione di movimento del genere, il Gruppo Bande a cavallo di Guillet ritrovava la sua funzione iniziale. Creato per l'esplorazione e l'attacco, dopo essere stato appiedato sul Cochen era rimontato in sella per scortare le truppe che si ritiravano da Agordat.

Ad Agordat, fu il tenente Guillet con i suoi cavalleggeri, dopo aver resistito sino alla fine, a incanalare le colonne in ritirata lungo la strada ferrata, comprendendo la difficoltà che i mezzi corazzati inglesi avrebbero avuto nel seguirli lungo questa scarpata che contornava le montagne. In tal modo evitarono la trappola che gli inglesi avevano teso loro nella piana (e così) di quindicimila uomini presenti ad Agordat, soltanto mille furono fatti prigionieri. *

* Anthony Mockler, cit., p. 440

Guardando da un improvvisato osservatorio la colonna che evacuava quella città, lungo una strada costruita e incatramata di fresco, Guillet, col cuore stretto, aveva il presentimento che i soldati marciassero verso una trappola.

« Se i carri inglesi », disse a Battizzocco che gli stava accanto, « sono riusciti ad aggirare il Cochen, possono anche essere penetrati più a est, nella vallata, e possono sorprendere la colonna priva di difesa. »

« È probabile, comandante, ma chi può fermarla? E se questo fosse possibile, che alternative ci sono? Perduto il controllo del Cochen, la difesa della città è ormai impossibile. »

Battizzocco avrebbe voluto aggiungere: « E noi, che facciamo? » Ma si trattenne perché capiva, dal modo in cui Guillet spostava il cannocchiale da destra a sinistra, che il suo comandante non gli prestava attenzione. Una grossa mosca si era posata sulla guancia del suo comandante senza che questi se ne accorgesse. Sembrava tutto preso a osservare due corvi che sul tetto di una catapecchia saltellavano sbattendo le ali, incerti in quale direzione volare.

Amedeo quei due uccelli non li vedeva, preso com'era a calcolare mentalmente il tempo indispensabile ai vari reparti per oltrepassare le colline, a metà strada per Cheren, dietro le quali potevano nascondersi gli inglesi. Al posto del nemico, avrebbe lasciato passare indisturbate le prime unità per poi gettarsi sul grosso della divisione.

Un piano del genere avrebbe richiesto del tempo anche agli inglesi. Non potevano impegnare contro quelle truppe, sia pure in ritirata, i loro soldati sfiniti dalla battaglia del Cochen. C'era dunque ancora la possibilità di evitare un disastro, a condizione che i reparti evacuassero Agordat abbandonando la strada carrozzabile per seguire invece i binari della ferrovia. Questi correvano sul fianco dei monti, lungo un quasi ininterrotto precipizio, che rendeva impossibile ai carri inglesi operare contro di loro.

Come nella piana di Cherù, Guillet ebbe di nuovo l'impressione di trovarsi di fronte a un'occasione che occorreva afferrare all'istante o perdere per sempre. Gli si offriva la possibilità di sfruttare la passività di truppe stanche e deviarne la marcia. Un'iniziativa che poteva salvarle, ma portarlo, in caso di fallimento, davanti alla corte marziale. Valeva tuttavia la pena di tentare.

« Corri da Mattinò », disse a Battizzocco che continuava a osservarlo in silenzio, « digli di raccogliere con la sua banda quanti più militari potrà e di scortarli fino ai binari. Chi non ci arriva è perduto. Abbandonare i bagagli ingombranti; preoccuparsi solo delle armi e delle munizioni. »

Partito Battizzocco a briglia sciolta, Amedeo divise il resto dei suoi uomini in pattuglie a cavallo e a cammello. Ordinò loro di raggiungere la cresta delle colline sovrastanti la ferrovia: di lì avrebbero potuto vedere arrivare gli inglesi, ammesso che questi avessero deciso di correre loro dietro fra le montagne. Poi si mise a cercare i vari comandanti per spiegare loro i rischi che correvano continuando a procedere sulla strada asfaltata. Alcuni obiettarono che non stava a lui cambiare le istruzioni ricevute; i più compresero la logica di quella proposta e convinsero gli altri a seguirli.

Tornato in città per unirsi ai reparti che per ultimi lasciavano Agordat, Guillet poteva vedere, dal tetto della casa su cui era salito, reparto dopo reparto cambiare direzione di marcia e dirigersi verso la strada ferrata.

« Ce l'abbiamo fatta ancora una volta », mormorò asciugandosi il sudore che gli segnava il viso sporco, come la striscia di una lacrima.

Scese dal suo improvvisato osservatorio, accarezzò Sandor, salì in sella e al passo, col trombettiere al fianco e i resti della Banda comando alle spalle, si portò sulla strada ferrata, sperando che quei reparti potessero contribuire alla difesa dell'Eritrea. Ma era stato uno sforzo inutile

perché poche settimane dopo, a Cheren, l'Italia aveva perso la guerra in Africa Orientale.

Qui, per due mesi, 25 mila uomini, al comando del generale Carnimeo, avevano resistito agli attacchi inglesi con disperato valore. Attorno alle undici vette di roccia che cingono la città come altrettanti « denti di giganti », i due eserciti si erano affrontati con la determinazione di chi è cosciente della posta in gioco.

A tre riprese i britannici avevano attaccato e a tre riprese erano stati respinti: dal 2 al 6 febbraio, con una brigata; il 10 con l'intera IV Divisione indiana; il 15, dopo aver neutralizzato l'aviazione italiana, con due divisioni protette da stormi di bombardieri.

Erano stati i giorni più duri e sanguinosi dell'intera campagna, con migliaia di morti da ambo le parti, incluso il generale Lorenzini, del quale un rapporto inglese diceva che « la sua morte fu un vero disastro » per gli italiani. Il 23 marzo Platt incominciava a dubitare della vittoria e a pensare alla ritirata, tanto più penosa, per lui, in quanto in quel giorno le truppe che una settimana prima avevavo riconquistato Berbera, in Somalia, marciavano dal sud verso Harrar.

Molti dei suoi reparti avevano avuto il 65 per cento di morti e feriti. Churchill, conscio dell'importanza della battaglia, chiedeva al quartier generale del Cairo di inviargli rinforzi. Ma proprio quel giorno i genieri indiani erano riusciti ad aprire una breccia nel cumulo di rocce con cui gli italiani avevano bloccato la gola strategica di Dongolass, infiltrandosi alle spalle dei difensori. Per trentasei ore tutte le artiglierie a disposizione delle truppe britanniche avevano aperto il fuoco sulle posizioni italiane. Dal 15 al 17 marzo i suoi cannoni avevano sparato 110.000 colpi. Il 25 le linee italiane avevano finalmente ceduto. Sui 45.000 italiani e indigeni che difendevano Cheren, 33.847 vennero messi fuori combattimento, con più di 12.000 morti.

Se gli italiani avessero resistito per breve tempo ancora a Cheren... si sarebbero potuti assicurare la vittoria... La perdita di Cheren rappresentò la svolta nella guerra e poco mancò che tutto si svolgesse altrimenti. *

Amedeo, arrivato a Cheren col suo gruppo compatto, era stato subito inserito nello schieramento difensivo della città. Ai primi di marzo gli era stato affidato il settore del Gherher, da cui si dominava la piana di Mansura nella quale aveva condotto a termine arditi colpi di mano.

Durante quei combattimenti il Duca d'Aosta, venuto a ispezionare il fronte, l'aveva mandato a chiamare. Si conoscevano da anni e si incontravano sovente da quando Amedeo di Savoia era stato nominato viceré d'Etiopia. Si era sempre tenuto informato delle attività dei reparti di Guillet e a più riprese lo aveva assistito nel compimento delle sue missioni. Questa, però, fu la sola occasione in cui il principe gli aprì il suo animo, sapendo di poter contare sulla sua discrezione.

Tristemente aveva ricordato a Guillet come gli aiuti che Roma gli aveva promesso non fossero mai giunti. Se il governo avesse mantenuto la parola, l'Impero avrebbe potuto essere salvato. Non aveva pronunciato la parola disfatta, ma era chiaro che si rendeva conto della situazione disperata in cui si trovavano le truppe a Cheren e nel resto del territorio. Proprio per questo, voleva chiedere a tutti coloro che potevano farlo, di continuare a combattere. Occorreva resistere con ogni mezzo, gli aveva detto il Duca, per impegnare in Africa Orientale quante più truppe inglesi possibile, alleggerire il fronte libico e facilitare la conquista del Canale di Suez.

Ad Amedeo questo colloquio era sembrato il testamento di un uomo che si preparava a morire, un'ultima volontà

* A. Mockler, cit., p. 440.

da eseguire, che gli veniva affidata come pegno, al tempo stesso, di onore e di amicizia. Un pegno e un impegno che si era trasformato nella sua principale preoccupazione da quando, decisa l'evacuazione di Cheren, era stato inviato con i superstiti delle sue bande appiedate a Ad Teclesan, una gola dove Frusci aveva ammassato tutte le sue riserve per un'ultima difesa dell'Asmara.

Qui, in sei giorni di combattimento aveva perso 126 uomini, distrutto tre carri armati inglesi con bottiglie incendiarie e per la prima volta, dall'inizio della guerra, era rimasto ferito al tallone.

Gli ambara, guidati dal capitano Guillet, si lanciarono contro i Fusiliers e gli indiani. Li sorpassano e cadono su una colonna di camionette e carri armati, che attaccano con bombe a mano e bottiglie di benzina. Bruciano tre carri armati e cinque camionette. Si riordinano e ripiegano. Questo disperato contrattacco serve a fermare per qualche tempo l'avversario e a dar modo alla difesa di Addigares di organizzarsi e di rinforzarsi con elemento che sopraggiungono dall'Asmara... Il raggruppamento ambara è ridotto a 176 uomini appiedati... Sorpassati dalle colonne inglesi, che marciano verso l'Asmara, dove giungono il 1 aprile, essi nella notte del 3 aprile si aprono la strada, con un'azione di sorpresa, guadagnando le montagne, portando con loro Guillet ferito, e si mutano in guerriglieri. Il Raggruppamento ha avuto in tutta la campagna 826 morti, 600 feriti, nessun disertore. *

A Ad Teclesan, il colonnello Borghesi, comandante del Reggimento dei Granatieri di Savoia, era venuto a felicitarsi con Guillet per il modo in cui i suoi cavalieri indigeni continuavano a combattere. Raggiunto da una pallottola

* A. Bruttini, G. Puglisi, *L'Impero tradito*, p. 197-198.

gli era caduto morente tra le braccia. Era stato probabilmente in quel momento che aveva deciso di entrare in clandestinità se il governo a Roma avesse dato alle truppe dell'Impero l'ordine di resa.

Non si faceva illusioni sul futuro dell'Etiopia. Nessun paese europeo l'avrebbe ormai potuta governare, dopo che il negus era ritornato sul trono. Ma con l'arrivo in Libia dell'Afrika Korps, si poteva sperare in un ribaltamento della situazione militare, come era successo in Grecia dopo l'intervento tedesco. Non valeva perciò la pena di tentare di guadagnar tempo, impegnando quanti più inglesi possibile in Eritrea dove si poteva contare sulla fedeltà degli indigeni? Il generale tedesco von Lettow-Vorbek, era riuscito in un'impresa simile e per cinque anni, in Tanganica, nella prima guerra mondiale: con truppe indigene, senza rifornimenti, lontano migliaia di chilometri dalla madrepatria. In caso di successo delle forze dell'Asse nell'Africa settentrionale, si sarebbero potuti ottenere aiuti con cui, forse, liberare la vecchia colonia dall'occupazione britannica; in caso di insuccesso, l'aver dimostrato la fedeltà dei capi e della popolazione indigena all'Italia avrebbe potuto influire sul futuro della colonia anche se la guerra fosse stata perduta.

Questa idea, o piuttosto queste speranze, gli avevano dato la forza di rompere, con i pochi uomini incolumi, l'accerchiamento nemico a Ad Teclesan nella notte del 1 aprile, zoppicando e lanciando bombe a mano. Aveva attraversato un bivacco di truppe indiane, si era rifornito di cibo in un loro deposito e aveva raggiunto l'Alto Ansebà dove sapeva di poter contare sull'appoggio della popolazione locale. Dopo qualche giorno era tornato da solo all'Asmara, proclamata città aperta dal generale Frusci.

La città era in stato di shock, con gli inglesi che non ne avevano ancora preso pieno controllo e gli italiani che si sforzavano di esercitarvi un'autorità che non possedevano più.

Non trovò nessuno a cui parlare dei suoi progetti di resistenza: tutti sembravano pensare solo a se stessi. Questo gli tolse gli ultimi scrupoli: realistica o no, l'azione che intendeva intraprendere dipendeva ormai solo dalla sua volontà.

Come e con chi, non lo sapeva; ma era chiaro che non avrebbe potuto agire in divisa. Era andato da Rugiu a chiedergli in prestito degli abiti. Vestito goffamente da civile, con qualche centinaio di lire che Rugiu aveva voluto fargli prendere, solo e zoppicante, si era messo in marcia verso il villaggio di Zazegà dove viveva Ghebrè Yesus Gheremedin, un fitaurari suo amico.

LA GUERRIGLIA

La situazione di Guillet non era brillante. Poteva, naturalmente, nascondersi fra gli indigeni e attendere lo sviluppo degli avvenimenti in Africa settentrionale, prima di gettarsi nuovamente nella mischia. Procrastinare non gli pareva, tuttavia, né una soluzione degna di un soldato – specie quando a Gondar il generale Nasi continuava a resistere – né logica, dato che la passività non gli avrebbe giovato.

Prima o poi, la sua presenza sarebbe stata risaputa e gli inglesi gli avrebbero dato la caccia come militare nemico in fuga. La differenza fra l'essere preso con o senza le armi in mano, stava solo nel tipo di condanna che avrebbe eventualmente subito. La morte gli sembrava preferibile a una lunga prigionia. Era dunque meglio – e sotto certi aspetti più sicuro – riprendere subito la lotta, approfittando della confusione che l'ordine di resa impartito da Roma aveva creato nella vecchia colonia.

Era un ordine a cui gli italiani erano tenuti a obbedire. Per gli indigeni, invece, Roma era un concetto astratto. Ciò che contava per loro era l'autorità personalizzata, detentrice locale del potere, di qualunque tipo essa fosse. Stava a lui continuare a rappresentarla nei confronti dei suoi ex-soldati e degli indigeni che gli erano fedeli: non doveva esserci soluzione di continuità fra passato e presente.

Si rendeva conto, naturalmente, delle difficoltà d'organizzare una resistenza armata in un territorio sottoposto all'occupazione militare nemica in cui, per di più, c'erano europei che per antifascismo, ma alcuni anche per interesse, erano disposti a collaborare con gli inglesi. Tirando le

somme di ciò di cui disponeva, all'attivo poteva mettere solo le armi e le munizioni che in passato aveva immagazzinato e disperso in più punti dell'Eritrea per servire ai bisogni del suo Gruppo. Al passivo, c'era la mancanza di fondi, di viveri e di mezzi di collegamento.

Queste deficienze non gli parevano incolmabili: chi l'avesse seguito, non l'avrebbe fatto per denaro; l'assenza di mezzi di collegamento lo liberava dalla tentazione di restare in contatto con altri italiani e dunque coinvolgerli nella sua avventura. I collegamenti fatti a voce, a mezzo di indigeni, gli sembravano più sicuri di quelli radio che gli inglesi avrebbero potuto facilmente individuare.

La penuria di viveri, invece, lo preoccupava non meno della mancanza del sostegno logistico per i feriti e gli ammalati, che non sarebbero certo mancati. Abbandonarli sarebbe stato disonorevole e deprimente per il morale dei compagni; trasportarli in luoghi sicuri e curarli presupponeva un minimo di organizzazione che a lui mancava. Per crearla non bastava fare affidamento sulla cooperazione e l'omertà della popolazione: occorreva sviluppare attorno alla sua resistenza un alone di mistero e di leggenda – qualcosa fra il mito di Robin Hood e Fra Diavolo – che gli garantisse il rispetto e la collaborazione attiva della popolazione civile.

Non sarebbe stato facile ottenerla. Avrebbe dovuto imporre ai suoi guerriglieri una ferrea disciplina, pur sapendo quanto sarebbe stato difficile resistere alla tentazione di vivere alle spalle dei contadini, per chiunque portasse un fucile: la sua guerriglia non doveva confondersi con la razzia; doveva unire il prestigio alla povertà, far risaltare la differenza fra guerrieri e banditi, distinguere la sua «società d'onore» da qualunque forma africana di «onorata società».

Un altro problema lo turbava: la mancanza di ufficiali con cui dividere le responsabilità e la guida della guerriglia. Togni era morto. Pietro Bonura, primario d'ospedale

e Carlo Call, veterinario - ammesso fossero liberi e vivi - gli sarebbero stati più utili nei loro laboratori che nella banda che intendeva creare. Angelo Maiorani era troppo anziano per imbarcarsi nella sua avventura con una famiglia da mantenere all'Asmara. Di lui, Amedeo non sapeva più nulla, ma sperava che avesse potuto riprendere l'attività di avvocato, senza dare troppo nell'occhio. Ignorava la sorte di Fortunato Ciriani e di Ambrogio Mattinò che aveva inviato all'Asmara prima della resa, l'uno per mettere in salvo l'archivio del Gruppo, l'altro per informarsi della situazione delle famiglie degli ascari, accantonate nei pressi della città. Quando pensava a Mattinò, Guillet lo rivedeva alla testa del suo squadrone, intento a richiamare su di sé il fuoco delle camionette inglesi infiltrate fra le truppe in ritirata della 41esima brigata di fanteria. Non se lo poteva immaginare chiuso per mesi - forse per anni - in un campo d'internamento. Di Lucarelli e di Cara aveva, invece, notizie: erano stati fatti prigionieri, dopo aver protetto coi loro reparti il ripiegamento di un battaglione di granatieri, mentre, con pochi uomini, andavano alla ricerca di una colonna di munizioni che tardava ad arrivare.

Anche di Guido Battizzocco aveva perduto le tracce. Il giorno prima della caduta di Teclesan, il 31 marzo, gli aveva ordinato di occuparsi dei quadrupedi del Gruppo. Si trattava di un migliaio di animali - cammelli, cavalli e muli - accompagnati da quasi quattrocento uomini, molti dei quali feriti. Rappresentavano la « riserva strategica » su cui Guillet contava per continuare la guerra, utilizzandola per i suoi trasporti e per farne dono ai capi locali, allo scopo di accattivarseli.

A Battizzocco avrebbe forse proposto di seguirlo nella clandestinità, anche se sarebbe stato difficile trasformare in indigeno quel grosso alpino. Ma era il tipo dell'organizzatore, pieno di risorse e di coraggio, di cui avrebbe avuto bisogno in quel momento, l'amico con cui confidarsi. Invece era rimasto solo.

Questa solitudine gli pesava. Gli appariva stranamente diversa da quella che aveva lui stesso cercato nel deserto in Libia o nell'isolamento malinconico in cui sprofondava a volte, in Spagna, riflettendo sulla follia di una guerra civile a cui partecipava, al tempo stesso, da attore e spettatore.

A Zazegà fra il cicaleccio delle donne, lo starnazzare dei polli, il ragliare degli asini, affrontava per la prima volta la solitudine di chi ha rotto i legami con la società in cui aveva sino a quel momento vissuto. Libero come mai prima, osservava con stupore il vuoto che gli si era aperto - attorno e nel suo stesso animo - con la scomparsa di tutto ciò che sino allora lui aveva rappresentato: un ufficiale, un italiano e un cristiano.

Non lo turbava il fatto di doversi trasformare in un indigeno e accettarne le condizioni di vita, che non erano certo peggiori di quelle a cui la guerra l'aveva allenato. Temeva, però, di fare della sua metamorfosi in arabo musulmano un goffo camuffamento temporaneo; di oscillare, fra due civiltà, due religioni, due mondi, incapace di identificarsi con uno di essi. Tutto questo lo riempiva di ansia, di angoscia, di dubbi che non poteva confidare a nessuno, neppure a Kadija, che l'aveva raggiunto. I suoi dolci silenzi non servivano, alle volte, che ad aumentare il suo malinconico isolamento.

Qualcosa del suo travaglio un vecchio del villaggio doveva aver percepito se, una sera, mentre se ne stavano seduti per terra attorno al fornello, attendendo che l'acqua del tè cominciasse a bollire, gli aveva suggerito di disfarsi dei pantaloni di Rugiu.

« Anche delle scarpe », aveva aggiunto dopo una pausa.

Non aveva detto altro e lui aveva assentito con un cenno del capo. Con quel gesto sapeva di aver suggellato la conclusione di una vita ed essersi imbarcato in un'altra.

La sostituzione di ciò che gli restava di indumenti europei con una futa e un turbante avvolto intorno al capo fu

l'inizio di un mutamento esteriore e interiore, con il quale prendeva forma e contenuto quell'Ahmed Abdallah el Redai, musulmano yemenita di rito zeidita, soldato smobilitato delle truppe coloniali italiane, in attesa di rimpatrio.

Era qualcuno molto diverso dal tenente di cavalleria, promosso capitano sul campo e privato del suo comando dalle sorti della guerra; qualcuno che si accorgeva di come i problemi morali potessero diventare semplici e i rapporti umani più complicati. Scopriva, con stupore, che allo stato quasi naturale in cui viveva, la religione cessava di essere un'istituzione per divenire una fede comune che pervade ogni atto della vita quotidiana; scopriva come fosse importante tacere su ciò di cui non si poteva parlare; come il rito rimpiazzasse sovente il discorso; come il gesto, anche il più involontario, potesse assumere un significato simbolico e celare un messaggio. Scopriva l'importanza dell'aneddoto, della forma, del tono con cui veniva pronunciato; scopriva la distinzione, alla quale non aveva mai prima fatto caso, fra umorismo e ironia: solvente di tensione, il primo, fra uomini semplici ma attenti; pericolosa, la seconda, perché poteva ferire più profondamente di un coltello.

Nel mondo indigeno di cui era entrato a far parte, la guerriglia appariva qualcosa di normale, s'inseriva in un sistema di vita tribale, dove la morte era sempre presente e i rapporti fondati su tradizioni di onore e di solidarietà familiare. In una società del genere, il male non teneva conto dei motivi che l'avevano prodotto. Il male – e la presenza di un conquistatore straniero lo era per la sua stessa natura – creava da sé la ragione dello scontro, il malfatto che si doveva punire.

Amedeo si accorgeva che, per guidare quella guerriglia, non c'era bisogno di strutture, di organizzazione complessa, di gerarchie, ma di prestigio e lealtà personale.

La notizia che Cummundar-as-Shaitan aveva deciso di formare una banda si era subito sparsa fra i suoi uomini. Un po' più di cento indigeni – per lo più veterani del suo

Gruppo – si dichiararono pronti a seguirlo nella prima riunione che aveva convocato in una sera senza luna, alla fine di maggio, un mese dopo la caduta di Addis Abeba.

Gli uomini si erano accoccolati per terra attorno a lui, in semicerchio, sotto un cielo pieno di stelle. Ciascuno portava con sé il fucile, le bandoliere con le munizioni a tracolla e un pugnale infilato nella cintura.

Ascoltarono in silenzio ciò che Amedeo aveva da dire.

Chi l'avesse seguito, non doveva aspettarsi d'esser pagato, se non quando gli italiani fossero tornati in possesso dell'Eritrea. La loro lotta sarebbe stata, allora, riconosciuta come servizio militare regolare e volontario. Se fossero stati catturati con le armi in mano, rischiavano di essere giustiziati. Se feriti, non potevano contare che sulla solidarietà dei compagni.

Avrebbero attaccato solo bersagli militari. Non avrebbero preso ostaggi, non avrebbero assaltato banche o negozi per procurarsi cibo o denaro. Per nessun motivo avrebbe consentito loro di taglieggiare la popolazione: neppure una gallina avevano il diritto di estorcere ai civili. Soldati erano stati e soldati dovevano rimanere. Il fatto di non vestire l'uniforme non li autorizzava a trasformarsi in banditi.

Non poteva promettere loro che una vita di sacrifici e di stenti. Ma sarebbe stata una vita in cui le occasioni di fare onore a se stessi e alle proprie famiglie non sarebbero mancate. L'eco delle loro imprese si sarebbe sparsa per tutto il paese.

Chi non fosse stato disposto a sottostare a queste condizioni, doveva andarsene. Nessuno l'avrebbe accusato di codardia, perché ciascuno di loro aveva già dato prova del proprio valore. Chi restava, non doveva solo considerarsi un militare sottoposto a disciplina, ma come un membro di una nuova, grande famiglia che aveva deciso di sfidare un nemico numeroso e potente. Lui, in ogni caso, avrebbe continuato a combattere: da solo se fosse stato necessario, con loro sino quando Dio lo avrebbe permesso.

Tacque e attese. Nessuno accennò a muoversi. Quando, dopo un lungo silenzio, Amedeo disse:

« *Mashallah*, sia come Dio ha voluto. Andiamo. » Si alzarono e in fila indiana presero a seguirlo come in passato, senza porre e, forse, porsi domande.

Ai primi di giugno un convoglio militare inglese fu attaccato sulla strada dell'Asmara; una settimana dopo fu la volta di un posto di blocco nei pressi di Ghinda. Gli inglesi attribuirono entrambi gli scontri a fuorilegge locali e non ne diedero notizia alla stampa. Quando la banda di Guillet distrusse il primo ponte, l'operazione fu definita « azione di sabotaggio », e una copia del rapporto fu inviata a Nairobi e al Cairo. La responsabilità dell'incidente non era attribuita a nessuno in maniera specifica, ma una nota interna della Field Security avanzava l'ipotesi che si trattasse di un'operazione ispirata dai servizi segreti italiani. Quando, in seguito, saltò in aria un deposito di munizioni a Massaua, per cause che non avevano nulla a vedere con le attività di Guillet - ma dopo che questi aveva attaccato colonne di rifornimenti, convogli militari e bloccato un treno dentro una galleria sulla linea Asmara-Cheren - la stampa inglese attribuì l'esplosione a un gruppo di fuorilegge apparentemente guidato da un ex ufficiale italiano. In seguito, su queste attività venne imposta la censura, ma nell'ufficio dell'Intelligence, all'Asmara, dove era nota la vera identità del Cummundar-as-Shaitan, i rapporti concernenti Amedeo Guillet andarono a ingrossare cartelle stampigliate col timbro « Top Secret ».

Era una di queste pratiche che, dopo mezzanotte, il capitano Reich stava ancora spulciando con grande attenzione.

Il capitano amava definirsi realista. Non aveva apirazioni politiche ma era ambizioso in due sensi: riteneva che cultura e intelligenza giustificassero il diritto a un rapido

avanzamento. Era convinto che il rigore con cui espletava il suo compito e i risultati che otteneva avrebbero finito col prevalere sui pregiudizi che - secondo lui - la gerarchia militare continuava ad avere nei suoi confronti, a causa delle sue origini ebraiche palestinesi.

Questi sentimenti contribuivano a trasformare la cattura di Guillet in qualche cosa di più che una semplice operazione di polizia. Si trattava di mettere fine a una sfida lanciata da un ufficiale nemico all'autorità d'occupazione britannica; di neutralizzare un fattore di disturbo che poteva svilupparsi in un precedente di ribellione indigena.

Non era affatto sicuro che il suo avversario nutrisse intenzioni politiche del genere. Probabilmente si trattava solo di un militare in cerca di avventure e di fama. Ma la sua guerriglia metteva a confronto due concezioni che non ammettevano compromessi.

Da una parte, c'era la sua visione della situazione fondata sull'analisi di elementi concreti - come la topografia, le possibilità di rifornimenti, i collegamenti, i rapporti tribali e le necessità finanziarie dell'avversario - visione che avrebbe dovuto determinare la tattica da seguire contro azioni di sabotaggio o di banditismo del tipo di quelle organizzate da Guillet. Dall'altra, c'era la razionalità o piuttosto l'irrazionalità, della condotta di quell'avversario che a Reich appariva animato da un complesso di esibizionismo e da una visione romantica della guerra. Non sottovalutava l'importanza di elementi come l'onore o il coraggio, ma si rifiutava di attribuire a un europeo, sia pure conoscitore della mentalità africana, la capacità di guidare per un lungo periodo una rivolta di indigeni, che secondo lui dovevano sentirsi vittime di un sistema coloniale oppressivo e corrotto come quello fascista.

Mettere fine alla rivolta di Guillet era perciò, per lui, più che un dovere, un imperativo morale, l'occasione per dimostrare che quel tipo di resistenza non aveva radici

politiche, sociali o storiche. Si trattava di un caso, sia pure speciale, di banditismo.

Aveva anche la sensazione che il suo superiore diretto e, come lui, probabilmente, altri ufficiali britannici, vedessero nella caccia che stava dando a Guillet uno scontro fra un « parvenu » e « uno dei loro », anche se appartenente al campo nemico. Lo irritava l'idea che un ribelle potesse simboleggiare il contrasto tra valori che esulavano dagli scopi locali della guerra: un contrasto tra modernità e tradizione, tra lealtà di clan e di istituzioni di diritto, tra società ispirata dall'onore e quella mossa dal successo. Un conflitto che per la sua conoscenza del mondo islamico riteneva destinato a non essere risolto dalla guerra, bensì inasprito da essa sino a diventare, alla fine, uno scontro generale fra paesi « retrogradi » e paesi « sviluppati ».

Reich si rendeva conto dell'attrazione magnetica che Guillet esercitava sugli indigeni, ed era convinto di aver a che fare con un avventuriero: perciò, pensava, se fosse riuscito a cogliere la natura del carattere del suo avversario, ad afferrarne i meccanismi profondi, a interpretarne gli istinti e i moventi, avrebbe potuto prevederne le mosse o trovare la maniera di indebolirlo, separandolo dai suoi seguaci. Doveva però fare presto. Dopo lo scacco subito dai sudanesi e la convocazione del maggiore Harari a Nairobi, c'era il rischio che l'incarico venisse affidato a qualcun altro. Questo sarebbe stato per lui un triplice insuccesso: personale, professionale e ideologico. Non poteva permetterselo.

La stanza in cui stava lavorando aveva un aspetto monacale. C'era, su un lato, una branda con lenzuola e coperte accuratamente ripiegate le une sulle altre; al centro, un tavolo d'ufficio sostenuto da due cavalletti. Il resto del mobilio consisteva in una poltroncina militare, un armadio di ferro contenente due uniformi, biancheria e tre paia di scarpe, uno sgabello su cui era posato un asciugamano ripiegato accanto all'astuccio per il sapone, al pennello da

barba e allo spazzolino da denti. Il pettine, invece, lo portava sempre con sé, nel taschino sinistro della camicia. Da alcuni chiodi attaccati al muro pendevano il cinturone con la pistola, l'elmetto, l'astuccio della maschera antigas e quello delle carte geografiche.

Era l'una di notte passata quando Reich arrivò all'ultima pagina del fascicolo Guillet. Aveva letto l'intero malloppo senza arrestarsi, prendendo di tanto in tanto qualche appunto su pezzetti di carta che ora voleva riordinare.

La poltroncina su cui era seduto era un curioso sedile a forma di semicupio, di pelle e tela, probabilmente inventato da qualche pigro ufficiale della sussistenza britannica in India per godersi la siesta accanto a un bicchiere di whisky. Ma in quella poltroncina il capitano Reich non si era lasciato prendere dal sonno: al contrario, man mano che leggeva le idee gli si facevano più chiare e si sentiva pervaso da una insolita eccitazione. Temperò due matite con una lametta di rasoio usata, prese un blocco di carta, divise la prima pagina in tre sezioni. Sulla prima scrisse « Guerra », sulla seconda « Religione », sulla terza « Carattere ». Poi, con la sua scrittura minuta e nitida, cominciò ad annotare le sue conclusioni.

Il rapporto del comandante della batteria del Surrey Regiment e quello dell' artiglieria della IV Divisione sulle due cariche di cavalleria che avevano subito a Cherù, non lo impressionavano eccessivamente. *Beau geste*, pensò, di cui tutti gli eserciti si vantano e che spesso conducono a disastri. Vedi Balaclava.

I rapporti del comando della Gazelle Force sulle azioni di disturbo che i reparti di Guillet, a cavallo e appiedati, avevano condotto contro i battaglioni indiani e scozzesi da Agordat a Cheren gli sembravano invece più rivelatori della personalità dell'uomo che stava studiando.

Erano stati questi reparti a raccogliere e scortare fra i monti « gruppi disorganizzati di ascari appartenenti ad almeno cinque battaglioni ». Erano ancora stati loro, nel

mezzo di una ritirata che i rapporti definivano «caotica e disorganizzata», a impedire che migliaia di soldati italiani, invece dei settecento che gli scozzesi avevano catturato, cadessero prigionieri.

In questi rapporti del comando della Gazelle Force Reich trovava conferma del fatto che Guillet, indipendentemente dal suo grado, si comportava come un comandante di grande unità correndo rischi e prendendo iniziative poco compatibili con le prerogative di un subalterno.

«Quest'uomo ha un bisogno compulsivo di uscire dai ranghi.» Per non dimenticare questa sua impressione annotò nella colonna riservata al «Carattere», dove aveva già scritto *courageous*, coraggioso, due altre parole: *highly independent*, fortemente indipendente. Pensando poi ai cinquecento chilometri che il Gruppo Bande aveva coperto, combattendo, fra Agordat e Cheren, aggiunse: *resistant – resourceful*, resistente e pieno di risorse.

Prima di accingersi ad annotare le sue impressioni sotto le due altre colonne si grattò a lungo, lentamente, l'orecchio. Era un gesto che gli veniva istintivo quando non riusciva a mettere a fuoco con precisione i suoi pensieri.

Era chiaro che Guillet non era soltanto un fegataccio o un romantico avventuriero, che faceva la guerra e la guerriglia come uno sport. Era un militare capace di concepire e attuare operazioni tanto offensive quanto difensive. La sua resistenza non aveva senso se si proponeva di creare un secondo fronte; ma se si fosse trasformata, per dirla alla francese, in un «ascesso di fissazione», poteva diventare pericolosa, specie se le azioni di disturbo si fossero protratte nel tempo.

Seguendo il filo dei suoi ragionamenti, annotò nella colonna «Guerra» le parole «pericolo tattico e strategico», pensando che ogni scaramuccia riuscita poteva accrescere il suo prestigio agli occhi degli indigeni e assicurargli nuove reclute. Occorreva, dunque, isolarlo. Qui si presentava però un altro ostacolo di cui, grazie alla conoscenza che aveva del mondo musulmano, gli era possibile valutare tutta l'importanza.

Amedeo Guillet aveva cessato – almeno per i suoi uomini – di essere un ufficiale italiano. Era un musulmano che aveva preso le armi contro degli europei. Poteva contare sull'omertà africana e fare leva sui sentimenti anti-europei latenti nelle masse indigene. La fede che aveva abbracciato, oltre a rafforzare il suo prestigio di capo, metteva a sua disposizione informatori più credibili e probabilmente più efficienti di quelli che lavoravano per gli inglesi.

Reich tornò a temperare con cura la matita prima di annotare tre parole nella colonna della « Religione » accompagnandole con un punto di domanda: clero cattolico? – clero etiopico? – ebrei? Poi, tornando alla colonna del « Carattere », scrisse rapidamente, una sotto l'altra, le parole : vergogna, onore, romanticismo, mania di grandezza, ideologia. Sull'ultima parola ebbe un ripensamento. La cancellò con un tratto di matita. Depose il blocco di carta sul tavolo e stiracchiandosi si alzò dalla poltrona.

Era troppo affaticato per arrivare a conclusioni più dettagliate sul rapporto che aveva letto. Gli sembrava, però, di saperne abbastanza per formulare il piano che, l'indomani o il giorno dopo, avrebbe sottoposto a Harari.

Si passò più volte le dita nei capelli, prese in un angolo della stanza una giara di terracotta, col manico da un lato e il becco dall'altro. Tenendola alta sulla testa rovesciata all'indietro colse, alla maniera indigena, il getto d'acqua fra le labbra semiaperte. Il liquido fresco gli suggerì un'idea. Depose la giara, stracciò un foglio dal blocco, lo posò sulla tavola e scrisse, come se fosse un'equazione: eroe x musulmano = località indigena x possidente italiano.

Se gli fosse riuscito di individuare la fattoria isolata di un italiano, con molti lavoratori indigeni, forse avrebbe potuto individuare una delle basi della guerriglia. Non si trattava che di un'ipotesi, ma valeva la pena di approfondirla. L'avrebbe fatto l'indomani, chiedendo al Diparti-

mento dell'agricoltura dell'Asmara la lista delle concessioni italiane situate nel perimetro di attività del Cummundar-as-Shaitan.

Macchinalmente, si preparò il letto, si tolse la divisa e fece per coricarsi. Mentre si abbottonava la giacca del pigiama si fermò di colpo. Si avvicinò di nuovo al tavolo e annotò, pensando alle capacità di marcia del suo avversario : « Raggio di almeno cinquanta chilometri ».

Poi si infilò sotto la coperta e cercò di dormire.

LA FATTORIA

ORLANDO Rizzi si era trasferito in Eritrea nel 1911. Se avesse ritardato di qualche mese la partenza da Roma si sarebbe probabilmente arruolato volontario per la Libia e vi sarebbe rimasto, preso com'era dalla passione per l'Africa. Arrivato all'Asmara non si era più mosso, se non per combattere in Europa nella prima guerra mondiale.

Annamaria, la moglie, lei pure di stirpe pioniera – il padre colonnello dei bersaglieri aveva partecipato alla campagna d'Etiopia del '96 – divideva con il marito e le tre figlie lo spirito di patriottica avventura che caratterizzava i vecchi coloniali.

Piuttosto alto di statura, capelli tagliati a spazzola, dotato di una salute di ferro, Rizzi non si interessava di politica. Come molti italiani d'allora, vedeva nel fascismo un movimento che ridava prestigio al paese e voleva correggere « le ingiustizie del Trattato di Versailles ». Aveva perciò approvato la conquista dell'Etiopia anche se, poi, era rimasto turbato dalla violenza con cui Rodolfo Graziani aveva reagito all'attentato in cui era rimasto ferito.

Rizzi non ammetteva un eccessivo cameratismo con gli indigeni. Disdegnava, però, anche lo sprezzante atteggiamento di superiorità adottato da molti residenti e funzionari italiani nei loro riguardi. Il suo comportamento nei confronti dell'africano era un miscuglio di paternalismo e di elitarismo, tipico di una *gentry* coloniale che, soprattutto in Eritrea, si era andata formando attraverso un lento processo di integrazione, dall'alto, fra notabili indigeni ed europei.

Rizzi, come Guillet, si considerava sincero quando dichiarava che « gli eritrei sono nostri figli ». In pratica, questo poteva essere vero, sia pure su scala limitata, sino alla metà degli anni Trenta, quando alla prole nata da madri indigene veniva automaticamente estesa la cittadinanza italiana e aperto l'accesso alla società dei residenti europei. Una minisocietà sonnolenta, ma influenzata, all'Asmara come a Mogadiscio, dal protocollo governatoriale e dalla presenza di funzionari e militari appartenenti a famiglie che tradizionalmente servivano lo Stato e per motivi di carriera o di esotismo preferivano servirlo oltremare.

Politicamente, si trattava di un piccolo mondo provinciale, conformista, che si permetteva - grazie alla lontananza dall'Italia, a un ritmo di vita più lento che in Europa e alla disponibilità di servitù - una certa fronda, sia pure solo verbale, nei confronti del fascismo e della sua politica coloniale.

Nei primi anni della conquista dell'Impero, questa politica era condotta da una pletora di neo-colonizzatori - affaristi, burocrati, disoccupati - inviati, al seguito delle truppe, a « civilizzare » l'Etiopia. Il Duca d'Aosta, nominato viceré nel 1937, aveva tentato di porvi un po' d'ordine.

Il 30 marzo 1939, di passaggio a Khartum sulla strada del ritorno a Addis Abeba dall'Italia, aveva detto al governatore inglese del Sudan sir Stewart Symes (che lo aveva diligentemente riferito nel suo rapporto) di aver espulso dall'Etiopia 1007 italiani indesiderabili. Due giorni prima, in occasione di una cena dall'Alto Commissario inglese al Cairo, sir Miles Lampson, aveva dato modo a un alto funzionario presente di informare Londra che il Duca aveva spiegato i problemi che gli ponevano certi gruppi di nuovi colonizzatori con queste parole: « Supponete di aver mandato in Etiopia tutta la feccia dell'East End e di aver lasciato che si scatenasse. Potete ben comprendere cosa sarebbe accaduto. È per l'appunto quello che abbiamo fatto noi e ora bisogna ripulire il paese, in un modo o in un altro ».

Non era un compito facile e Amedeo di Savoia non si limitava ad accusare. Aveva istituito scuole per funzionari, imposto severe regole di comportamento nei confronti degli indigeni. Aveva soppresso i tribunali militari autorizzati a ordinare esecuzioni sommarie in tutto il paese; aveva rimesso in libertà oltre mille detenuti etiopici; abolito di fatto e de jure la schiavitù, distribuendo terre a quattromila servi della gleba nella sola regione di Galla e Sidamo. Più importante ancora era stato il consenso ottenuto da Roma (riassunto in un'analisi della situazione in Etiopia che ottenne l'approvazione di Teruzzi, ministro delle Colonie) per sviluppare una nuova politica in tutti i territori dell'Africa Orientale. Questa analisi, datata 29 maggio 1939, riconosceva gli errori della precedente amministrazione che aveva distrutto il vecchio sistema di potere etiopico basato su pochi ma influenti personaggi indigeni; che l'amministrazione della giustizia era « pessima »; che non si era capito il problema religioso; che si erano confiscate troppe terre; che la nuova politica di separazione razziale si traduceva molto spesso in maltrattamenti ingiustificati; che non si era sufficientemente potenziato lo sviluppo economico dell'Impero. Osservazione tuttavia non sempre esatta, se si pensa che l'Italia aveva speso in Etiopia, per scopi non militari, 3 miliardi di lire nell'anno 1936-37; quattro e mezzo nel '37-38; tre e mezzo l'anno seguente e 26 miliardi e mezzo , dal 1936 al 1938, per spese militari.

Somme enormi, per l'Italia dell'epoca, dalle quali il viceré non aveva potuto trarre i benefici sperati nel breve tempo a sua disposizione prima dello scoppio della guerra; né aveva potuto porre riparo agli errori commessi da funzionari di basso livello culturale e sociale, ignoranti dei costumi locali, spesso presi dalla cupidigia dei rapidi arricchimenti, e soprattutto all'arroganza dei funzionari del Partito.

I vecchi coloniali si sentivano incompresi ed emarginati, i notabili indigeni offesi. A questo si era aggiunto per Rizzi lo sgomento per i disastri provocati dalla guerra.

Egli reagiva a questo sfacelo, dedicandosi con più passione all'amministrazione della sua concessione agricola nel Dorfur, a una trentina di chilometri dall'Asmara. In essa si sforzava di promuovere con un paternalismo « illuminato » una stretta cooperazione con i « suoi » indigeni, sperando che una vittoria dell'Asse restituisse l'Eritrea all'Italia.

La guerriglia di Guillet assumeva per lui un triplice significato: era la prova che la guerra in Africa Orientale continuava; lo confermava nella convinzione della bontà del vecchio sistema coloniale italiano; leniva l'imbarazzo che gli dava il fatto di continuare a condurre un'esistenza relativamente comoda e tranquilla nel bel mezzo di una guerra che sconvolgeva le sorti del suo paese d'origine e di quello di adozione

Per amicizia e identità di vedute, Rizzi era l'unico italiano con cui Amedeo manteneva contatti, attraverso indigeni fidati e nonostante la regola che si era imposta di non coinvolgere connazionali nella sua avventura.

Rizzi ne era orgoglioso. Gli aveva offerto ospitalità nella sua fattoria dove - diceva - nessuno sarebbe venuto a cercarlo. Vestito da arabo, sarebbe passato inosservato fra i molti operai - cristiani, musulmani, soldati eritrei e yemeniti smobilitati - che abitavano e lavoravano sulle sue terre. Gli avrebbe dato, come agli altri, un tukul - una capanna di frasche - per abitazione e dieci lire al giorno per il suo lavoro. Nessuno, all'infuori del nipote Nino, di Filomena, la cuoca piemontese, e di Peter, lo svizzero che si occupava del caseificio, avrebbe conosciuto la sua vera identità. Sulla loro discrezione non aveva dubbi. Amedeo avrebbe potuto servirsi della fattoria per curarsi la ferita o per riposarsi o anche per dirigere da lì, se l'avesse voluto, la sua guerriglia.

Guillet aveva accettato l'offerta sia pure con qualche esitazione. La concessione gli sembrava un luogo altrettanto sicuro di qualunque villaggio indigeno, da utilizzare soprattutto nei periodi di pausa fra un'operazione e l'altra. Aveva però stabilito precise regole di comportamento: come yemenita smobilitato, doveva mantenere minimi rapporti con gli europei, godere di un trattamento uguale a quello degli altri indigeni e non essere oggetto di alcuna familiarità o favore.

Per la prima volta da quando era entrato in clandestinità, aveva potuto così stabilirsi con Kadija in un'abitazione tutta loro, nella zona della concessione riservata agli indigeni. Usciva all'alba e tornava al tukul nel pomeriggio, sforzandosi, con fatica, di adottare il ritmo di lavoro degli altri operai. Impreparato com'era ai lavori agricoli, il palmo delle mani gli si era subito ricoperto di bolle che lo facevano soffrire, più della ferita al tallone, ogni volta che impugnava una zappa o un badile.

Rizzi lo teneva discretamente d'occhio. Si era accorto delle sue difficoltà e, col pretesto della ferita, l'aveva trasferito alla cura del giardino della villa incaricandolo, anche, di seguire i lavori nella piantagione di banane e di papaie. Ciò permetteva ad Amedeo di venire più frequentemente in contatto con lui. Una domenica, approfittando dell'assenza degli operai indigeni e della venuta di Rizzi dall'Asmara, aveva accettato il suo insistente invito a desinare con lui, il nipote e Peter, l'amministratore svizzero.

Sedevano a tavola, nella stanza accanto alla cucina, in un locale presso il caseificio. Peter, scusandosi, si alzò per andare al gabinetto situato nel cortile. Aperta la porta, la richiuse subito, dicendo concitato: « La casa è circondata da soldati! ».

Amedeo ebbe giusto il tempo di alzarsi da tavola, afferrare per le spalle la cuoca Filomena che li stava servendo e farla sedere al suo posto, che già i militari spalancavano a calci la porta e ordinavano a tutti di alzare le mani.

Erano sudanesi agli ordini del capitano Reich, che doveva aver studiato bene la topografia della fattoria se era riuscito ad arrivare dritto allo stabile dell'amministrazione,

dove gli europei si riunivano per i pasti. Come previsto, li aveva sorpresi a tavola.

L'unico a non obbedire all'intimazione dei militari ad alzare le mani era stato Amedeo. Vestito da arabo, aveva deposto in un angolo una scopa e sotto lo sguardo dei sudanesi si dava da fare a raccogliere i piatti e portarli in cucina, chiamando Filomena, tutta tremante, a venirlo ad aiutare.

La naturalezza del suo comportamento aveva distolto da lui l'attenzione dei militari. In colonia, i servi indigeni sono ombre e Reich era troppo occupato a interrogare Rizzi, suo nipote e Peter, per curarsi di un indigeno, lacero e sporco, che per di più si muoveva come se fosse sciancato.

Amedeo, nel frattempo, cercava di guadagnar tempo e trovare il modo di svignarsela. Lavava i piatti, poi li rimetteva nell'acqua sporca per rilavarli. Aveva preso in mano la scopa e ripulito con cura la stanza da pranzo, scostando i soldati che l'avevano invasa con i loro scarponi e cercando di non attirare l'attenzione del capitano.

Era la prima volta che si trovava faccia a faccia con il suo avversario. Di sottecchi, osservava quell'uomo, dall'aspetto professorale che ascoltava distratto i rapporti dei subalterni sugli interrogatori del personale della fattoria e sulle inconcludenti ricerche di armi.

Reich indossava una divisa pulita e ben stirata, senza tracce del caldo e del viaggio. Aveva fronte eccezionalmente alta, capelli radi, orecchie larghe, un po' a sventola, con una crosta sul lobo sinistro. Il naso, largo in punta sopra le labbra un po' carnose che davano al viso un'espressione di lieve e costante ironia. Le scarpe marroni di swede, alte alla caviglia, erano impolverate; dai calzettoni grigioverdi non pendevano bandierine reggimentali. Portava allacciata al cinturone di fibra una pistola d'ordinanza, dal cui calcio partiva un doppio cordone verde che, passando sotto l'ascella, andava a finire sotto la spallina destra della camicia. Amedeo notò le dita corte e forti della mano de-

stra strette sul bastoncino di comando, foderato di pelle, con cui non cessava di battere sul palmo aperto della mano sinistra. Il cappello a visiera portava l'insegna dell'Ordinance Corps, invece della « primula » dell'Intelligence Corps.

Fu il caffè che offrì a Guillet una via d'uscita. Il capitano, finiti gli interrogatori degli europei, senza chiedere il permesso a nessuno, aveva ordinato a Filomena di preparargli due uova. Si sentiva stranamente a suo agio in quella stanza da pranzo che, grazie alla vicinanza della cucina, conservava un non so che di casalingo europeo che lo rilassava piacevolmente.

Aveva capito che tra quegli europei, di cui del resto conosceva i nomi, non c'era l'uomo che cercava. All'impazienza che portava con sé dall'Asmara e che non l'aveva abbandonato per trenta chilometri di strada polverosa, era subentrata la stanchezza, nonché un profondo senso di noia. Aveva fame e, più ancora, bisogno di agire da padrone.

Filomena, trasudata e impaurita, era cosi visibilmente turbata e, al tempo stesso, così ovviamente fantesca, che gli sembrava far opera di carità nel rinviarla ai suoi fornelli. Del resto, quella era un'operazione di guerra, e due uova bollite potevano rappresentare una legittima preda bellica che, se non altro, gli avrebbe fornito un argomento con cui divertire al ritorno i colleghi alla mensa ufficiali.

Trasse un profondo sospiro, come chi è costretto a passare dal mondo delle fantasticherie a quello delle realtà.

La realtà, per lui, in quel momento erano le due uova. Le aveva chieste in un italiano così marcato dall'accento straniero che pensò Filomena non lo avesse capito. Si rivolse allora in arabo ad Amedeo, che era in piedi vicino all'acquaio; e Amedeo ripeté la richiesta a Filomena borbottandole, sottovoce, di non aver paura.

« A le nen par mi, povra dona, che l'ai paura », ripeté la cuoca, in dialetto piemontese, « ma par chiel » ma per lei.

« Ca staga chitu, Filomena », l'ammoniva a star zitta Amedeo, nello stesso dialetto, sperando che l'ufficiale inglese non sentisse.

La cuoca con le mani tremanti aveva rotto le uova sul fornello acceso senza metter su il pentolino, tanto grande era la sua confusione.

« Ma cosa stai facendo, Filomena? » la rimproverò Guillet in cattivo italiano, cercando di farsi sentire da Reich; e senza darle il tempo di rispondere, rivolto al capitano gli disse, in arabo:

« Non vedi che questa donna trema dalla paura? L'hai spaventata. Vuoi due uova? Te le faccio io. Come le vuoi? Dure, ben bollite? Io sono più bravo di lei come cuoco. E ti faccio anche il caffè. Ma lei lasciala stare. »

Reich acconsentì, con una scrollata di spalle, e Filomena ne approfittò per svignarsela verso la sala da pranzo: là, in mezzo ai sudanesi, si sentiva più sicura che vicino a quell'ufficiale al quale Guillet parlava con tanta sfrontatezza.

Reich non sembrava avere sospetti. Seguiva con gli occhi i gesti lenti con cui Amedeo gli preparava il caffè, le uova e il pane, da servo abituato a non affrettarsi nell'eseguire gli ordini. Apprezzava la maniera con cui l'arabo aveva strofinato la cerata della tavola con uno straccio bagnato, la cura con cui gli aveva messo davanti due piatti, il sale per le uova, delle fette di pane, la tazzina del caffè, lo zucchero e come, alla fine, gli stava versando il caffè profumato e bollente.

Lo ringraziò in arabo quando Guillet gli porse un coltello per tagliare la testa dei due gusci d'uovo; poi gli chiese, mentre lui, in un angolo, con fare distratto, fingeva di occuparsi dei fatti suoi:

« Dimmi un po', ne arriva qui di gente che scappa? Voglio dire, ci sono militari italiani che si nascondono nella fattoria? »

« Ne arrivano di continuo. Vengono e vanno, perché il padrone è un fifone che ha paura della sua ombra. Quando arriva uno di questi poveretti gli dà da mangiare e poi lo manda via. Non può rifiutarsi, perché sono italiani come lui. Ma, dopo che gli ha dato un pezzo di pane e un piatto di minestra, non muove un dito per loro. »

« Sai se è passato di qui un comandante di cavalleria? »

« Sarà forse passato anche lui, ma io non ci ho fatto caso. Come si chiama? »

« Lo chiamano Cummundar-as-Shaitan. »

« E a prenderlo c'è da guadagnare qualche cosa? »

« Altroché, puoi esserne sicuro. »

« Allora va bene. A me degli italiani non me ne importa nulla. Se so qualche cosa, che debbo fare? »

« Vienimi a trovare. Al comando. In città, dove c'e la bandiera inglese e i soldati di guardia. Fammi sapere qualcosa e ti darò un bel regalo. »

C'erano limiti all'impudenza, e Guillet pensò che era venuto il momento di mettere fine al gioco. Prese una catinella, un asciugamano, un'accetta e in cattivo italiano disse a Rizzi, seduto fra due sudanesi nella stanza da pranzo:

« Badrone, io andiamo a far legna e a bregare. »

Rizzi, che non lo aveva perduto d'occhio un istante, gli rispose, con voce irritata:

« Vai e torna. E non farti aspettare come le altre volte sino a sera. »

C'erano molti soldati sudanesi nella stanza e nel cortile. Passando accanto a loro, Amedeo mormorava a bassa voce, in arabo:

« Dio ti maledica, nazareno. » E poi, a voce più alta:

« Sta bene badrone, torno subito badrone. » E poi, di nuovo in arabo:

« Maledetti i tuoi antenati, cristiano, maledetto tuo padre e tua madre, tua sorella e tua moglie. »

I sudanesi ridevano. Lo lasciarono uscire. Zoppicando, si diresse lentamente verso una collinetta dove, alla vista di tutti, stese l'asciugamano per terra e si mise a pregare.

IL SERGENTE SUDANESE

Da che cosa nasceva, in Amedeo, il bisogno di pregare?

Certo dalla necessità di mascherarsi, per sfuggire alla caccia che gli davano gli Inglesi. Ma la preghiera è un travestimento pericoloso: ciò che si vuole nascondere agli uomini non lo si può nascondere a Dio, e ancor meno a se stessi. Praticata a lungo, finisce per sviluppare una certa familiarità col Creatore, pietà nei confronti di se stessi e una visione della vita differente da quella del miscredente. Non per nulla le religioni sostengono che la preghiera dei peccatori è più efficace - oltre che necessaria e, secondo le circostanze, più accetta - di quella dei santi.

L'obbligo osservato dai musulmani di prostrarsi cinque volte al giorno per terra, quel loro picchiare la testa sul duro sino a sviluppare un callo sulla fronte, l'abbandonarsi alla volontà del Creatore nel senso etimologico della parola *Islam* - che significa sottomissione, accettazione - favorisce un atteggiamento fatalista verso la vita, una disponibilità ad accogliere ciò che non siamo in grado di controllare.

In Amedeo, il comportamento da devoto musulmano non attutiva la volontà d'azione. Ma quel pregare al levarsi del sole, a mezzogiorno, al tramonto, nella notte - e alle volte ancora prima dell'alba - gli rendeva più accettabile l'assurdità della situazione in cui si trovava e lo aiutava a esorcizzare il timore di essere catturato.

L'Islam, a cui poteva ora guardare tanto dall'esterno quanto dall'interno, gli faceva scoprire la complessità dei codici che, in una società tradizionale, si celano dietro il

gesto, l'espressione del volto, il modo di arrotolare il turbante o di portare il pugnale.

Questo simbolismo lo faceva riflettere su quanto egocentrica fosse la cultura europea; quanto artificiale fosse la distinzione fra peccato e tabù, fra religione e rituale. Nella società in cui ora viveva, speculazione religiosa e intellettualismo non avevano senso. Si accorgeva di come ciò che gli europei chiamano con sprezzo magia non fosse un infantile insieme di formule capaci di operare prodigi. Era, per molti indigeni, uno strumento di unione e di comunione dell'umano col divino, diverso ma non totalmente opposto al sacramento.

Qualcosa di simile gli sembrava scoprire nel formalismo dell'Islam che univa, specie per i semplici, l'espressione di un culto esteriore con l'abbandono fiducioso a Dio. Anche quando vedeva questo abbandono trasformarsi in passività si accorgeva che l'assenza di senso critico, di volontà d'azione, non era dovuta a uno scollamento tra l'adorazione resa a Dio e le cerimonie che accompagnano la venerazione. Era piuttosto il frutto di un senso profondo di sicurezza dell'individuo, l'assenza d'incertezze, di dubbi su ciò che si deve o non si deve fare, la mancanza del bisogno di prendere decisioni complesse e innovatrici. Il domani sarebbe stato probabilmente come l'oggi, che a sua volta era come l'ieri. La parola *bid'a*, dopotutto, in arabo significa tanto innovazione che eresia.

La vita che Amedeo conduceva allo stato quasi naturale, la semplicità nel vestire - una *futa* avvolta attorno alle anche, una camicia lacera e un turbante o una *taghia* sulla testa, estensione tessile della barba che mascherava il suo volto - il contatto diretto, diurno e notturno con la terra, la povertà del cibo e dell'abitazione, non erano soltanto più elementi dell'ambiente in cui conduceva la sua guerra. Erano impercettibili impulsi quotidiani di un processo di trasformazione psicologica che gli permetteva di

guardare al paradosso della sua esistenza – e del mondo – col distacco di chi si nasconde dietro una maschera.

L'operaio zoppo coesisteva col condottiero; la volontà di combattere con la convinzione che la presenza europea – non solo quella italiana – fosse condannata in Africa. Quando è la siccità a determinare la vita e la pioggia il movimento del bestiame, la geografia finisce per prendere il sopravvento sulla storia e sulla politica. Il mondo cessa di essere antropomorfico; le ideologie perdono il loro valore. Conta solo la maniera – trasformata in rituale – in cui si affrontano le sfide del presente. Il resto è arroganza, illusione. Lo dimostrava il fallimento della « missione » dell'uomo bianco in Africa. Si stava espellendo da solo, lasciando dietro di sé i rottami di imperi coloniali senza avvenire.

Amedeo si rendeva conto che nessuna fratellanza d'armi fra indigeni ed europei, nessun eroismo sul campo di battaglia avrebbe ormai potuto riscattare gli errori commessi dalla colonizzazione europea. Quando analizzava la sua stessa resistenza con l'ottica dell'indigeno, capiva che ardimento, fedeltà, onore militare, prestigio, non sarebbero bastati ad alimentare la sua impresa. Era dal mondo locale, dalle sue tradizioni, dall'accettazione dell'intervento costante di una Provvidenza di cui non si cercava di comprendere la logica, che l'indigeno traeva il coraggio quotidiano di vivere, la convinzione che l'anima non può essere divorata dal fuoco né morire di fame.

Il pregare, oltre che a mascherare i suoi scopi, lo aiutava a pensare secondo una logica differente da quella influenzata dal razionalismo occidentale, a dare alla sua esistenza precaria un senso di equilibrio e un'apparenza di perennità. Della sua passata educazione religiosa forse non rimaneva che la coscienza di un'Alleanza, con l'A maiuscola, di cui non trovava corrispondenza nell'Islam. Leggeva sul volto dei suoi soldati il segno di un'altra alleanza, con la a minuscola, ma priva essa pure d'interessi personali e di

calcoli materiali. Cose difficili da spiegare a Kadija, non per mancanza di vocaboli o di reciproca fiducia, ma per la diversità della visione che ciascuno aveva della propria sorte e dell'ambiente in cui viveva.

Di questa diversità si rendeva spesso conto quando, rientrando la sera dal lavoro dei campi, vedeva, ancor da lontano, la figura flessuosa della donna appoggiata con grazia allo stipite del tukul che Rizzi aveva loro assegnato.

Era una capanna circolare fatta di fango e letame cotto dal sole, col tetto di canne e frasche e il pavimento di terra battuta. Non aveva mobilio: due cassette contenenti un ricambio d'indumenti di lui e di lei; uno specchietto; qualche oggetto inutile raccolto qua e là, fotografie di attrici italiane stralciate dalle pagine ingiallite di vecchi giornali; due paia di sandali; uno scialle. In una cesta di vimini rotonda c'erano le suppellettili di cucina che non trovavano posto appese alle pareti. Due stuoie e due trapunte di cotone, arrotolate in un angolo, servivano da letto, materasso e coperta. C'era anche una sedia traballante, due sgabelli e, fuori, accanto alla porta, un fornello in terra battuta e pietre, due pali per stendere il bucato e le strisce di carne affumicata. Una capra pressoché scheletrica belava, legata a un piolo, fra tre taniche per benzina che formavano la riserva d'acqua.

Kadija, a quell'epoca, avrà avuto sì e no vent'anni. Con precisione, non lo sapeva neppure lei; aveva preso l'abitudine di aggiungersi qualche anno, per civetteria e per rendersi più credibile e matronale nel suo ruolo di compagna del Comandante Diavolo. Di matronale, però, non aveva proprio nulla, anche se alla fattoria di Rizzi si era un po' ingrassata.

Questa inattesa parentesi di esistenza tranquilla a lei non dispiaceva. Il suo uomo guadagnava dieci lire al giorno, quanto guadagnava allora un operaio in Italia; ma i loro bisogni erano quelli, ben più elementari, degli indigeni. Anche dopo aver comperato il pesce secco, la farina, il tè,

lo zucchero e aver investito parte dei risparmi nell'acquisto di una gallina e della capra, era riuscita a mettere qualche soldo da parte. Le piaceva sentirsi in grembo il peso delle monete d'argento con la testa di re Vittorio o dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria – se erano talleri etiopici – mentre andava a fare la spesa.

Il musulmano che teneva bottega nella concessione approfittava del fatto che gli operai avevano difficoltà a recarsi nei villaggi vicini per aumentare il prezzo delle merci. Kadija lo sapeva, ma non protestava: la deferenza con cui veniva trattata, le offerte che di tanto in tanto il mercante le faceva di oggetti di cui non aveva bisogno – un pettine, uno sciamma nuovo fiammante, un paio di scarpe europee più o meno usate – era un tacito riconoscimento del suo rango sociale. E questo le pareva dovuto e l'obbligava a mercanteggiare sui prezzi solo quel tanto richiesto dalla cortesia. Dal musulmano otteneva, inoltre, notizie su quello che succedeva fuori della fattoria. Le riferiva ad Amedeo, lieta di non aver dovuto porre domande, come facevano le altre donne. Fatti gli acquisti, se ne tornava al tukul, a testa eretta e anche oscillanti, soddisfatta di sé e delle sue compere.

Né lei né Amedeo temevano d'essere traditi. Lui era visto e accettato dagli altri operai come uno dei tanti soldati indigeni smobilitati dall'esercito, che attendevano la fine della guerra per tornarsene – forse – a casa. Lei era un'etiopica che lo aveva seguito, come avrebbero fatto altre mogli o compagne di soldati sbandati.

Kadija era bella. Aveva un profilo delicato e diritto che ricordava il volto regale di Nefertiti. Le corone di tatuaggi sul collo ne facevano risaltare la lunghezza e lo slancio. La sola foto sbiadita che ancora esiste di lei coglie uno sguardo intenso, e mostra un naso fine, diritto, una fronte alta, in parte nascosta dal turbante. Le sue labbra, non spesse, lasciano intravedere la punta bianca di un dente.

Nel tardo pomeriggio della domenica susseguente all'incontro con Reich, Amedeo la guardava più ammirato del solito. S'era allungato sulla stuoia all'interno del tukul, invece di attendere, com'era solito fare, lo spegnersi del giorno seduto su una tanica, accanto alla porta, guardando Kadija che preparava la cena o aiutandola a mungere la capra.

Prendendo il bicchiere di tè che lei gli porgeva, Amedeo notò il leggero tremito delle mani di lei. Anche Kadija lo notò, ed ebbe l'impressione che lui volesse dirle qualcosa. Gli si accovacciò accanto e attese, in un silenzio più insistente di qualunque domanda, che si decidesse a parlare.

« Kadija », disse finalmente Amedeo, « questa sera non dovrei essere qui, con te, vivo, a cibarmi di ciò che mi hai preparato. Dovrei giacere sotto un albero, dove tu e Asfao mi sareste venuti a cercare, di notte, o forse all'obitorio dell'ospedale, dove gli inglesi non vi avrebbero lasciato entrare perché occupati a esaminare il mio cadavere, per accertarsi che fosse veramente quello dell'ufficiale italiano che cercavano.

« Se questo fosse successo, io solo sarei stato colpevole del tuo dolore, per aver rotto la consegna di prudenza che chiedo a te e a tuo fratello di osservare.

« Tu sai quanto io ami la musica. È una debolezza che nella mia situazione non dovrei permettermi. Ma mi sentivo solo e triste. Rizzi m'aveva detto d'andare, quando volevo, ad ascoltare dei dischi nella sua palazzina. Sono entrato nel salotto, dalla finestra, facendo ben attenzione che nessuno mi vedesse. Se qualcuno mi avesse sorpreso là dentro, avrei potuto dire che il padrone mi aveva ordinato di spolverare i mobili.

« C'era ombra e faceva fresco nel salotto. Ho messo un disco nel fonografo, era la musica delle *Maschere* di Mascagni. A te non dice molto, ma mi ha sempre affascinato. Mi sono steso sul divano, ho chiuso gli occhi e ho perduto il senso del tempo: pensavo alla mia casa, alla guerra, alla vita che stiamo facendo, agli amici che ho perduto.

« Sono stato preso da una grande angoscia, e senza accorgermene mi sono addormentato. Devo avere anche sognato. Non ricordo che cosa, ma da quel sogno mi ha strappato violentemente la voce di Filomena che fuori dal caseificio gridava: 'Ahmed sono tornati, Ahmed sono tornati'. Mi sono alzato di scatto, con la mente confusa dal sogno e dalla musica. Ho perduto la testa e ho avuto paura. Senza ragione, perché in quella casa ero più sicuro che fuori. Avrei potuto spiegare ai soldati, se me lo avessero chiesto, che stavo facendo le pulizie, in attesa dell'arrivo del padrone. Oppure avrei potuto nascondermi da qualche parte e attendere che se ne andassero. Invece tremavo, preso da un'angoscia, un senso di terrore inspiegabile, che nulla aveva in comune con la paura che si prova in battaglia. Era qualche cosa di atavico, di incontrollabile; violento più di qualunque spavento improvviso. Una paura che generava paura, una debolezza che scaturiva dal fondo del cuore. Era l'angoscia di qualcosa che mi diceva: questa volta non riuscirai a controllarti, a dominare l'istinto di fuggire, e ti darai per vinto.

« Senza pensare a ciò che facevo, sono uscito all'aperto, agitatissimo. Forse loro l'hanno percepita, la mia tensione. Comunque, devo averli insospettiti.

« Camminavo come un automa verso la collina del santone, perché istintivamente sentivo che fra le tombe, accanto alle bandierine votive, avrei trovato protezione. Camminavo, zoppicando, con un unico pensiero in testa: non voltarmi qualunque cosa succedesse. Sapevo che se mi fossi voltato avrei fatto la fine della moglie di Lot.

« Tu non sai, Kadija, chi erano Lot e sua moglie. Lei era cugina di Ibrahim, al Karim, il padre del santo Ismail, che Dio l'abbia in gloria. Disubbidendo all'ordine degli angeli, si voltò a guardare la sua città che bruciava e venne trasformata in statua di sale.

« Alle mie spalle sentivo un gran vocio. Speravo che non ce l'avessero con me. Quando mi urlarono 'Alt!' non mi fermai, non allungai il passo. Feci finta di non sentire, anche se tutto mi diceva di obbedire. Mi urlarono dietro ancora una volta di fermarmi, prima in arabo e poi in inglese. Io continuavo a camminare con gli occhi fissi alla collina. Sapevo che se ci fossi arrivato avrei trovato là la mia salvezza.

« Mi spararono dietro. Ho sentito la pallottola fischiarmi sulla testa. Solo più tardi seppi che era stato un sergente sudanese a intimarmi l'alt e poi a spararmi, alle spalle.

« La pallottola mi è passata vicinissima, ma io, Kadija, non mi sono fermato. Non ho girato la testa, ho continuato a camminare con lo stesso passo, anche se tremavo come una foglia. Ma a quella distanza nessuno poteva accorgersene. Se sono vivo, lo devo a Mangascià, il vecchio soldato eritreo copto che Rizzi ha fatto capo operaio. È stato lui, l'ho saputo dopo, a dare un colpo al fucile del sudanese e a fargli mancare il bersaglio. Gridava: 'Non ti vergogni di sparare alla schiena a un povero sordo? E debbo essere io, un nazareno, a salvare un tuo fratello musulmano innocente? Non capisci che non sente, che non sta scappando ma andando a pregare?'

« Kadija, così li sentivo litigare alle mie spalle, mentre camminavo e tremavo. Se qualcuno mi avesse fermato e mi avesse chiesto chi ero, non avrei saputo mentire e mi avrebbero preso. È stata la musica a sconvolgermi, a stregarmi, e la malinconia a farmi perdere il controllo dei nervi. Sono salito sulla collina, ho pregato, pregato, ripetendo sempre le stesse parole, senza pensare, sino a quando ho avuto la certezza che i sudanesi se n'erano andati. Allora sono tornato al caseificio. Ho chiesto a Filomena di darmi una matita e un pezzo di carta e ho scritto a Rizzi che è all'Asmara:

« 'Caro Orlando, grazie per l'ospitalità che mi hai dato. Solo un fratello poteva trattarmi come tu mi hai trattato. Non voglio attendere il tuo ritorno perché saresti capace

di persuadermi a rimanere. Io debbo invece andare dove il mio destino mi porta. Domani all'alba lascio la fattoria.' »

Quest'ultima frase, per Kadija, fu come un colpo allo stomaco. Che senso c'era, ora, a raccontargli il pericolo che aveva corso con lo stesso sergente sudanese? Lo fece solo dopo che lui insistette per sapere come avesse trascorso la giornata e se i sudanesi erano venuti anche a ispezionare i tukul.

Gli raccontò come un graduato, forse lo stesso che aveva sparato contro di lui, probabilmente inferocito per essere stato rimproverato di essersela presa con un sordo, aveva messo sottosopra il tukul.

Non c'era nulla che potesse rivelare la loro identità. Fuori della porta aveva trovato solo la capra che belava, attaccata al paletto, e un po' di carne messa a seccare al sole. All'interno aveva frugato nelle cassette degli indumenti e aveva trovato un flaconcino di profumo Coty. Era vuoto da un pezzo, ma Amedeo se lo portava dietro come un talismano. Alle volte, di notte, quando era assalito dallo sconforto, apriva la boccetta e aspirava i residui del profumo. Gli ricordavano i tempi in cui poteva prendere un bagno, radersi...

Quando il sudanese aveva scoperto la boccetta, aveva creduto di aver trovato l'appiglio che cercava.

« Questo profumo non è arabo », l'aveva aggredita con aria feroce. « È profumo da nazareno. Dove si nasconde questo cane? O lo dici o ti porto là dove ti faranno parlare. »

Kadija si era gettata per terra, implorante. Gli aveva abbracciato le ginocchia, lo aveva supplicato di avere pietà di lei. Se il marito avesse scoperto quella boccetta – singhiozzava – l'avrebbe ammazzata di botte.

Il sudanese era scoppiato a ridere, convinto di aver scoperto una tresca. Non si trattava di sovversione ma di corna. Lasciare che crescessero sulla testa del sordo e per di

più mentre pregava, era la migliore delle vendette possibili.

Con un calcio aveva scostato Kadija, aveva gettato a terra il flacone e lo aveva ridotto in briciole con i suoi scarponi; poi si era impadronito della carne appesa a seccare e se n'era andato lasciando lei a controllare il riso che le scoppiava in gola.

La voglia di ricostruire per Amedeo la scena di quel suo pianto ai piedi del sergente, di rifare il verso al sudanese, di dimostrare ad Amedeo che lei pure era capace di ingannare gli inglesi, le era passata. Sapeva, ormai, che l'indomani il suo uomo avrebbe ripreso la strada del suo destino. Il tukul che li aveva protetti di notte e dove lei aveva cucinato per lui sarebbe diventato un ricordo. Non ci sarebbe stata per loro una casa, dei figli ai quali raccontare, un giorno, le loro avventure.

Amedeo si era assopito. La mano che stringeva quella di Kadija si era allentata. Senza svegliarlo, silenziosa, Kadija uscì dal tukul.

In cielo, la luna del mese di Ragiab, il mese in cui quell'anno spuntavano i fiori, cominciava a morire.

LA BANDA SI SCIOGLIE

ALLA fine dell'ottobre 1941, Amedeo Guillet sciolse la banda. Dei cento uomini che ne avevano fatto parte all'inizio, ne erano rimasti una trentina. Magri, laceri, barbuti, alcuni con le ferite avvolte in sudici stracci, sarebbero sembrati tanti accattoni, se non fosse stato per le armi che ognuno portava con sé.

Nessun indigeno l'aveva abbandonato di volontà propria, in quei mesi di stenti e di azioni spericolate. Molti li aveva obbligati lui a tornarsene a casa, troppo malconci per continuare a seguirlo. Altri non vi sarebbero mai più tornati e nessuno avrebbe saputo dov'erano sepolti. Tutti poi, Guillet compreso, soffrivano di febbri malariche.

Quante volte aveva atteso accanto a uno di loro, scosso dai brividi, che cessasse di tremare? Quante volte aveva visto dei volti scuri chini su di lui, aprirsi in un sorriso quando, gocciolante di sudore, era uscito lui stesso da uno di quegli attacchi? Avrebbe dovuto tenere un diario, per saperlo. Ma della carta, come del tempo, aveva perso l'uso e il ricordo.

A convincerlo a mettere fine alla guerriglia era stato il fallimento dell'attacco sferrato dalle truppe dell'Asse, che non erano riuscite ad arrivare al Cairo. E poi pesavano anche le condizioni fisiche dei suoi compagni, le difficoltà di procurarsi cibo, di spostarsi senza essere scoperti, di trovare rifugi sicuri dopo ogni operazione. Gli inglesi avevano intensificato la sorveglianza, associando alle loro truppe gruppi di ex-ribelli etiopici. Avevano ingaggiato nuovi informatori fra la popolazione eritrea e decretato draconiane

punizioni contro chi avesse collaborato con la guerriglia. Il cerchio attorno alla banda si stringeva sempre di più, di settimana in settimana.

Morire assieme ai suoi uomini, combattendo, non preoccupava Amedeo. Lo turbava il pensiero che un giorno, o una notte, avrebbe potuto trovarsi improvvisamente circondato dal nemico, ed essere costretto a mentire per nascondere la propria identità; e poi finire – e far finire i suoi compagni – davanti a un plotone d'esecuzione. Non era un disonore cessare la lotta senza essere stati battuti, specie con la speranza di poter riprendere le armi, se le sorti della guerra si fossero volte a favore dell'Italia e della Germania.

Aveva, così, radunati i suoi uomini, un pomeriggio, sotto un gruppo di acacie nella petraia fra Ghinda e l'Asmara; aveva atteso che gli si fossero stretti attorno, ciascuno col suo moschetto tra le ginocchia, i volti appoggiati alle canne, silenziosi, attenti, pronti a obbedire. Da lontano sembravano un gruppo di dervisci intenti ad ascoltare le parole del loro imam.

« Abbiamo lottato sino allo stremo delle nostre forze » diceva loro Amedeo, « abbiamo fatto più del nostro dovere e non c'è senso continuare a combattere senza rifornimenti e senza basi sicure. Non cessiamo la lotta perché siamo stati battuti; la sospendiamo per decisione nostra, dopo aver tenuto testa per mesi a forze cento volte superiori, impedendo agli inglesi di spostarle in Egitto. Le notizie che giungono dall'Africa del nord sono buone. Gli inglesi sono stati costretti a ritirarsi dalla Libia; le truppe italiane e tedesche hanno ripreso Tobruk e catturato trentamila prigionieri. Se l'offensiva continuerà e l'Egitto verrà occupato, potremo ricevere aiuti. Allora vi manderò a chiamare, uno per uno, dai vostri villaggi per combattere di nuovo assieme. Ora, però, ci dobbiamo lasciare, se vogliamo essere in grado di riprendere la lotta quando ci sarà di nuovo bisogno di noi. Siamo stati fratelli in guerra. Lo resteremo anche in futuro. »

Si levò in piedi e con lui si levarono i suoi uomini. La sua voce aveva di nuovo il tono di comando. Sull'attenti, ordinò di presentare le armi e di gridare « Viva il Re ». Le voci di quelli che lui amava chiamare « i miei disperati » risuonarono, alte ma incerte, nel vuoto senza eco della pianura.

Erano voci incrinate dall'emozione per quell'addio collettivo. Riaffermavano la loro fedeltà a un re che non avevano mai visto e che ignorava anche la loro esistenza. Mettevano fine al vincolo che aveva legato ciascuno di loro all'uomo per il quale avevano rischiato la vita. Perché l'avessero fatto, senza ricevere un soldo di paga, soffrendo la fame, anche quando avrebbero potuto ottenere cibo in ogni villaggio, non l'avrebbero saputo spiegare. Non avevano neppure capito in che cosa consistesse la differenza fra il modo di combattere da « nobili » che Amedeo aveva loro imposto e quello degli altri guerrieri. Il comandante diceva di saperlo perché l'aveva letto nei libri di un nazareno, un certo Chrétien de Troyes, che prometteva a ogni soldato di diventare nobile se si comportava in una certa maniera; per esempio, non chiedendo polli ai contadini. A loro, questo sembrava piuttosto un modo astuto di fare la guerra, perché non rubando diminuiva il pericolo di essere denunciati. Oppure era una maniera come un'altra per ingraziarsi la fortuna. Tutto questo, comunque, non aveva più importanza: la loro guerriglia era finita e dopo essere stati «nobili» sarebbero tornati civili senza divisa, senza passato e con incerto avvenire.

Ciascuno, d'ora in poi, avrebbe pensato a se stesso, e nessuno avrebbe provveduto a loro. Da fuorilegge, che per orgoglio avevano vissuto in miseria, sarebbero diventati uomini comuni che avrebbero continuato a vivere in miseria ma senza orgoglio; in famiglia ma senza fratellanza d'armi; liberi, forse, da autorità ma senza la guida d'un capo.

L'ordine di presentare le armi, di gridare « Viva il Re », in quei frangenti, accomunava l'eroico al grottesco. Chi salutavano? Se stessi o la gloria di cui non avrebbero mai potuto vantarsi? O un comandante, più miserabile di loro, che non aveva né casa né famiglia né terra da coltivare?

Il ricordo delle loro imprese sarebbe evaporato nel vuoto dell'Africa; monumenti non sarebbero mai stati eretti in loro onore; col tempo essi stessi avrebbero dimenticato i luoghi dove avevano assaltato gli inglesi, nascosto le armi, scavato le fosse per i compagni caduti. Per qualche tempo il nemico avrebbe ancora dato loro la caccia, chiesto informazioni ai capi villaggio, fatto parlare di loro. Poi, anche gli inglesi si sarebbero stancati di correre dietro a fantasmi, e di quell'avventura sarebbe rimasta, forse, qualche traccia solo nelle canzoni dei bardi tribali, mischiata con altri racconti di guerrieri e di banditi locali. Ma neppure di questo potevano essere sicuri.

Sciogliendosi, il sodalizio di quegli straccioni-guerrieri restituiva a ciascuno una libertà inquinata di solitudine; una maggiore sicurezza personale, ma turbata da ricordi di passioni insoddisfatte. L'orgoglio di sapersi imbattuti, la soddisfazione di non essersi piegati al nemico, avrebbe calmato solo per poco il rimpianto per un'esistenza di guerra diventata una seconda natura.

Amedeo, quand'ebbero finito di sotterrare le armi, se li vide passare davanti, uno dopo l'altro, ciascuno portando la mano sporca alla fronte, tentando di unire i talloni in un gesto di rispetto marziale che precedeva l'abbraccio fra uomini, subitamente sottratti a un'autorità mai dipesa da gradi. Dritti sull'attenti, erano oppressi dal sentirsi, al tempo stesso, vinti e vincitori, tristi e felici, umili e orgogliosi. Rimase a guardarli, sotto le acacie, sino a che divennero dei punti neri, all'orizzonte. Poi voltò loro le spalle e, zoppicando, si mosse lentamente sulla pista che fra la sterpaglia scendeva, snodandosi, verso Massaua.

A qualche metro di distanza, lo seguivano in silenzio i due Daifallah, uno yemenita e l'altro saudita, Asfao Hus-

sein, a testa bassa, la sua sorellastra, Kadija: la donna con la quale Amedeo sapeva di non poter più continuare a vivere.

Gli era più difficile rassegnarsi all'idea di lasciare lei che di separarsi dalla sua banda. Con Kadija non si trattava di sciogliere un sodalizio di fedeltà o di coraggio tra guerrieri gelosi, ciascuno, del proprio onore e della propria indipendenza. Si trattava di spezzare, nel cuore di una donna, i legami che ne avevano fatto un unico essere con lui; sottrarre all'altro una parte di sé; aprire ferite che il tempo, forse, non avrebbe sanato.

Uno scarabeo nero, indifferente ai suoi pensieri, stava attraversando faticosamente l'ombra di un arbusto, sul sentiero. L'insetto gli fece ricordare la meridiana dipinta sulla facciata di una casa, in Italia, sulla quale le ore erano segnate in cifre romane. Si sorprese a pensare che da mesi non aveva più misurato il tempo con un orologio, che non avrebbe mai saputo con esattezza in quale giorno aveva messo fine alla sua guerra privata e obbligato Kadija a lasciarlo. Si sarebbe solo ricordato che era un pomeriggio in cui il sole volgeva al tramonto, all'ora della preghiera, dopo la fine del Ramadan.

Con gli occhi fissi sulla pista, gli pareva che il sentiero su cui avanzava, corresse, come la sua vita, fra due calendari, uno solare l'altro lunare. Ciascuno voleva tirare dalla propria parte il tenente di cavalleria incaricato di comando superiore, alias Abdallah al Redai, yemenita, senza mestiere, senza donna e senza dimora.

Doveva aver camminato per un pezzo, avendo in testa queste immagini di calendari cristiani e musulmani, di orologi e meridiane, di marce e digiuni, di appelli di muezzin alla preghiera e squilli di tromba. Certamente aveva la febbre per via della malaria o dell'infezione al tallone; o forse per la stanchezza infinita che lo assaliva al termine della sua missione inconclusa.

Il sole era tramontato e l'aria, improvvisamente più fresca, aumentava i brividi che lo scuotevano. A qualche metro dalla pista c'era un grosso sasso, rotolato in quel posto da chissà quante migliaia di anni. Vi si appoggiò con la schiena e attese seduto per terra che i suoi quattro compagni lo raggiungessero. Senza alzarsi, spiegò loro perché era necessario dividersi prima di arrivare a Massaua: in due gruppi avrebbero destato meno sospetti e sarebbe stato più facile, per tutti, trovare lavoro. Kadija, con Asfao Hussein, suo fratello, sarebbero andati ad alloggiare presso una famiglia indigena fidata. Poi, avrebbero deciso se tornare al loro villaggio o stabilirsi in qualche modo a Massaua. Lui, coi due Daifallah, lo yemenita e il saudita, avrebbe tentato di passare nello Yemen, paese neutrale, amico dell'Italia. Da lì, sperava poter contattare i comandi italiani in Africa settentrionale, rimpatriare e riprendere, disponendo di maggiori mezzi, la guerra contro gli inglesi.

Era stanco – disse – e aveva bisogno di riposo. Non cercò di spiegare che nella povertà che si preparava ad affrontare, da solo, sperava di trovare la pace dello spirito di cui mai aveva goduto quando doveva decidere della sorte degli altri. Lo pensò, ma non lo disse, perché sapeva che Asfao non avrebbe capito e Kadija ne sarebbe rimasta ferita.

Non fu capace di controllare il tono burbero, da comandante, con cui diede loro le ultime istruzioni. Era un tono fuori posto, in quel luogo e in quelle circostanze, ma che gli serviva a nascondere l'emozione. E, soprattutto, che non ammetteva replica, e Kadija lo capì. Chinò il capo in un segno d'assenso e di rassegnazione umiliata. Senza un gesto di addio, si strinse nel suo sciamma e ritornò sulla pista.

C'era qualche cosa di maestoso e di antico, in quel distacco. Ad Amedeo venne fatto di pensare alla separazione di Zipora da Mosè, che andava verso il suo destino in Egitto. Asfao abbozzò, invece, un goffo saluto militare e si avviò dietro di lei, seguendola a qualche distanza. I due

Daifallah li videro scomparire nell'oscurità della sera incipiente.

Seduto per terra, con le spalle appoggiate al masso di pietra, Amedeo silenziosamente piangeva.

L'ACQUAIOLO

Il Daifallah saudita era un contrabbandiere, arruolato nelle bande di Guillet dall'inizio della guerra. Il suo mestiere lo aveva reso esperto nello sfuggire ai doganieri sudanesi, imprecisi nelle loro mansioni come le frontiere che avrebbero dovuto custodire.

Quelle del Sudan, Daifallah le aveva attraversate innumerevoli volte, tanto dall'Eritrea che dall'Etiopia. Conosceva molte piste incustodite, lungo le quali aveva guidato il Gruppo Bande, nel corso delle sue ricognizioni in territorio inglese.

Daifallah era convinto di poter contrabbandare anche il suo ex-comandante in Arabia Saudita. Lì - spiegava - sarebbe stato al sicuro. I sauditi si sarebbero tenuti fuori dalla guerra e lui contava tra loro amici fedeli e clienti potenti.

Probabilmente era vero. Ma Amedeo non si fidava della neutralità saudita. Conosceva troppo bene la storia di quel paese per credere che i suoi governanti avrebbero resistito alle pressioni inglesi pur di proteggere un fuggiasco ricercato per banditismo. Al re Ibn Saud, che aveva conquistato la Mecca sette anni prima, la sorte di un ufficiale italiano non poteva interessare; agli inglesi, invece, importava per motivi politici, estradarlo e incrinare la sua fama in Eritrea, processandolo come un delinquente comune.

Anche la permanenza a Massaua aveva, però, i suoi problemi. Amedeo poteva contare sulla fedeltà e la discrezione dei suoi vecchi soldati; sull'omertà istintiva dei musulmani per un correligionario ricercato dagli infedeli; sulla

propria capacità di mimetizzarsi nella società indigena. Ma la taglia di mille sterline oro che pesava sulla sua testa era troppo allettante perché, prima o poi, qualcuno non lo tradisse.

Il solo rifugio sicuro gli pareva essere lo Yemen, paese neutrale, dove missioni mediche italiane continuavano a operare indisturbate. Arrivarci non era impresa facile: occorreva attraversare il Mar Rosso, e per salire a bordo di uno dei sambuchi che facevano legalmente la spola fra le due rive c'era bisogno dell'autorizzazione inglese. Le imbarcazioni di contrabbandieri interessati a sottrarsi a questi controlli non mancavano; ma erano rare, seguivano rotte irregolari e chiedevano compensi esorbitanti. Nell'attesa, e nella speranza di trovarne una, occorreva cercare lavoro per sbarcare il lunario e mettere assieme i talleri per pagarsi quell'ipotetico viaggio.

Il mestiere di facchino era aperto a tutti e pareva ad Amedeo anche il più facile da intraprendere. Non richiedeva permessi né capacità particolari, ma solo dei buoni muscoli e una solida schiena, due cose che a lui non facevano difetto.

Si procurò un sacco con cui coprirsi testa e spalle, una corda un po' sfilacciata, ma ancora sufficientemente solida, per assicurare i carichi sul dorso. Gli consigliarono di imbottire di stracci un cuscinetto di iuta da applicare sulle reni per proteggerle. E così si mise in fila al porto, e attese di essere chiamato a scaricare qualche nave o a trasportare nella sua stiva le poche merci civili e le molte militari che viaggiavano fra l'India, l'Africa e Suez.

Non era il migliore dei mestieri. La concorrenza fra i disoccupati era grande; il lavoro scarso e mal pagato; la fatica per chi non era allenato, penosa. Alla fine della giornata, Amedeo non sapeva se attribuire la stanchezza alla carenza di cibo, alle ore passate nell'ozio, seduto all'ombra di un muro, o alla fatica di trasportare correndo un sacco di farina dalla stiva sul molo o spingere a mano, assieme ad

altri indigeni, veicoli militari e carrelli carichi di munizioni. L'unico vantaggio era di poter gironzolare nel porto, senza destare sospetti, e raccogliere notizie sui movimenti marittimi inglesi e indigeni. Annotava mentalmente i nomi delle navi, le armi che vedeva imbarcare, le informazioni sui proprietari delle imbarcazioni che, si diceva, raggiungevano lo Yemen, con o senza permesso. Non avendo né carta né matita con sé, inventava filastrocche che gli servivano per ricordarsi di tutti quei dettagli, come aveva visto fare ai ragazzini delle scuole coraniche in Libia. Se le ripeteva sottovoce, per ore, e gli servivano a combattere il sonno e la tristezza.

Il mestiere di facchino non durò a lungo: era superiore alle sue forze e inferiore alle sue necessità economiche. Cercò di accrescere i guadagni accettando, per quindici giorni, di sostituire un guardiano notturno nella sorveglianza di alcuni magazzini.

Erano gli inglesi a pagarlo, per questa incombenza che consisteva nel vegliare di notte su depositi appartenenti a un pascià di sua conoscenza – Kekia, si chiamava – e messi sotto sequestro per le attività svolte dal pascià in favore dell'Italia. Formavano una specie di quadrilatero e il suo compito, assieme ad altri tre guardiani, consisteva nel rispondere ogni dieci o quindici minuti al grido dei colleghi che, in sequenza, urlavano « Ha, Ha » per tenersi reciprocamente svegli e darne prova al loro controllore.

Guillet, dopo una giornata di lavoro al porto, non sarebbe stato in grado di espletare questo compito senza addormentarsi. Gli venne in aiuto una vecchia eritrea, sofferente d'insonnia, che trascorreva le notti fumando il narghilè, seduta in una poltrona sgangherata, accanto alla porta della sua baracca, adiacente ai magazzini. Si chiamava Um Amina e si era subito accorta che Amedeo non era capace di far buona guardia. Già dopo la prima notte, accortasi che tardava a rispondere al richiamo degli altri guardiani, si era messa a rispondere per lui picchiando, per di più, col

bastone sulla lamiera della baracca, in modo da farsi meglio sentire. Così Amedeo aveva potuto dormire, prima all'addiaccio poi nella baracca stessa della donna, che al mattino, lo svegliava con una tazza di *ghiscer*. Un'anima generosa, che poteva trarlo temporaneamente d'impiccio, ma che non poteva risolvere la sua situazione.

Coi due Daifallah e altri sette yemeniti che, come lui, vivevano alla giornata, Amedeo aveva preso alloggio in una stamberga del quartiere indigeno di Akadmia. Era una costruzione di tre scomparti, che difficilmente avrebbero potuto essere chiamati stanze, col tetto di lamiera e il pavimento in terra battuta su cui, di tanto in tanto, indisturbati, facevano l'amore gli scarafaggi. Il mobilio consisteva in *angareb*, letti di corde intrecciate, disposti in fila, su cui per cinque lire al mese gli inquilini potevano stendersi. Di giorno, i giacigli venivano affastellati l'uno sull'altro, per creare uno spazio dove si potesse cucinare, mangiare e circolare. C'era appena posto per qualche cassa in cui riporre oggetti personali, ma non un angolo dove isolarsi. Non c'era acqua corrente; il gabinetto, un buco scavato nel terreno, dentro il cortile, emanava in permanenza odore di orina e attirava le mosche.

A causa del caldo gli inquilini passavano, anche in autunno inoltrato, le notti all'aperto, in un cortiletto annesso alla stamberga, seduti sul bordo dei lettucci di corde. In quella promiscuità sudata che l'assenza di alberi e il gracchiare dei corvi assetati rendeva opprimente, l'unica distrazione erano le chiacchiere serali.

Alla luce di una sporca lampada a petrolio che allungava le ombre, in attesa che il sonno facesse sparire per qualche ora i morsi della fame e alleviasse la stanchezza, questi uomini, lontani dalle loro case , incerti sul futuro, ritrovavano un po' della dignità perduta nella ricerca umiliante e quotidiana di sfamarsi.

Era una comunità improvvisata di facchini e di sradicati, ma aveva sviluppato le sue leggi, che nessuno avrebbe

osato impunemente rompere. Il rischio principale, per chi avesse violato queste convenzioni, era quello di perdere il diritto di appartenenza a una società che non offriva vantaggi se non quello della comunicazione. Sostituiva il vuoto familiare, la lontananza dalla patria, l'emarginazione da un mercato del lavoro stabile. Offriva brevi momenti di rilassamento in cui venivano scambiati ricordi, chiesti consigli, espresse speranze, confrontate notizie, vere e false, ingrandite dalla paura o dall'immaginazione. Ciascuno aveva le sue da riferire, notizie raccolte nelle stive, nei magazzini militari, al mercato o udite per caso per strada: brandelli confusi di avvenimenti vicini e lontani che la censura militare aveva lasciato pubblicare sui giornali locali. Nessuno di loro poteva permettersi il lusso di comprarli, ma si potevano comunque diffondere le notizie che altri avevano letto o captato ascoltando i bollettini in lingua araba di Radio Bari.

In questa maniera seppero dell'offensiva tedesca in Russia e della prima avanzata di Rommel verso l'Egitto. In un ambiente condizionato dalla preoccupazione di procurarsi il necessario per sopravvivere, queste notizie, anche le più drammatiche, finivano per smussarsi nella monotonia di giornate trascorse nel ritmo lento di lavori occasionali o più spesso, nella contemplazione dell'alternarsi del sole, della luna e delle stelle nel cielo. Erano giornate tutte uguali in cui, per i facchini, la sola ragione di tensione era quella, fisica, provocata dalla fune che assicurava i carichi trasportati. La fune avvolgeva la testa come una corona di canapa, scendeva sopra le spalle incurvate e andava a sostenere, dal basso, le casse, le balle di cotone o i mobili che il facchino trasportava, trasformando il corpo in una molla di muscoli protesi in avanti. Quando, alla fine del percorso, la fune veniva finalmente allentata, lasciava sulla fronte un solco rossastro e un dolore diffuso sulle reni che il sacco imbottito non era bastato a proteggere.

Cucinare quel poco che c'era in una pentola dal fondo

nero, sul fuoco di sterpi, fra terra battuta e pietre, era il momento più atteso della giornata. Assumeva la dignità del rito primordiale che distingue l'uomo e la bestia. La formula coranica di ringraziamento che precedeva il passaggio del cibo dalla pentola alla bocca, dava a quei miseri pasti una dimensione di sacralità naturale.

Le formule rituali, le cinque preghiere quotidiane, aiutavano Guillet a scordare il degrado della sua condizione. A tratti, gli permettevano persino di percepire la sua esistenza in una luce diversa, inattesa. Nei rari momenti in cui riusciva a distaccarsi dalla realtà, non aveva più l'impressione di guardare a se stesso e agli altri come da dietro a una maschera, ma di rispondere a un richiamo sottile. Non era stato detto che il vero coraggio è quello dell'umile e la vera gloria risiede nella povertà? La massima poteva essere tanto di san Francesco come di Rudaqui, il poeta persiano, che aveva cantato:

> Lo vedi, il cavaliere giovane e ricco
> che vien da lontano?
> Cerca gloria e saggezza.
> Ma il suo sceicco non l'apprezzerà
> se non quando tornerà a piedi mendicando.

La povertà, in quei momenti, non solo non lo umiliava, ma gli faceva scoprire il valore di cose alle quali prima non aveva attribuito importanza: il gusto del pane sottile, impastato da mani di donna, di cui immaginava vedere ancora l'impronta, quando lo mordeva fragrante, appena tolto dalle pietre roventi; la carne affumicata che, quando riusciva a procurarsene, gli infondeva energia con ogni boccone.

Una manciata di riso serviva spesso da unico piatto per pranzo e per cena. Unto con del burro rancido, che costava meno, Amedeo lo masticava lentamente, assieme ai peperoncini tritati, sino a renderlo liquido, per assorbirne tutte le calorie. Gioiva dei frutti secchi di tamarindo che

poteva comperare a buon mercato e delle sorsate di ghiscer, l'infuso di scorza di caffè che rimpiazzava il tè, troppo caro. Godeva dei miseri diversivi culturali che l'ambiente gli offriva col miscuglio dei suoi rumori, a cui nessuno poteva sottrarsi: la voce del muezzin; lo scampanio lontano di una chiesa; la nenia diffusa da un piffero di bambù, il ritmo di dita battute sul fondo di taniche vuote; il vociare delle donne, i ragli degli asini, lo starnazzare delle galline spennacchiate, l'urlo notturno degli sciacalli, l'abbaiare continuo dei cani randagi e il brontolare di qualche cammello. Un insieme di manifestazioni di vita che si susseguivano e si intrecciavano come il filo di una matassa che lo imprigionava, senza permettergli di percepire la trama che tesseva.

Un fondo di secchio d'acqua pulita era un lusso: e fu bevendone un sorso, in una giornata di arsura, che gli venne l'idea di tentare il commercio dell'acqua. La guerra aveva distrutto gli acquedotti, le fontane non funzionavano e l'acqua era diventata una merce ricercata da gente costretta a comprarla per dissetarsi e fare le abluzioni di rito.

Nella baracca c'era un vecchio yemenita che, a suo tempo, aveva servito nelle truppe italiane. Possedeva un asino e due ghirbe di pelle di pecora. Le riempiva d'acqua alla fonte di Otumlo, distante qualche chilometro, e poi andava a venderla di casa in casa.

Col dovuto rispetto per l'età e con l'ingegno aguzzato dalla fame, Guillet gli propose di costituire una società « a responsabilità limitata » e a guadagno sicuro.

« Tu sei vecchio », gli disse, « e io sono giovane. Tu hai diritto di riposarti e io ho bisogno di lavorare. Tu fai un viaggio al giorno, io posso farne due. Uniamoci: tu metti il capitale, cioè l'asino e le ghirbe, io il mio lavoro. Ogni sera ci divideremo il ricavato. »

Il vecchio esitava. Si trattava di una decisione difficile, per i rischi che poteva correre l'asino e per la responsabilità che comportava l'impegno di soddisfare, con regolarità

e precisione, clienti che dipendevano da lui per lavarsi e per bere. Alla fine acconsentì, dopo aver spiegato a lungo ad Amedeo come andava fatto il lavoro, quanta prudenza occorreva per non azzoppare l'asino e soprattutto quanta attenzione per non essere truffato. I clienti, diceva, oltre ad essere per lo più donne, tendevano a chiedere sempre maggiori quantità d'acqua e a pagare sempre meno del dovuto. Quanto alle condizioni dell'accordo, avrebbero diviso ogni giorno il ricavato a metà, dopo aver dedotto cinque lire per il vitto dell'asino, anche se in realtà l'animale si accontentava di steli e foglie di canne che costavano al massimo due lire.

Stipulato il contratto con una stretta di mano e un passaggio del santo Corano, Amedeo prese, ogni giorno, a seguire le orme dell'asino che conosceva la strada meglio di lui e pareva crollare a ogni passo sotto il peso delle ghirbe.

Per guadagnare il denaro necessario per passare nello Yemen c'era bisogno di fare almeno due giri al giorno; questo l'obbligava ad alzarsi prima dell'alba e fare sosta solo nelle ore più calde. Perché il mercato potesse assorbire quell'aumento improvviso di acqua potabile, Amedeo aveva persuaso il socio a ridurne il prezzo da due lire e mezzo a due lire al gallone. Riusciva così a battere la concorrenza e allo stesso tempo ad allargare la clientela con una pubblicità di sua invenzione, diretta alle donne. Avevano sempre bisogno di acqua per lavare i bambini, gli sciamma e le pentole, tutte brutte abitudini che gli uomini le accusavano di aver imparato dagli europei. Amedeo le allettava al suo passaggio mattutino sostituendo il solito grido di *moia*, *moia* (acqua, acqua) con rime di sua invenzione: « Acqua dolce, belle donne », gridava per esempio in una strada, « Acqua pura e dolce per donne dolci e pure » in un'altra. E così via.

Le donne gli rispondevano, ridendo, dalle finestre delle loro baracche o aspettavano il suo arrivo sulla porta di casa per chiedergli:

« Che hai messo nella tua acqua, oggi, Ahmed Abdallah? »

E lui rispondeva:

« Del miele, oh donne, del miele e del profumo di rose. »

Con questi sistemi Amedeo era riuscito ad aumentare le entrate della società al di là di ogni previsione. Guadagnava dalle 700 alle 800 lire al mese, più di quanto aveva ricevuto in Italia da sottotenente. Migliorava la sua dieta, poteva permettersi il lusso di lavarsi tutti i giorni alla fonte e accumulava monete d'argento per pagarsi il passaggio illegale attraverso il Mar Rosso.

Come riparare nello Yemen, come rientrare in Italia, come continuare la guerra, era ormai diventata, per lui, un'ossessione alla quale si abbandonava quando tornava sfinito alla sua baracca, al termine di una giornata di lavoro. Lasciava che l'asino, col suo nuvolo di mosche e di zecche, se ne andasse da solo a masticare le canne in un angolo del cortile, gettava le ghirbe a cavalcioni dello steccato e si lasciava cadere sul letto di corda di fronte a quello su cui il suo socio lo attendeva fumando il narghilè.

« Ahmed Abdallah » gli diceva il vecchio, pesando ogni parola come se fosse stata una massima del Profeta, « tu non ti comporti bene con l'asino. Lui è il tesoro della nostra società, lui lavora per noi mentre noi godiamo del suo reddito. A lui tu devi pensare prima di stenderti sul letto. Gli devi dare da mangiare e da bere. Solo dopo potrai occuparti dei fatti tuoi. »

« Padre mio », rispondeva Amedeo, « tu hai ragione. Ma io sono stanco. Tu facevi un solo giro, io ne faccio due e in meno tempo. Porto a casa più soldi di quanto avevi previsto. Per lavorare tanto, così ferito al tallone come sono, devo saper conservare le mie energie. E poi l'asino ha quattro zampe, mentre io ho solo una gamba buona. Pensa tu a lui e alle ghirbe. Lascia che io prenda fiato. Da stamattina non ho bevuto un sorso di tè. »

« Come è cambiato il mondo », sospirava il vecchio, tirando un'ultima boccata di fumo dal narghilè.

Deponeva con cura la cannuccia d'ambra accanto al fornello della pipa, scendeva con fatica dal letto e trascinando i piedi andava a verificare lo stato delle ghirbe.

« I giovani », mormorava fra sé e sé, in maniera però che Amedeo lo sentisse, « non hanno più rispetto per gli anziani. Te ne accorgerai, Ahmed Abdallah, quando anche tu sarai vecchio. Ma io so perdonare. All'asino penserò io. »

Di questo passo era arrivato il giorno in cui, tramite il Daifallah saudita, aveva saputo dell'esistenza di un'imbarcazione di contrabbandieri disposti ad accogliere passeggeri clandestini.

Era uno di quei sambuchi che possono portare sino a trenta persone sul ponte. Visti da fuori sembrano fuscelli, ma le loro stive, sotto il livello dell'acqua, hanno capacità imprevedibili. Con imbarcazioni del genere, costruite senza un chiodo, gli arabi avevano fatto per secoli la spola fra l'Oman, l'Africa e l'Indonesia, portando missionari che avevano diffuso la parola del Profeta fino all'Estremo Oriente.

L'accordo per la traversata fu stipulato senza difficoltà. Il luogo dell'imbarco fu fissato in un punto a sud di Massaua dove, a un'ora non precisata del mattino, il sambuco avrebbe raccolto Amedeo e il Daifallah yemenita.

Amedeo aveva spiegato al socio perché lui e il suo compagno non potevano perdere quell'occasione di tornare in patria. Ricevuto il suo rattristato consenso, si era messo in marcia con Daifallah, nel cuore della notte per raggiungere in tempo il luogo dell'imbarco.

Giunti al posto convenuto, si accoccolarono sulla riva del mare e, pazientemente, attesero che la volontà di Allah si manifestasse, secondo le loro speranze.

UN TENTATIVO FALLITO

Il tempo passava lento sulla riva del mare e i raggi del sole, ormai alto, rimbalzando sull'acqua argentata, ferivano i loro occhi socchiusi. Non avevano mangiato, non avendo potuto cuocere il riso che si erano portati appresso. Tacevano per risparmiare energie.

A un tratto, dalla loro posizione semi-nascosta, videro passare lontano, parallelamente alla riva, un gregge di capre. Daifallah si mise a seguirlo con prudenza, per non farsi vedere dai pastori. Dopo un po' riuscì ad acchiappare, senza farsene accorgere, una capra che si era attardata. La tenne ferma, impedendole di belare e poi la trascinò verso la spiaggia. Amedeo si chiedeva come avrebbero fatto a mungerla, senza un recipiente per raccogliere il latte, ma Daifallah non gli diede il tempo di domandarglielo.

« Tieni la capra per le zampe di dietro » gli disse, stendendosi a terra sul dorso « e fai come me. »

Prese a succhiare i capezzoli coll'avidità di un lattante e dopo essersi ristorato, passò la capra ad Amedeo che fece lo stesso. L'animale belava debolmente, ansioso di raggiungere le compagne.

Il sambuco si fece vedere solo nel pomeriggio. Accostandosi con prudenza alla riva, li prese a bordo senza che nessuno dell'equipaggio facesse domande. Sborsati subito i dieci talleri ciascuno, si rannicchiarono accanto all'albero, sul ponte, sperando nella buona sorte.

Erano i soli passeggeri a bordo. A giudicare dal rullio, l'imbarcazione non doveva essere molto carica. Il *nakuda* che fungeva da capitano-armatore era uno yemenita di

mezza età e di media statura. Un paio di baffi spioventi non riuscivano a dare al suo volto paffuto l'espressione feroce che forse voleva. Portava un turbante avvolto alla maniera sciafeita. Sul ventre, sostenuto da un'ampia fascia ricamata, sfoggiava un pugnale ricurvo e in entrambe le mani si era lasciata crescere l'unghia del mignolo, più cerchiata di nero delle altre.

Nessuno dei marinai, mistura di sauditi e yemeniti, era armato. I loro corpi erano scarni, bruciati dal sole, avvolti in semplici fute o semicoperti da camicie lacere e sporche. Scalzi e alcuni a testa nuda, se ne stavano, loro pure, seduti sul ponte, appoggiati alle murate, assorti nelle fantasie ispirate dalle foglie di *kat*. Le masticavano lentamente, in attesa che il nakuda li chiamasse al lavoro. Non avevano molto da fare se non tendere, di quando in quando, le corde della vela triangolare, appena gonfiata dal vento, e cuocere il pane su un fornello di pietra e di latta, su cui bolliva in continuazione l'acqua del tè.

Per tutto quel giorno e la notte seguente il sambuco scivolò sull'acqua appena increspata dalle onde. Nel grande silenzio del mare, i soli rumori erano quelli provocati dal cigolio regolare delle assi del ponte e lo sciacquio dell'acqua per il beccheggio dell'imbarcazione.

Daifallah giaceva disteso, in coperta, in preda al mal di mare, che lo aveva assalito dal momento stesso in cui aveva messo piede sul sambuco; Amedeo si sforzava di dormire ma una strana agitazione gli impediva di chiudere gli occhi. Era una reazione alla tensione dei mesi passati, unita all'incredulità di lasciarsi alle spalle il mondo di guerra in cui aveva vissuto sino allora, e all'incertezza dell'ignoto verso cui stava navigando. Pensava al socio che aveva lasciato a Massaua, all'asino che masticava le sue canne, alle donne che lo attendevano per comperare l'acqua; pensava soprattutto a Kadija.

Gli sarebbe piaciuto averla accanto, appoggiare la testa sulla sua spalla invece che sul legno del ponte incrostato di sudiciume. Assieme, avrebbero guardato le stelle; lui le avrebbe ripetuto i nomi delle costellazioni e lei le storie del suo villaggio. Chissà se era già tornata dal padre, sulla riva del lago dove s'erano incontrati la prima volta. Certo, Kadija soffriva e lui, col pensiero, cercava di persuaderla e persuadere se stesso che il tempo avrebbe lenito il loro dolore.

« Dio ha voluto che ogni cosa nasca piccola, perché possa, poi, crescere. Tutto, all'infuori del dolore, che ha creato grande, perché diminuisca col passare del tempo ». Così gli aveva insegnato il rabbino di Tripoli. Si augurava che fosse vero e che Kadija, come lui, avrebbe alla fine ricordato solo i momenti più belli della loro vita in comune.

Si consolava pensando che non avrebbe potuto offrire nulla a quella compagna coraggiosa. Né lui né lei erano fatti per l'esilio. L'essersi sottratto al pericolo della cattura non gli dava gioia. Creava in lui un senso di vuoto che sperava di vincere una volta arrivato nello Yemen. Si sarebbe dato da fare per tornare in Italia, informare Roma sugli avvenimenti in Eritrea, avvertire i suoi e Bice di essere ancora libero e in vita.

L'idea di tornare in Europa non lo attirava. Se le forze dell'Asse avessero trionfato o per lo meno tenuto a lungo in Africa settentrionale, avrebbe cercato di raggiungere il fronte egiziano. Qui, purtroppo, di cavalleria non ve n'era bisogno; ma l'esperienza fatta coi carri in Spagna gli sarebbe servita. Sempre che la ferita al tallone, che continuava a spurgare, e le febbri malariche, non l'avessero spedito per mesi in qualche ospedale.

Istintivamente prese a palparsi le ascelle e l'inguine per accertarsi che le ghiandole non si fossero troppo gonfiate per l'infezione. Rassicurato, rivolse un pensiero grato al suo cuore che continuava a pompare sangue nelle membra malate, e alle sue ossa, che riuscivano a tenere assieme un corpo di cui si era così poco occupato. Doveva essere grato anche alla povertà in cui aveva vissuto negli ultimi mesi: i

levrieri, pensò, sono più sani e corrono meglio quando sono affamati.

A giudicare dalla rotta che il sambuco stava seguendo, ci sarebbero voluti almeno cinque o sei giorni per toccare la costa yemenita, anche se si trovava quasi di faccia. Il nakuda costeggiava la costa africana, anche quando il vento non era propizio, perché prudenza e abitudine avevano insegnato che il Mar Rosso si attraversa solo nel punto più stretto. Anche lui doveva ora essere più prudente e più paziente di prima. Una contrazione del viso, una parola sbagliata avrebbero potuto creare sospetti in quei marinai, che avrebbero preteso altri soldi per portarlo a Hodeida. In un mondo in cui tutto è predestinato, l'impazienza è sempre indizio di colpa. Con questo tranquillizzante pensiero, riuscì finalmente a prendere sonno, poco prima che, a oriente, il cielo cominciasse a schiarirsi.

Quando si svegliò, la luce era intensa, l'imbarcazione aveva superato il porto di Assab e ciondolava ferma sull'acqua di fronte alla penisola di Buri. Accanto, c'era un sambuco col padrone del quale il nakuda stava trattando.

Era un'altra imbarcazione di contrabbandieri. Si erano impadroniti di una quantità di fucili modello 91 – armi molto apprezzate nello Yemen – in un deposito d'armi italiano e li offrivano a un prezzo modico. Il nakuda voleva comperarne cinquanta, convinto di poterli rivendere molto più cari sulla costa. La prospettiva giustificava lunghe trattative alla fine delle quali i fucili passarono da una imbarcazione all'altra e la navigazione riprese verso sud ma in un'atmosfera, a bordo, radicalmente cambiata. Il nakuda non cessava di parlottare con l'uaki, il nocchiero, e lanciare verso i due passeggeri occhiate poco amichevoli.

« Daifallah », diceva Amedeo a bassa voce, « quei due stanno parlando di noi in una maniera che non mi persuade. »

« Lascia che parlino », sospirava Daifallah, « a me interessa solo una cosa: scendere a terra. »

Dopo un po', il nakuda venne verso di loro:

«Siete zeiditi, voi?» domandò con tono aggressivo.

«Lo siamo», gli risponde Amedeo, «e con questo? Lo sapevi anche quando ci hai preso a bordo.»

Era chiaro, dal tono, che il nakuda cercava un pretesto per attaccar briga. Portare la disputa sul piano religioso era la maniera più facile, dato che lui, musulmano ortodosso di rito sciafeita, non aveva motivo di simpatizzare con due zeiditi come loro, appartenenti a una corrente della *Shi'a*, l'Islam minoritario e secessionista. Il re dello Yemen, Yahia, che come imam era anche califfo, capo religioso degli zeiditi, non aveva trattato con mano molto pietosa i sunniti di rito sciafeita. Come il nakuda, questi abitavano sulla costa e si erano opposti a lui in lunghe guerriglie.

«Allora», riprese a dire lo sciafeita in tono sempre più burbero, «allora voi non siete degli amici. Siete dei delatori, dei nemici, come tutti quelli della vostra genia. Avete visto i fucili che ho comperato e se vi porto nello Yemen so che cosa farete. Andrete dall'imam o da qualcuno dei suoi servi a denunciarmi per farvi belli.

«Ma io non intendo perdere questa occasione di fare un affare. Ho avuto la fortuna di comperare i fucili a dieci talleri l'uno e se Dio vuole li rivenderò anche a trecento. Voi, invece, appena arrivati, mi denuncerete all'imam che se li prenderà e li rivenderà per conto suo a quattrocento talleri l'uno.»

«Non è vero. Che interesse abbiamo a denunciarti? I tuoi affari sono tuoi e a noi non interessano. Tutto quello che vogliamo è arrivare a casa.»

«Io non ti credo e voi non potete più venire con noi.»

«E allora, che vuoi fare di noi?»

«Vi sbarchiamo sulla costa.»

«Ma la costa è deserto. Non c'è nessuno. Ci farai morire di sete.»

«Gli zeiditi meritano questo e ben altro», ruggiva il

nakuda, eccitandosi alle sue stesse parole. « Gli zeiditi hanno ammazzato mio padre. Meritano questa sorte. »

« E che c'entriamo noi con questa storia? Siamo zeiditi, ma non abbiamo ammazzato né tuo padre né nessun altro. Quando mai l'avremmo potuto incontrare? »

« Tu o un altro zeidita l'avete ammazzato. Per me siete tutti uguali. Dei nemici, siete. Sul mio sambuco non c'è posto per voi. Dovete scendere. »

« Ma come possiamo arrivare alla costa? Il mio amico non sa nuotare. »

« Abbiamo un uri, una barchetta, che tiene tre persone. Vi restituisco il vostro denaro, vi do anche il cibo che vi siete portati appresso e vi faccio accompagnare alla riva. »

« Ma questo è impossibile. Se lo farai, allora sì che ti denuncerò all'imam. »

Daifallah seguiva la concitata discussione col distacco di chi non fa più parte di questo mondo. Quando, però, il nakuda si mise ad urlare, rivolto alla ciurma: « Lo sentite cosa dice questo cane? Che ci denuncerà all'imam. Nel mare lo dobbiamo buttare, questo infedele, nel mare », Daifallah si scosse dal suo torpore e come se fosse stato miracolato si mise a gridare che non sapeva nuotare e che sarebbe morto annegato.

Al nakuda importava soprattutto di liberarsi di Amedeo, che riteneva il più pericoloso dei due. Ordinò ai marinai che facevano crocchio attorno all'albero accanto al quale Amedeo continuava a stare appoggiato, di prenderlo e gettarlo in acqua.

Non se lo fecero dire due volte. Eccitati da quella lite che interrompeva la monotonia del viaggio, si buttarono su Amedeo, che si abbarbicava all'albero con tutte le sue forze. Lo afferrarono per le braccia, le gambe, la testa, il torso e – maledicente e sgambettante – lo buttarono in acqua con la gioia incosciente di chi, sotto la responsabilità altrui, trasforma in gioco un atto di viltà. Poi, allineati lungo il bordo del sambuco, ridendo e insultandolo, stettero a guardare come se la sarebbe cavata in quel mare calmo, azzurro, scintillante di sole e infestato da pescicani.

La costa distava solo una cinquantina di metri. L'equipaggio, passando dall'ostilità all'allegria, si mise a fare il tifo per il nuotatore in quella corsa con gli squali che, per sua fortuna, non si erano accorti di quella presenza.

Amedeo non aveva mai nuotato con tanta energia nella sua vita. Si sentiva ammaccato dai colpi ricevuti e temeva di perdere sangue e attirare con quell'odore i pescicani. Giunto a riva, vide che dal sambuco stavano calando in acqua lo uri. Avevano costretto Daifallah a prendervi posto con uno dei loro, assieme alla cassetta degli indumenti , un sacco con le provviste e i talleri che il nakuda, in un rigurgito di onestà e forse di senso di colpa, aveva restituito.

Quando l'uri fu vicino alla riva, Amedeo aiutò Daifallah a scendere nell'acqua mentre la barchetta si allontanava col suo vogatore. Rimasero a guardare il sambuco sino a che non fu più che un punto all'orizzonte e, sconfortati, presero a camminare nel deserto, lungo la riva, pensando più che alla fame, alla sete che li attendeva.

« Daifallah », diceva Amedeo, « siamo mal combinati. Non sappiamo dove ci troviamo e non abbiamo acqua da bere. »

« Già », rispondeva Daifallah, « non lo sappiamo. »

« Ma tu che sei un arabo dovresti saperlo. »

« E tu che leggi sempre quei pezzi di carta, dove ci sono scritti i nomi delle città, dovresti saperlo meglio di me. »

« Inutile litigare, Daifallah. Siamo soli e nel deserto. Camminiamo e che Dio ci assista. »

Silenziosi, uno accanto all'altro, si inoltrarono nel deserto. Sul terriccio grigio, le loro ombre disegnavano strani contorni per terra, e la cassetta di legno che, a turno portavano sulle spalle, assumeva sul terreno ondulato l'aspetto di una croce.

Non avevano modo di misurare né il tempo né il cammino percorso. Avevano forse fatto quattro o cinque chilo-

metri quando Daifallah, che teneva gli occhi puntati sul terreno, si arrestò di colpo e disse:

« Qui ci sono tracce di capre. Deve esserci un gregge, da qualche parte. Questo vuol dire che ci sono dei pozzi. Seguiamo le tracce. Ci porteranno al pozzo. »

I pozzi lungo la costa dankala sono frequenti. Contengono acqua marina che, filtrata dalla sabbia, diventa bevibile, anche se ha un forte sapore salmastro. Le greggi vi si abbeverano seguendo un ordine preciso. C'era dunque speranza di poterne, prima o poi, incontrare uno. Infatti, dopo poco, Daifallah, coi suoi occhi di lince, vide da lontano una capra nera e smunta che cercava di brucare fra gli sterpi.

« Seguiamola », disse Daifallah. « Conosce certo la strada del gregge e ci porterà dai pastori. Siamo salvi. »

I pastori dankali sono guerrieri famosi, abituati a tagliare i testicoli dei nemici. Amedeo ne aveva conosciuto anche di onesti e pacifici ma, più sospettoso di Daifallah, avrebbe voluto agire con prudenza.

« Andiamoci piano, con questi pastori. Sono dankali e voi yemeniti venivate qui a rubare i loro bambini per farli schiavi. Potrebbero amarci meno del nakuda. »

« No », diceva Daifallah, tutto eccitato all'idea che non erano più soli e sperduti nel deserto. « Anche se sono dankali, sono musulmani come noi e non ci faranno del male. »

Era un brav'uomo, ma ingenuo. Nel frattempo i pastori li avevano visti. Quello che sembrava il capo avanzava con fare superbo verso di loro, con uno spadone sulla spalla e un bastone in mano.

« Chi siete? » domandò, fermandosi a una decina di passi di distanza.

Amedeo stava per rispondere ma Daifallah, felice di incontrare un essere umano, lo precedette:

« Siamo poveri pellegrini che un nakuda traditore ha buttato giù dal sambuco su cui viaggiavamo. »

« Siete soli? » chiese il capo pastore.

Amedeo stava per dire di no, che c'erano altri pellegrini che li seguivano, ma Daifallah ancora una volta non gli diede il tempo di parlare. Nell'entusiasmo di essere salvo e sperando di impietosire il pastore, si affrettò ad assicurargli che con loro non c'era nessun altro. Erano due poveri naufraghi, bisognosi di aiuto.

« Ah », disse il dankalo. « Allora, quando mi restituite la cassetta e il sacco che portate con voi? »

« Restituirla? »

« Sì, l'avete rubata a mio fratello. »

Storia da lupo e agnello di Esopo. A nulla servì che Daifallah spiegasse che non avevano mai incontrato suo fratello, che quel poco che possedevano era tutta roba loro, che non l'avevano presa a nessuno, che senza il poco cibo che il nakuda aveva lasciato loro sarebbero morti di fame.

« Gli arabi come voi », ringhiava il capo pastore, « meritano questo e ben altro. »

Era un sopruso che Amedeo non era disposto d'accettare. Quando il dankalo fece per impadronirsi della cassetta gliela strappò di mano, mostrando di essere pronto a difendersi.

Non lo avesse mai fatto. Gli altri pastori che avevano sino allora assistito impassibili alla conversazione, si gettarono su di loro: li immobilizzarono, li coprirono di bastonate e li abbandonarono tramortiti al suolo, portandosi via cassetta, provviste, soldi e vestiti. Lasciarono loro solo le camicie per la decenza che avrebbero meritato i loro corpi, quando si fossero trasformati in cadaveri.

AL SAYED IBRAHIM

DAIFALLAH giaceva al suolo sanguinante. Amedeo si era finto morto ed era rimasto con la testa affondata nella sabbia, respirando appena, per non tradirsi e per il gran dolore che provava alla schiena. Quando fu certo che i pastori se n'erano andati, si sollevò lentamente, esaminandosi le membra contuse.

« Sono ancora intatto » pensò, constatando di non perdere sangue. Ma quando fece per orinare, si accorse che il liquido era rossastro per i colpi che aveva ricevuto sulle reni.

« Emorragia interna », si disse, e non provò sgomento all'idea che quello fosse un segno probabile di morte. Anzi, solo come era rimasto nel deserto, pensò quasi con sollievo che così sarebbe finito più presto.

Si accoccolò accanto a Daifallah, preso da infinito sconforto alla vista del volto cereo dell'amico.

« Quest'uomo è morto per causa mia. Dopo avermi seguito in guerra ha voluto accompagnarmi anche in questa avventura. Chi glielo faceva fare? Se non l'avessi coinvolto nelle mie fantasie, sarebbe ancora vivo. Invece se n'è andato anche lui e mi ha lasciato solo. Solo nel deserto, derubato e ferito. Voglio morire accanto a lui. »

Prima di stendersi al suo fianco, sperando che la fine arrivasse prima del sole dell'indomani, gli accarezzò il capo ferito, con la tenerezza che solo uomini che hanno diviso assieme pericoli possono capire. Il sangue che cominciava a coagularsi fra i capelli e grumi di terra aveva segnato la fronte di Daifallah con un rigo rossastro, che scendeva sulla guancia.

« Ahh », fece Daifallah.

Quel mugolio di dolore fu, per Amedeo, un'iniezione di energia. Afferrò l'amico per le spalle, se lo strinse al petto ridendo e piangendo, chiedendogli, a lui che non riusciva ancora ad aprire gli occhi:

« Ma allora, Daifallah, non sei morto? »

Era una frase stupida, dettata dall'immenso sollievo che provava nel non sentirsi più solo. Dimentico dei suoi dolori, corse al mare, raccolse un po' d'acqua in un angolo del camicione, ritornò accanto al ferito e gli strizzò quelle gocce d'acqua salata sulla ferita.

Daifallah ebbe un sussulto di dolore, ma Amedeo continuò a premergli il lembo di camicia sulla testa ripetendogli: « Daifallah, tu sei vivo e stai benissimo. Non preoccuparti. Riposati un po' e vedrai che ci tireremo fuori anche da questo pasticcio. »

L'altro annuiva con piccoli cenni della testa sofferente, senza aver forza di parlare. Rimasero così a lungo, l'uno disteso, con la testa in grembo dell'amico, ad attendere che il tempo portasse loro forza e consiglio.

Amedeo si ricordò delle capre e lasciato Daifallah che sembrava riprendere conoscenza, si mise alla ricerca del pozzo. Non era lontano, e dei pastori dankali non c'era più traccia.

Vicino all'imboccatura del pozzo, come è uso nel deserto, c'erano due recipienti di latta per permettere ai pellegrini di passaggio di dissetarsi. Li riempì e di corsa li portò a Daifallah. Lo fece bere, sostenendogli la testa, e fu felice quando lo sentì mormorare di dargliene dell'altra. Tornò al pozzo a prenderne, prima di dissetarsi a sua volta: era acqua salmastra ma gli sembrava un liquore.

Il tempo passava. Daifallah pareva star meglio. Se volevano sopravvivere dovevano muoversi da quel luogo sperduto. Amedeo ricordava d'aver visto, dal sambuco, molte ore prima, la costa della penisola di Buri. Sulla sponda opposta abitavano gli Assaorta. Il loro capo era suo amico. Se avessero potuto raggiungere il suo territorio, attraversan-

do la penisola sarebbero stati in salvo. Potevano, invece, seguire la pista delle greggi, lungo la costa. Avrebbero trovato dei pozzi, ma, oltre ad affrontare un cammino molto più lungo, rischiavano di imbattersi di nuovo nei dankali. Entrambe le alternative presentavano pericoli ma la scelta più pericolosa era non far nulla e morire di fame e di sete sul posto.

Espose la situazione a Daifallah, senza nascondergli la sua preferenza: camminando di notte, disse, avrebbero potuto attraversare la zona desertica; si sarebbero riempiti lo stomaco d'acqua prima di partire e portando con sé i due recipienti d'acqua che aveva trovato sul bordo del pozzo, ne avrebbero avuto abbastanza per una marcia notturna di una trentina di chilometri.

Daifallah non era ancora in grado di ragionare bene, ma anche se fosse stato in condizioni migliori, avrebbe accettato la soluzione scelta dal suo comandante.

« Se vuoi », disse, con voce fievole, « lo facciamo. »

Fu un errore madornale. Non sapevano neppure se si trovavano veramente sulla sponda della penisola per attraversare la quale avrebbero avuto bisogno di un cammello e di grosse ghirbe d'acqua. Non avevano, invece, nulla da mangiare e poca acqua da bere.

Quando la luna fece la sua comparsa, si accorsero che dal mare salivano alla riva dei grossi granchi. Era un'offerta di cibo inaspettata, in cui Amedeo vide un segno favorevole alla decisione di attraversare il deserto. Con Daifallah che cercava di aiutarlo alla meglio, prese a dare la caccia ai granchi. Li intontivano colpendoli con un ramo secco trovato vicino al pozzo, li rovesciavano sul dorso perché non scappassero e quando ne ebbero immobilizzati una decina, presero a succhiare la polpa delle chele, che strappavano coi denti ai crostacei ancora vivi.

Colmarono così i crampi dello stomaco vuoto ma non si nutrirono molto. La polpa dei granchi varia con le stagioni e quello era un mese in cui di polpa non ne

avevano molta. Masticandola, Amedeo rincuorava Daifallah:

« Vero che sono gustosi? »

E Daifallah rispondeva:

« Certo che lo sono. Anzi non c'è nulla di più squisito al mondo. Solo che in questi granchi non c'è nulla da mangiare. »

« È vero, ma sono molto salati. È un bene, perché il corpo ha bisogno di almeno cinque grammi di sale al giorno e questi ce li stanno fornendo. »

Daifallah, poco impressionato da quei calcoli, assentiva masticando. Quando non ne poterono più di quelle cartilagini, attesero che l'aria si fosse rinfrescata e si rimisero in marcia sotto la luna.

Camminavano piano, badando a non versare l'acqua che tenevano in mano nelle latte aperte, uno accanto all'altro, senza parlare per risparmiare fiato, scambiandosi qualche sorriso. Non avevano fatto neppure una sosta, quando spuntarono i primi bagliori dell'alba. L'acqua era finita e il deserto si estendeva infinito davanti a loro.

A giorno avanzato Daifallah si fermò.

« Ahmed Abdallah », disse, chiamandolo per la prima volta per nome, « continua tu solo. Io non ce la faccio più. »

« Ma che arabo sei? Se ce la faccio io, che non sono arabo, anche tu puoi. »

« Sono un arabo », rispondeva Daifallah, « ma se tu avessi in testa una ferita come la mia, neanche se fossi un arabo potresti continuare. »

« Daifallah, è inutile discutere. Perdiamo solo le forze. Piuttosto, avvolgiti il capo con la camicia. Quei mascalzoni di dankali ce l'hanno lasciata dopo averci derubati per un senso di pudore che tu non devi avere con me. Usala per copriti il capo altrimenti sarà il sole, non la ferita, a spaccarti la testa. »

« Ma Ahmed, non è bello camminare nudi. »

« Fammi il piacere, queste discussioni nel deserto non servono a nulla. Mettiamoci tutti e due la camicia attorno alla testa e continuiamo a camminare. Non possiamo fermarci, dopo aver fatta tanta strada. Alle volte bastano cinquanta metri per salvarsi. Tu devi camminare. Se ti fermi, mi fermo anch'io, perché non ti abbandonerò mai. Ascolta, Daifallah, ti prometto che, se al calar del sole non avremo incontrato qualcuno, ci fermeremo e moriremo assieme. Ma ora continuiamo. »

Camminavano come automi sotto il sole, nudi, accecati dalla luce, tenendosi per mano, per paura di perdersi, senza meta e senza speranza, col viso tumefatto e le labbra screpolate dall'arsura, spinti da una volontà animale di sopravvivenza. È stata – avrebbe in seguito detto Amedeo – l'esperienza più tragica della mia vita, da non augurare al peggior nemico.

Al calar del sole, fu Amedeo a darsi per vinto.

« Inutile continuare, Daifallah. È scritto che dobbiamo morire e per lo meno moriremo vicini. Siamo stati assieme in vita, rimarremo assieme nella morte. Che Dio ti benedica. Ti ringrazio per tutto l'aiuto che mi hai dato. Forse ci rivedremo nell'al di là, se ce n'è uno. »

Daifallah, senza parlare, si era subito accasciato. Disteso per terra immobile, attendeva con fatalismo la morte. Amedeo fece lo stesso, ma rigirandosi di tanto in tanto sul fianco incapace di sopportare a lungo il calore del terreno rovente.

In uno di questi cambiamenti di posizione, sollevandosi sul gomito, ebbe l'impressione che la notte si fosse tinta di rosso. Sto perdendo coscienza, pensò, oppure mi si è rotta una vena degli occhi. Se li coprì con la mano e guardando attraverso le dita, si accorse che il rosso, invece, era dovuto alla luna che si alzava e che la sfera purpurea pareva macchiata da un un puntino nero che si ingrandiva.

« Daifallah, Daifallah », mormorò scuotendo l'amico.

« Che vuoi? »

« Vedo un puntino nero sulla luna »

« E guardalo. »

« Ma no. Forse è qualcuno che arriva. »

« Se è vero sarà un dankalo. Ci darà un colpo in testa e così ci aiuterà a morire. Tu continua a guardare la luna, se ti piace. Io non posso perché ho la congiuntivite. E poi voglio solo morire. »

« No, Daifallah, tu vedi meglio di me, con tutta la tua congiuntivite. Alzati e guarda la luna. Dimmi che cosa vedi, come quando riuscivi in guerra a scoprire cose che nessun altro vedeva. »

Daifallah si sollevò su un gomito, con fatica, e disse di non veder nulla. Scosse il capo e si ridistese.

« Ahmed Abdallah, non darmi più inutili speranze. Perché vuoi che io maledica Iddio prima di morire per avermi ingannato? Io non ho fatto nulla di male. Lasciami morire in pace. »

« Daifallah, fa' come ti dico. Siediti e sforzati di guardare. Mettiti la mano sugli occhi. Così. Osserva bene la luna. Cosa vedi? »

« Vedo la luna. »

« Guarda meglio. C'è un punto in basso sulla luna. Un punto nero. È qualcuno che avanza verso di noi perché ora è più grande di prima. »

« Sarà uno spettro che viene a prenderci e ci libererà da questo tormento. Oppure è un gigante perché è troppo alto all'orizzonte. »

Anche Amedeo, con i sensi annebbiati dalla stanchezza e dalla sete, incominciava a credere di essere in preda ad allucinazioni e a pensare che un essere misterioso, terribile, stesse avanzando verso di loro. Ma la volontà di sopravvivere fu ancora una volta più forte della sua immaginazione.

« Daifallah, perché uno spettro dovrebbe venirci a prendere? Tu sei un brav'uomo e io pure. Non abbiamo fatto nulla di male. Perché dovrebbe farcene lui? »

« Forse non è un jin ma un uomo su un cammello. Per questo sembra così alto all'orizzonte. Ma questo non cambia niente. Non ci soccorrerà, e se è un un dankalo ci ammazzerà. E sarà un bene perché così non soffriremo più. »

Si parlavano a fatica, con frasi smozzicate e sussurrate appena, per il dolore di muovere le labbra gonfie e screpolate. Il solo fatto, però, di aver cominciato a parlare li liberava dal torpore in cui erano caduti.

« Daifallah, noi dobbiamo agire come ci insegna il Corano: occhio per occhio, dente per dente. I dankali ci volevano ammazzare. Peggio, ci volevano far morire di sete, bruciati dal sole. Se questo cammelliere è un dankalo abbiamo il diritto, anzi il dovere di ammazzarlo. »

« Ma come lo ammazziamo? »

« Daifallah, non mi confondere le idee. Lui sta venendo verso di noi e non sa della nostra presenza. Vedi questo avvallamento? Noi ci nascondiamo qui dietro e quando lui sarà vicino io gli intimerò: fermati nel nome di Dio! Lui risponderà: Chi siete? E io gli dirò: Fermati o ti spariamo. Non può sapere se siamo armati o no. Si fermerà. Io avanzerò verso di lui, tu gli andrai alle spalle, con una pietra e gliela darai in testa. Poi prendiamo il suo cammello e scappiamo. »

« Hai ragione, Ahmed. Ma dove trovo la pietra per abbatterlo? »

In quella zona del deserto, infatti, di grosse pietre non ve n'erano. Si misero carponi a cercarne una: alla fine trovarono una pietra abbastanza grossa, ma era di pomice, pesante sì e no 400 grammi.

L'imminenza dell'attacco sembrava aver ridato ad Amedeo la sua energia. Con tono di comando disse a Daifallah:

« Dagliela in testa con tutta la forza. Io attaccherò di fronte. Vedrai che un risultato l'otterremo. Io davanti e tu di dietro, con l'aiuto di Dio e con la sorpresa. »

Daifallah, obbediente come sempre, assentì in silenzio e traballando andò ad appostarsi nell'avvallatura che Amedeo gli aveva indicato. Faticava a tenere la pietra in mano: la sollevò nel buio della notte, per verificare sino a che altezza le sue braccia erano ancora capaci di alzarla.

Il cammello e la figura umana che gli stava in groppa erano ormai vicini e i loro contorni si stagliavano in nero contro la luce – divenuta bianchissima – della luna. Amedeo si tenne acquattato sino a che l'animale fu a una decina di passi da lui, e poi di scatto, gli si parò davanti.

« *Hoguf*, fermati » gridò. « *Bismillah*, nel nome di Dio, fermati. »

« *Min anta*, chi sei? » rispose una voce dall'alto del cammello. E subito dopo emise dei suoni gutturali per far « barricare » il cammello. Doveva credere di essere incappato in uomini armati davanti ai quali non era prudente reagire o tentare di fuggire.

« Chi sei? » gli chiese Guillet, facendo la voce più grossa possibile.

« Al Sayed Ibrahim al Yemani », rispose il cammelliere.

Gli arabi che si proclamano Sayed, (signore) sono ritenuti discendenti del Profeta. Non è una distinzione sociale – fra essi ci può essere un sovrano come un contadino – ma chi è di stirpe sceriffale ha diritto di essere ossequiato da chi non lo è, fosse anche un principe o un governatore. Ad Amedeo il titolo e il fatto che fosse yemenita restituivano fiducia nella razza umana. Col poco fiato che gli restava, riuscì a dire con voce roca e strozzata da singhiozzi:

« *Ya sidi, nahnu yamanain*, mio signore siamo due yemeniti », e stramazzò a terra svenuto.

Daifallah non aveva più energia di lui. In piedi dietro al cammello continuava a tenere stretta la pietra con le due mani. Assodato che lo sconosciuto non era né uno spirito malvagio né un dankalo, balbettò anche lui qualche parola, e quando l'altro si volse per capire da dove veniva quella voce, stramazzò a sua volta per terra, svenuto.

Lo sceriffo prese a camminare avanti e indietro fra quei due corpi nudi di uomini che invece di aggredirlo, come

aveva temuto, giacevano distesi al suolo, esanimi. Toccò il volto tumefatto di Amedeo; vide la ferita di Daifallah e non gli ci volle molto a capire di che si trattava. Tornò al cammello, staccò dalla sella la ghirba dell'acqua e con delicatezza ne fece bere qualche sorso prima all'uno poi all'altro.

Amedeo, che stava riprendendo coscienza, lo sentiva mormorare, curvato su di lui

« *Oh masakin, Oh masakin*, poveretti. »

Dopo aver dato loro da bere, Sayed Ibrahim prese da una sacca un po' di pane azzimo, lo masticò per ammollirlo, sapendo che i due non avrebbero avuto la forza di usare i denti, e infilò nella loro bocca quella poltiglia. Quando vide che facevano fatica a trangugiarla, prese ancora dell'acqua, la spruzzò sui loro volti e la versò con cura in quelle bocche che si aprivano verso di lui come quelle di uccelli in attesa d'imbeccata.

Amedeo e Daifallah stavano riprendendo conoscenza. La notte era stupenda e la luna la illuminava a giorno. Entrambi potevano ora distinguere il volto del loro soccorritore, la *keffia* che gli copriva il capo e gli ricadeva sulle spalle avvolte da un mantello orlato di ricami dorati. Pareva un'immagine biblica, un angelo apparso dal nulla, che temevano di veder scomparire di nuovo nel nulla, un sogno, un miraggio.

Con la voce rotta dalla fatica e dai singhiozzi, Amedeo prese a raccontargli la loro storia, mentre Daifallah di tanto in tanto interveniva per aggiungere un dettaglio. Aiutandosi così l'un l'altro, spiegarono allo sceriffo, che li ascoltava senza porre domande, come fossero yemeniti che cercavano di tornare in patria; come un nakuda sciafeita traditore li avesse buttati a mare; come i dankali li avessero derubati e quasi ammazzati. Pensando al nakuda, origine di tutti i loro mali, Amedeo non poté trattenersi dall'esclamare:

« Che Dio maledica il nakuda. »

« Non maledire nessuno », lo redarguì lo sceriffo. « Anch'io sono sciafeita, ma vi ho soccorso anche se le vostre intenzioni a mio riguardo non erano intenzioni di amici. È possibile essere malvagi senza essere sciafeiti. »

« Perdonami, signore », disse Amedeo, umiliato da quella lezione di morale in pieno deserto.

Nel frattempo lo sceriffo, vedendo che i due stranieri riacquistavano le forze, aveva cominciato a esaminare la situazione ad alta voce. Stava andando a Barasol per barattare del pesce secco con farina e caffè. Era stata una follia – la loro – tentare d'attraversare il deserto invece di seguire la costa. Anche se fossero stati in condizioni migliori non avrebbero mai potuto, a piedi, raggiungere l'altra sponda della penisola. Ma era stata anche la loro fortuna perché, senza saperlo, erano arrivati – non capiva come – alla pista che lui stava seguendo. Se Dio li aveva messi sulla sua strada, qualche ragione ci doveva essere e doveva tenerne conto; ma doveva tener conto anche del fatto che andava nella direzione opposta alla loro e che aveva degli impegni a Barasol.

Amedeo comprendeva le sue esitazioni.

« Signore », gli disse, « noi siamo nelle tue mani. Tu ci hai salvato e noi ti saremo grati per tutta la vita. Ma se tu ora ci abbandoni ce l'avrai allungata soltanto di qualche ora. »

« Ma io devo andare a Barasol. »

« Tu sei uno sceriffo, e sai che poche volte il Signore dà occasione di fare del bene. Ora tu hai questa occasione. Ma non sei obbligato a prenderla. »

« È vero, è vero » ripeteva Sayed Ibrahim, vagliando il pro e il contro di una situazione che in mezzo al deserto e in piena notte, lo costringeva a scegliere fra i suoi doveri e i suoi interessi. Alla fine decise: « E va bene », disse, « a Barasol ci andrò un'altra volta. Montate tutti e due sul cammello. »

Così, lui a piedi e loro sul cammello, con la sola camicia

addosso, che non serviva a difenderli dal fresco della notte, il corpo intorpidito dalla marcia, dalle bastonate e dallo sforzo sovrumano che avevano compiuto per mantenersi in vita, arrivarono a mezzogiorno al campo del loro salvatore. Questi, nel percorso notturno, si era fermato più volte per dar loro da bere e del pane che ormai potevano masticare da soli.

Sayed Ibrahim era uno strano tipo. Viveva nei pressi della spiaggia con la moglie e una figlia. In una piccola baia aveva eretto due capanne e scavato un pozzo. Possedeva una barca e pescava. D'inverno, grazie alla poca pioggia che cadeva, riusciva a coltivare un po' di meloni, orzo e granoturco. Due volte al mese si recava a vendere a Barasol il pesce che aveva fatto seccare assieme al granturco la cui farina, a lui come a molti arabi, piaceva poco.

In una capanna viveva con la moglie; nella seconda abitava sua figlia. Sotto una tettoia di frasche aveva messo una tavola e due *angareb* (letti di corda) per i pellegrini di passaggio. Li offrì ai suoi nuovi ospiti assieme a del caffè con zenzero, che a loro parve un nettare, dentro un *juvena* (un bricco di creta).

Nei due giorni che rimasero sotto il suo tetto, Daifallah e Amedeo, ciascuno a modo suo, raccontarono più volte i dettagli della loro avventura. Lo sceriffo non sembrava dubitare della veridicità della storia, né notare la differenza di pronuncia nell'arabo usato dai due ospiti che affermavano non solo di essere zeiditi e yemeniti, ma anche cugini. Poteva dipendere dal servizio militare che avevano fatto in luoghi diversi o da altre ragioni, sulle quali preferiva non indagare. La sua curiosità, tuttavia, traspariva dalla maniera con cui osservava Amedeo, e dava l'impressione di volergli dire qualcosa che poi tratteneva sulle labbra.

Alla fine si decise a prenderlo da parte. Guardandolo ben fisso negli occhi, come se avesse voluto ottenere una

risposta dalla loro espressione più che dalla sua bocca, gli disse:

« Ahmed Abdallah, ti ho osservato attentamente, durante questi giorni. Non so chi tu sia, ma ho capito che non sei un *ibn suk*, un figlio del mercato. Tu sei un *ibn nass*, un figlio di buona famiglia. A differenza di tuo cugino, tu leggi e scrivi bene. Ti sconsiglio di andare nello Yemen. Per strada troverai altri mascalzoni che ti vorranno fare del male. Aspetta che la guerra sia finita. Allora potrai tornare in famiglia. Gente di fede mi ha detto che c'è una nave chiamata *Adua* che va da Massaua a Hodeida. Una nave straordinaria, dove se qualcuno ha bisogno di bere acqua, ciuff! ecco che l'acqua esce da un tubo; se vuole un'aranciata, ciuff! ecco che l'aranciata esce da un altro tubo. Su una nave del genere, potrai arrivare comodamente e in un momento a Hodeida. Aspetta dunque a partire. »

« Ma signore », rispose Amedeo, turbato da quell'improvvisa familiarità, « io debbo partire. E poi, dove posso attendere la fine della guerra? Se mi prendono mi fanno prigioniero. »

« Io ti ho osservato, Ahmed Abdallah e non mi sbaglio nel giudicare la gente. Tu sei un *ibn nass*, un figlio di buona famiglia. Se vuoi, puoi stare qui con me, con mia moglie e con mia figlia. »

« E mio cugino? »

« Può restare anche lui. Qui c'è lavoro per tutti. Se siamo in due o in tre, potremo fare due volte o tre volte di più d'orzo. Io ti insegnerò a pescare. È una cosa bellissima, sai, la pesca quando si vede, come qui, venirti incontro i pesci che Dio ti manda. Qui stiamo tranquilli. Possiamo trascorrere in pace la nostra vita e tu sarai per me come un figlio. Quando poi vorrai tornare al tuo paese, non tornerai solo. »

Era una chiara proposta di matrimonio. La ragazza, un essere meraviglioso, con un visino da miniatura persiana,

doveva aver capito l'offerta che il padre faceva all'ospite e dal modo come aveva guardato Guillet, origliando dietro la capanna di frasche, non doveva essere scontenta.

Amedeo fu sul punto di accettare. Lo sceriffo lo aveva strappato dalla morte e gli aveva ridato la vita. L'esistenza che si era portato dietro dall'Europa avrebbe potuto finire, ignorata da tutti, nel deserto. Gli sembrava di non aver più nulla che lo legasse a un mondo in cui aveva perduto la guerra, i suoi compagni, la sua divisa, e Kadija. In Italia, certo, lo credevano morto. Nessuno sarebbe venuto a cercarlo su quella riva deserta del Mar Rosso: ecco l'occasione, pensò, per scomparire, per cambiar vita, per realizzare il sogno di un'esistenza tranquilla, pulita, priva di ambizioni e di tentazioni.

Una vita nuova, nella quale non avrebbe dovuto perdere altro, col tempo, che la sua giovinezza e il vigore di un corpo che gli anni gli avrebbero comunque carpito: qui, forse, meno rapidamente che altrove. In quell'angolo di paradiso, dove il tempo non contava, avrebbe vissuto, come lo sceriffo, alla giornata, senza nemici alle calcagna, fiducioso nel cibo che Dio, dopo avergli ridato la vita, non gli avrebbe fatto mancare. Accanto alla ragazza avrebbe anche trovato la pace dei sensi e sarebbe vissuto felice.

Il pensiero di unirsi a lei gli fece tornare alla mente Bice, la donna che aveva inseguito per anni, che aveva accettato di sposarlo, e che lui aveva lasciato per andare a fare la guerra. L'istinto, più che il dovere, gli diceva che non poteva abbandonarla per un'altra, senza sapere se lo attendeva ancora in Italia.

Se fosse stato ucciso, se fosse stato mangiato dai pescicani, se fosse morto di sete nel deserto, il vincolo si sarebbe sciolto non per colpa sua. Dal momento che era sopravvissuto, aveva il dovere di tornare da lei per mantenere la promessa fatta, se lei ancora lo aspettava.

« Mio signore », disse pesando ogni parola, « permettimi di chiamarti padre perché nessuno più di te merita questo nome, dato che mi hai ridato la vita. Io ti sono grato e lo resterò sino alla fine dei miei giorni. La tua offerta è generosa, degna di quello che sei. Ma non posso accettarla. Io debbo andare dove il mio destino mi chiama. »

« Tu mi dici che devi andare. Per quale motivo, io l'ignoro e non te lo chiedo. La tua risposta non cambia la mia opinione su di te. Sei una persona per bene e se devi andare, vai. Ma vattene domattina. Non rimanere oltre, perché altrimenti sarebbe troppo difficile il distacco e troppo grande il rimpianto. Dimmi: in che direzione ti porta la tua strada? »

« Verso Massaua. »

« Sta bene. Io ti accompagnerò sino ad Akito. Di lì, potrai continuare a piedi da solo. È a una giornata di marcia. Ormai ti sei rimesso in forze. »

Si levò, entrò nella sua capanna, ne uscì con due paia di *sirual* (pantaloni), due sciamma e due *taghie* (copricapi). Al mattino seguente, dopo un furtivo congedo dalla moglie e dalla figlia, fece salire i suoi ospiti sul cammello, mentre lui procedeva a piedi, in segno di umiltà verso gli ospiti, come insegna l'Islam.

Giunti nei pressi di Akito smontarono e Sayed Ibrahim si rivolse ad Amedeo e gli disse:

« Non sono ricco e non ho denaro da parte. Ma vivo lo stesso felice. Ho con me due talleri. Prendili. Te li do come se tu fossi mio figlio. Prendili, non li rifiutare. »

Amedeo li prese senza discutere; gli baciò la mano e Daifallah fece lo stesso. Si separarono senz'altre parole ma dopo aver camminato, per un centinaio di metri, si voltarono, contemporaneamente, come se avessero udito un richiamo, per salutarsi da lontano ancora una volta.

RITORNO

NEL Dakota delle Linee aeree egiziane che trasportava a Aden Pasquale Jannelli, ambasciatore d'Italia al Cairo, non c'era, in quella mattina di luglio del 1953, molta gente: un paio d'europei, probabilmente tecnici delle raffinerie in costruzione nella colonia inglese, qualche egiziano, qualche saudita e gli immancabili commercianti indiani o pakistani, che fossero.

Già all'imbarco, nonostante l'ora mattutina, faceva caldo. Immaginarsi a Aden, aveva detto Jannelli a Guillet, primo segretario d'ambasciata, che gli sedeva accanto, dove il caldo batte i record mondiali.

Lo rallegrava il pensiero che a Aden ci sarebbe dovuto stare solo il tempo strettamente necessario per incontrare il console italiano con le jeep che li avrebbero portati a Taiz, nello Yemen, meta della sua missione.

Il viaggio aveva per Jannelli sapore di primizia e di consacrazione: primizia, perché a lui toccava l'onore di inaugurare la rappresentanza diplomatica italiana in quel paese chiuso, sospettoso di ogni influenza straniera; consacrazione, perché confermava la solidità di legami che la guerra non aveva scosso. Lo Yemen si era mantenuto neutrale, nonostante le forti pressioni inglesi; aveva permesso, durante tutto il conflitto, a una missione medica italiana di risiedere nel paese e offerto ospitalità e protezione ai militari che vi avevano chiesto asilo.

Per Amedeo Guillet, destinato a rimanere a Taiz come incaricato d'affari, il viaggio rappresentava qualcosa di molto diverso: oltre a essere il suo primo incarico come capo missione, era una specie di ritorno a casa da « figliol prodigo ».

Non dubitava dell'accoglienza che lo Yemen gli avrebbe riservato, anche se dietro al rappresentante di un paese amico, c'era il musulmano zeidita Ahmed Abdallah al Redai. Ciò che lo turbava era il timore di essere incapace di affrontare una situazione in cui le due personalità, che coesistevano in lui, l'una legata al passato l'altra al presente, si sarebbero potute scontrare.

A un dilemma del genere nessun manuale di diplomazia avrebbe potuto prepararlo. Neppure la missione del 1946, che nel nome del governo italiano lo aveva ricondotto in Eritrea per trattare con gli inglesi il rimpatrio dei connazionali, poteva servire da precedente. A quell'epoca, la condanna emessa contro il Comandante Diavolo era, tecnicamente, ancora in vigore. Le autorità britanniche avevano autorizzato, in piena conoscenza di causa, la sua venuta in Eritrea e lo avevano ricevuto col rispetto dovuto a un valoroso nemico e una cordialità che aveva contribuito al successo della missione: missione che indirettamente aveva influito sulla sua decisione di entrare nella carriera diplomatica dopo aver lasciato quella militare, come molti altri ufficiali monarchici dopo l'avvento della Repubblica.

Il suo passato non lo aveva neppure imbarazzato quando, nel corso di quel soggiorno in Eritrea, aveva rivisto dopo cinque anni, Kadija. Le aveva consegnato il regalo che Bice, sua moglie, aveva insistito le portasse. Avevano parlato poco e taciuto molto, in un incontro sofferto, dolce e malinconico, di due esseri che si erano amati sapendo, sin dal principio, di appartenere a mondi troppo diversi per poter vivere assieme.

Solo una volta e per un breve istante l'indigeno che era in lui si era risvegliato, in quel viaggio: quando, assieme al capo degli Assaorta, era andato a trovare Sayed Ibrahim.

Lo sceriffo non l'aveva riconosciuto, sbarbato com'era, vestito all'europea e senza tracce della terribile marcia nel

deserto. Amedeo aveva represso l'impulso di rivelargli subito la propria identità: aveva atteso di essere seduto nella capanna, sulla riva del mare, e aver bevuto il caffè con lo zenzero, per decidere come comportarsi.

Sayed Ibrahim aveva raccontato – come probabilmente ormai faceva con tutti i suoi ospiti – la strana avventura in cui era incappato in una notte di plenilunio, mentre si recava a dorso di cammello a Barasol per vendere pesce secco e farina di mais. In pieno deserto si era imbattuto in due strani personaggi che pellegrini dicevano di essere, ma pellegrini, certo, non erano, e che pretendevano di aver tentato di attraversare a piedi la penisola di Buri, camminando per due giorni senz'acqua né cibo: cosa che nessun essere umano avrebbe potuto fare. Dicevano anche di essere stati buttati in mare da contrabbandieri, di essere sfuggiti ai pescicani, d'essere stati derubati e picchiati a sangue dai pastori dankali. Tutte cose incredibili, anche se sembravano veramente malconci quando gli avevano intimato di fermarsi. Gli avevano persino confessato che erano stati decisi ad ammazzarlo, se lui non li avesse soccorsi. Per fortuna aveva subito capito che si trattava di inviati del Cielo, incaricati di mettere alla prova il suo coraggio e la sua fede nel Misericordioso. Li aveva dissetati, sfamati, curati, ospitati: e da quel giorno, grazie al Cielo, nulla era più mancato alla sua casa: salvo un pozzo in cemento, a sostituzione di quello in sabbia che continuava a sgretolarsi. Se i due « messaggeri » fossero riapparsi, la sola cosa che avrebbe richiesto, assieme alla loro benedizione, sarebbe stata di costruirgliene uno.

Amedeo non poteva sfatare un'innocente credenza che col tempo si sarebbe probabilmente trasformata in leggenda. Si disse convinto che i due pellegrini sarebbero riapparsi, perché Sayed Ibrahim era un uomo giusto, un nobile sceriffo, e la sua casa un luogo di pace. Augurò lunga vita e fortuna a lui e alla sua famiglia e dopo averlo lasciato, incaricò il suo amico, il *dejac* degli Assaorta, di fargli

costruire il pozzo in cemento, senza rivelargli la sua identità.

L'aereo stava oltrepassando Massaua e Amedeo indicava all'ambasciatore la costa dankala e la penisola di Buri che si profilava, come un dito giallastro di sabbia, nell'azzurro lucente del mare.

« Un po' più a nord », disse, « ma per la foschia non lo si riesce a vedere, ci dovrebbe essere Akito. »

All'ambasciatore quel nome suonava giapponese. Volle saperne di più e si sentì rispondere che era uno dei pochi posti al mondo in cui il suo collega non avrebbe voluto tornare, per tema di essere legnato.

Amedeo gli raccontò come, alla fine del '41, dopo il suo primo fallito tentativo di passare nello Yemen e dopo essere stato salvato da Sayed Ibrahim, era giunto assieme a Daifallah ad Akito, un villaggetto a sud di Massaua.

A chi chiedeva loro chi fossero e da dove venissero avevano risposto di essere mercanti, in attesa di una carovana con un carico di farina che avrebbero venduto a Massaua. Per rendere più credibile la storia, avevano preso in affitto, con i due talleri di Sayed Ibrahim, uno sgabuzzino che dava sulla strada. Di giorno fungeva da negozio; di notte, abbassando la saracinesca, serviva da camera da letto, a condizione di dormire l'uno con la faccia rivolta verso i piedi dell'altro.

Senza soldi, ma con la loro dignità di mercanti assicurata dal possesso di un « banco », accettavano i doni che la gente portava loro per assicurarsi il diritto di acquistare un po' della farina in arrivo. Avevano stabilito una lista di futuri acquirenti. La manipolavano a seconda delle contribuzioni alimentari che ricevevano, spostando avanti e indietro i nomi sul ruolino.

Vari giorni erano così trascorsi, durante i quali si erano rimessi un po' in sesto dalle tremende fatiche, curato i loro corpi smagriti e ammaccati e atteso, con paziente filosofia, la carovana che non arrivava. Alla fine, resisi conto che le

preghiere con cui davano prova della loro buona fede non bastavano ad allontanarne i sospetti, avevano solennemente annunciato che l'indomani, se i cammelli non fossero giunti, sarebbero andati loro incontro. Nella notte, se l'erano svignata verso Massaua.

Qui, Amedeo aveva ripreso il mestiere d'acquaiolo mentre Daifallah si era lanciato nel commercio di dolci di sua fabbricazione. Finiva per mangiarli tutti lui, perché nessuno sembrava apprezzarli.

Anche la distribuzione dell'acqua incontrava problemi. La clientela non mancava ma c'era anche un « ispettore sanitario » che colla scusa di controllare la qualità del liquido, chiedeva alla gente e agli acquaioli notizie del Comandante Diavolo.

Per uscire da quella situazione non c'era che da ritentare l'espatrio verso lo Yemen. Amedeo non se la sentiva di affidarsi di nuovo a dei contrabbandieri. Decise di giocare d'azzardo e chiedere alle autorità inglesi, assieme ad altri yemeniti che rimpatriavano, il permesso d'imbarcarsi su uno dei sambuchi autorizzati a fare la spola fra Massaua e Hodeida.

Non avendo documenti d'identità, come del resto molti degli indigeni disoccupati, si era recato all'ufficio che controllava gli espatri, accompagnato da Daifallah e da cinque suoi ex-soldati, perché facessero da testimoni della sua identità e lo proteggessero da nuove disavventure, nel caso fosse riuscito a imbarcarsi per lo Yemen.

L'ufficiale responsabile di concedere i permessi di espatrio era il capitano White, un inglese dalla faccia rosea a cui il sole aveva dato una tinta gamberesca. Parlava un arabo elementare ma corretto, ed espletava il suo compito macchinalmente, annoiato di dover porre sempre le stesse domande a gente che dava sempre le stesse risposte.

Amedeo gli aveva sciorinato le sua generalità, incluso il nome del suo capo kabila, Mohammed al Tahiri, e del governatore di Reda, suo presunto luogo di nascita, il Qadi

Mohammed el Shani, dettagli che aveva appreso dai compagni yemeniti. Quando gli fu chiesto se sapeva scrivere, rispose con sussiego di sì e, in bella calligrafia, firmò il documento che il capitano gli presentava. Ma la sua non era la firma di uno straccione ignorante e la cosa incuriosì l'ufficiale.

« Perché vuoi tornare nello Yemen? »

« Perché da quando ci siete voi, inglesi, qui non c'è più né lavoro né da mangiare. »

« Chi credi di essere, per parlare così? »

« Chi sono io lo sanno tutti qui. »

« Davvero? Forse sei Napoleone? »

« Sono chi sono e dico ciò che dico. »

Il capitano si era fatto ancora più rosso in viso. Avrebbe voluto dare una lezione a quell'indigeno arrogante, ma si trattenne, vedendo che alle spalle di Amedeo, gli altri gli facevano dei gesti per fargli capire che stava parlando con uno squilibrato.

Timbrò il lasciapassare e lo tese ad Amedeo dicendogli:

« Vattene, e non farti più vedere. »

Era ciò che Guillet attendeva da mesi. Ma ancora una volta la traversata del Mar Rosso, intrapresa due giorni dopo, doveva rivelarsi problematica.

Sull'imbarcazione c'erano una trentina di passeggeri che, come lui, speravano di raggiungere lo Yemen in sei giorni di navigazione. Quasi subito, però, il vento era calato e il viaggio si era prolungato per due settimane. Amedeo aveva cominciato a pensare d'essere lui la causa segreta di quel ritardo, voluto dal destino per dar modo agli inglesi, avvertiti della sua fuga, di raggiungere il sambuco e arrestarlo, assieme ai superstiti della sua banda.

La sorte, invece, si era accanita su un suo ex-soldato, uno yemenita di nome Giabran, malato di ameba. Per ore Amedeo lo aveva confortato, assicurandogli che avrebbe visto il suo paese natale prima di morire. Invece, era spirato proprio mentre si avvistava la costa. L'avevano sepolto

in mare, avvolto nella sua coperta, con dei pesi legati ai piedi, recitando tutti assieme la professione di fede coranica:

« La ilah illa Allah, la ilah illa Allah, non c'è Dio se non Dio », avevano intonato, dimentichi per un momento dei loro problemi.

Il corpo era scivolato sulle assi, dalla murata verso l'acqua, aprendosi nel mare appena increspato il sentiero da cui nessuno ritorna.

Perché – si era chiesto Amedeo – il destino continuava a risparmiarlo? Perché il suo nome restava scritto nel libro della vita? Non riusciva a darsi una risposta, anche se si rendeva conto che su quel sambuco, dondolante in un punto sperduto di mare, la vita continuava il suo corso, indifferente a ciò che succedeva nel mondo e ai sentimenti dei mortali. Scorreva col suo fardello di generosità e grettezza, d'istinti e di virtù, di paure e di sacrifici.

Nei primi giorni di bonaccia, il nakuda aveva cercato di consolidare la propria autorità, facendosi vedere a maneggiare una grande bussola che poco poteva dirgli sul corso dei venti. I passeggeri l'avevano guardato, per un po', con rispetto. Ma appena si erano accorti che lo strumento non lo aiutava a far avanzare l'imbarcazione avevano cominciato a prenderlo in giro e a suggerirgli di chiedere consiglio ai delfini che guizzavano attorno al sambuco.

Le provviste dei più poveri, intanto, erano finite; era stato necessario requisire le vettovaglie dei passeggeri e razionarle, assieme all'acqua, per assicurare a tutti un minimo di cibo.

Non era stato facile imporre questa disciplina, specie a chi si vedeva privato senza compenso di provviste che, più previdente di altri, si era portato appresso. Eppure, le persone che difendevano accanitamente i loro averi erano poi le stesse che, quando una donna si accoccolava sulle assi sporgenti dalla murata, che servivano da latrina, volgevano con innata educazione le spalle, creando attorno a lei, aggrappata a una fune per sostenersi, un muro di civile pudicizia.

Quel senso di pudore faceva parte di una cultura di poveri che sapeva, all'occasione, generare slanci di solidarietà. Amedeo ne aveva avuto la prova quando aveva portato a Deifallah metà del pane che gli era toccato nella confusa distribuzione fatta dal nakuda. Pensava che l'amico non fosse riuscito a procurarsi la sua razione a causa del mal di mare. Ma Daifallah aveva rifiutato l'offerta con un sorriso d'intesa, traendo dalla fascia la mezza porzione di pane che, a sua volta, aveva conservato per lui.

Il nakuda era un musulmano di rito sciafeita, come il proprietario del sambuco che li aveva buttati in mare. Eppure, quando vedeva Amedeo starsene lontano dalla piccola folla che si accalcava attorno al forno, gli gettava una sfoglia di pane, sopra la testa degli altri. Perché? Aveva ragione Sayed Ibrahim nell'affermare che non si deve mai giudicare gli esseri umani come se fossero fatti della stessa materia: ci sono sciafeiti buoni e sciafeiti cattivi, come ci sono zeiditi, inglesi, italiani onesti e mascalzoni.

Cosa distingue gli uomini? Educazione? Cultura? Oppure la maniera con cui essi concepiscono l'azione, quel prodotto d'energia animale che ciascuno di noi porta con sé dalla nascita? Ci deve essere un punto in cui questo primo potere di vita si trasformava in volontà cosciente: quel punto che Amedeo sapeva di aver spesso superato in battaglia, veniva definito valore. Un termine appropriato, perché è la misura dell'azione cosciente che dà valore a chi la compie. Potevano, però, le leggi di guerra valere, là dove l'azione sembrava risiedere nell'immobilità e nel silenzio? Questo era il dilemma che aveva dovuto affrontare appena arrivato a Hodeida.

Prima di sbarcare, i doganieri, per nulla interessati ai fucili che il nakuda aveva tolto, coperti di cenere, di sotto una lastra metallica su cui era stato acceso il fuoco, durante tutta la traversata, si erano invece preoccupati di far re-

citare a ciascuno dei viaggiatori la professione di fede musulmana. Volevano assicurarsi che non ci fossero fra loro degli infedeli.

Anche Amedeo l'aveva pronunciata ma, convinto di non poter passare per yemenita nello Yemen, aveva rivelato ai funzionari della dogana la sua vera identità, chiedendo asilo nel paese neutrale.

L'*Amir al Bahr Qadi** Ahmed El Zubeiri, davanti al quale Amedeo era stato condotto, l'aveva ascoltato, lisciandosi il mento.

L'uomo che gli stava dicendo d'essere un ufficiale italiano, musulmano, ricercato dagli inglesi, pareva sincero. Parlava un arabo corretto e nonostante il vestire dimesso aveva un portamento dignitoso, diverso da quello dei compagni - suoi fedeli soldati, diceva - che lo avevano seguito. Non c'era traccia d'arroganza nel comportamento di quello straniero. Ma lo sguardo vivo, pungente, che non aveva mai abbassato durante la conversazione, lo turbava. Chi, del resto, aveva mai sentito parlare di un ufficiale italiano, un comandante di cavalleria, per giunta, che travestito da straccione era riuscito a eludere la sorveglianza degli inglesi per tanti mesi? Anche i sedicenti soldati che lo accompagnavano destavano in lui qualche sospetto. Perché non era venuto da solo, se veramente era un profugo in cerca di asilo? Ovviamente, si trattava di un caso complicato, che lui non poteva risolvere da solo: richiedeva tempo e soprattutto la decisione dell'imam.

« E chi mi dice che la tua storia sia vera? » aveva chiesto, dopo matura riflessione.

« I miei compagni, che mi conoscono da sempre. »

« La loro testimonianza non vale. Sono tuoi amici, peggio, sono come tu dici tuoi fedeli soldati. Potrebbero mentire. Io debbo avere prove più solide. Indagheremo e tu attenderai la tua sorte in prigione. »

* Comandante del porto e giudice.

Nessuna prigione in Oriente è comoda; quella di Hodeida non lo era per tre ragioni: si trovava in una specie di scantinato, al di sotto del livello del mare e della strada, alla cui altezza un'apertura protetta da sbarre lasciava penetrare in basso un po' di luce; i sei prigionieri che l'occupavano avevano i ferri ai piedi; l'amministrazione carceraria riteneva che il loro mantenimento non fosse responsabilità dello Stato: erano i parenti a fornire il sostentamento ai prigionieri, o gente caritatevole, gettando loro, attraverso la finestrucola, pezzi di pane, pesce affumicato e qualche dattero.

E poi c'erano gli interrogatori.

Uscire da quella tana per rispondere alle domande del Qadi Al Zabara, capo doganiere e responsabile della polizia locale, poteva essere un'occasione per respirare un po' d'aria buona e godere della luce del sole. Non essendo possibile chiamare un fabbro per rompere a colpi di martello l'anello della catena che gli imprigionava le gambe ogni volta che il Qadi lo interrogava, Amedeo doveva procedere a piccoli passi, tenendo la catena sollevata da terra con uno spago. Il sistema non evitava il dolore provocato dallo sfregamento degli anelli sul piede ferito; ma lo sopportava con stoicismo, sapendo che anche questa era una specie di prova della verità alla quale veniva sottoposto.

Non era la sola. Il capo doganiere era un uomo di mezza età, dai capelli biondi che dimostravano che fra i suoi antenati doveva esserci stato qualche europeo, forse un crociato sperduto in terra d'Islam. Alto, dal portamento elegante, interrogava quello strano prigioniero con gentilezza, facendolo sedere accanto a sé su un tappeto, offrendogli una sigaretta e una tazza di ghescer. Poi lo rimandava in prigione, apparentemente indifferente al fatto di aver conversato da pari a pari con qualcuno che aveva le caviglie strette nei ferri.

Il brutale passaggio da un livello sociale all'altro umilia-

va Amedeo, incrinava il suo ottimismo e lo gettava in uno stato di ansia che di notte si trasformava in incubo.

Erano momenti di scoramento durante i quali la sua vita, ricca di avvenimenti, fama, onori e decorazioni perdeva ogni valore. Nell'oscurità torrida della cella in cui il solo privilegio di cui aveva goduto, dopo una settimana, a causa della ferita al tallone infettata, era la rimozione dei ceppi, ordinata dal Qadi Al Zabara, gli veniva da invidiare i compagni di prigionia. Erano degli sconosciuti, forse banditi, forse uomini onesti ingiustamente puniti, che accettavano la sorte con un coraggio paziente che a lui ora mancava.

Tutte le fatiche passate, i pericoli affrontati, le ispirazioni tratte dalla musica, le « verità » apprese nei libri e la gloria acquisita in battaglia, non lo aiutavano ad affrontare una situazione in cui libera poteva essere solo l'anima. Se questa si nutriva, come affermavano i filosofi, di verità, dov'era la sua? Quella di marcire in una tomba di vivi, come il Radames dell'Aida, ma con dei malfattori al posto di una donna amata, senza difesa, senza speranza, in attesa che si manifestasse la volontà di Dio e dell'imam?

Cercava di comprendere il significato del brutale passaggio dalla libertà alla prigione, dalla luce all'oscurità, dall'esultanza per aver raggiunto lo scopo desiderato al crollo di ogni suo piano, ma non sapeva farsene una ragione. Gli sembrava di essere caduto vittima di un ingiusto destino, di un'immeritata punizione delle Parche per aver tentato orgogliosamente di mutare il destino.

Questo orgoglio, questa volontà, l'impeto, il senso di sicurezza che erano stati sempre alla base delle sue azioni, se li sentiva, ora, mancare. Al loro posto c'era uno sconforto che a tratti si trasformava in disperazione: non era più in grado di pensare al futuro, di fare piani di fuga; non aveva neppure la forza di tastare le pareti per controllarne la solidità o la possibilità di incidervi un messaggio. Scambiava qualche rara parola con gli altri prigionieri. Deluso, dolorante, affamato, trascorreva i giorni e le notti rannicchiato in un angolo, muovendosi appena per raccogliere i resti del cibo che gli altri lasciavano o che qualche anima misericordiosa gli gettava attraverso le sbarre della finestra.

Anche ai suoi soldati era stato proibito di accostarsi a quella finestra. Continuavano a turno a passare per i vicoli adiacenti, nella speranza di stabilire un contatto con lui, o se ne stavano per ore accoccolati all'ombra dei muri della prigione. Amedeo non poteva vederli ma sapeva che gli erano vicini. Solo una volta Daifallah era riuscito a gettargli, attraverso le sbarre, un pacchetto di sigarette, ma non i fiammiferi per accenderle: col risultato di farsi minacciare di prigione dalle guardie.

In quella solitudine, Amedeo si accorgeva di stare perdendo il controllo di sé. Si rammaricava di aver voluto sottrarsi alla prigionia degli inglesi – che, almeno, avrebbero rispettato la sua dignità di ufficiale – per finire in una galera dove gli sembrava di perdere, poco a poco, la sua dignità di essere umano.

In momenti più lucidi, quando cercava di farsi una ragione di quella sua discesa all'inferno – e una ragione ci doveva pur essere, oltre a quella addotta dal capo delle dogane – si chiedeva se quella prigione non fosse una prova che doveva affrontare, una battaglia in cui il vuoto aveva preso il posto del nemico; un palcoscenico su cui era chiamato a recitare una parte alla quale nulla lo aveva preparato.

Doveva essere stato in uno di quei momenti di allucinazione che vide – o piuttosto credette di vedere – aprirsi la porta della prigione e sentir pronunciare il suo nome. Si alzò, stupito d'essere ancora capace di tenersi sulle gambe e camminare verso il quadrato di luce che si era aperto nel muro, al di là del quale lo attendeva, forse, la morte.

Non ebbe il tempo di dilungarsi in pensieri del genere: i carcerieri lo stavano portando, quasi a braccia, alla Dara ad Diafa, la Casa degli Ospiti. Qui lo fecero spogliare, lo

immersero in un caldissimo bagno, gli offrirono una futa nuova e pulita e lo invitarono a distendersi su pile di cuscini, sparpagliati sopra tappeti, in una sala fresca e piena di luce. Dalla finestra senza sbarre, si poteva vedere il mare, mentre ai suoi piedi venivano deposti vassoi di rame, ricolmi di frutta, di carne e di riso con latte cagliato. Se non fosse stato per l'espressione compiaciuta degli yemeniti che gli stavano attorno osservando con quanta ingordigia affondava i denti nell'uva e trangugiava bocconi di riso avvolti nelle foglie di vite, Amedeo avrebbe creduto di vivere in un sogno, di essersi trasformato in un Giuseppe biblico, passato dal carcere alla corte per interpretare i sogni del faraone. A lui non si chiedeva, però, di interpretare nulla. La sua libertà era dovuta - così gli spiegava il capo delle dogane - al fatto che mentre i funzionari yemeniti discutevano se Ahmed Abdallah al Redai era o no un agente provocatore britannico, da Aden era giunta a Sanàa una richiesta inglese di estradizione per un « bandito italiano, ex-militare, su cui pesava la pena capitale ». Era la conferma che Amedeo aveva detto il vero e l'imam, aveva dato ordine di liberarlo e mandarlo a Sanàa.

Chiarita la situazione, non restava che prepararsi al viaggio e all'incontro col sovrano. Chiese di essere rasato e quando si vide allo specchio, non si riconobbe nel volto scheletrico, spettrale, che di vitalità sembrava conservarne solo negli occhi.

C'erano voluti sette giorni e sei notti per passare dal caldo afoso di Hodeida ai duemilaquattrocento metri di Sanàa. Man mano che la carovana avanzava, il deserto si trasformava in giardino, le alture, terrazzate col lavoro di secoli, si coprivano di piante da frutta, di vigneti e di alberi. Era l'Arabia Felix, che gli si apriva davanti, il paesaggio, misterioso e ridente, di una Sangrilà araba, gelosa dei suoi tesori nascosti.

Quando giunsero in vista di Sanàa, l'alba era appena spuntata. Le mura di cinta, le cupole delle cento moschee,

i palazzi di sei, sette piani, con le finestre ornate di reticolati di gesso a vetri policromi, gli erano apparsi, nella bruma del mattino, come un mondo incantato, un miraggio, che l'appello alla preghiera dei muezzin, dall'alto dei minareti, rendeva ancora più irreale e fiabesco.

L'imam Yahiah lo aveva ricevuto nel suo palazzo, al quale l'aveva accompagnato subito il ministro degli Esteri, Mohammed Raghib, vecchio e raffinato ex diplomatico turco. Si era informato della sua salute, aveva ascoltato il racconto delle sue peripezie, lisciandosi continuamente la barbetta bianca. Gli aveva offerto la sua protezione, il grado e lo stipendio di colonnello yemenita, perché - diceva - l'Italia era un paese amico, il primo ad aver riconosciuto l'indipendenza dello Yemen dai turchi. Inoltre era nato nello stesso anno di re Vittorio Emanuele III e questa coincidenza lo lusingava e, secondo lui, non poteva essere fortuita. Poteva dunque contare sulla sua ospitalità, assieme ai soldati che l'avevano accompagnato, girare liberamente nel paese, ma non immischiarsi di politica.

« Sei un bravo soldato » gli aveva detto « e per noi tu sei e rimarrai Ahmed Abdallah el Redai. »

Era, così, trascorso più di un anno, durante il quale Amedeo si era fatto molti amici e aveva esercitato molti mestieri: veterinario, maniscalco, consigliere militare, precettore dei giovani principi della famiglia reale. Era riuscito a bloccare un'epidemia di bestiame, aveva studiato l'economia del paese e seguito da lontano gli avvenimenti in Europa. Aveva saputo dell'attacco giapponese a Pearl Harbour, dell'entrata in guerra degli americani, dei rovesci italiani in Africa settentrionale, delle vittorie tedesche in Russia, di quelle giapponesi nel Pacifico e poi delle loro ritirate.

Con l'aiuto dell'imam era riuscito a imbarcarsi senza sollevare sospetti a Hodeida per Massaua, nel giugno del 1943. Si era potuto introdurre clandestinamente nell'ultima delle tre navi della Croce Rossa italiana che riportava

in patria donne, bambini, vecchi e ammalati, scambiati con prigionieri inglesi. Per sfuggire all'attenzione della scorta britannica che viaggiava con loro si era nascosto, con la complicità del capitano, nel reparto dei matti.

La notizia della caduta del fascismo gli era giunta mentre circumnavigavano l'Africa, all'altezza dell'isola di Sant'Elena. Aveva sfruttato le lunghe ore di navigazione per redigere un lungo rapporto sulle sue attività clandestine in Eritrea e sulla situazione politica ed economica nello Yemen.

Sbarcato a Taranto, il 2 settembre, non aveva voluto riprendere contatto con i suoi e con Bice prima di recarsi a Roma, sperando di trovare il modo di tornare subito in Africa per combattere. Aveva trovato la capitale immersa in un'atmosfera irreale. Il paese era ancora ufficialmente impegnato in una guerra che tutti consideravano ormai perduta, nell'attesa impaziente dell'armistizio e della pace. Ciò nonostante, era riuscito a persuadere il ministero della Guerra a dargli un aereo per tornare in Eritrea.

Il suo piano era di utilizzare il velivolo a fondo perduto, carico di armi, titoli onorifici per i capi locali, denaro e medicine. Intendeva atterrare nell'Adi Abò, al confine fra il Tigrai e l'Eritrea, dove esisteva un campo di atterraggio di fortuna costruito dal suo amico De Rege Thesauro, al tempo in cui era commissario a Adua. Oltre al pilota, l'avrebbero accompagnato il tenente degli alpini Silvestri e un medico, entrambi incontrati a bordo della nave della Croce Rossa. Con loro aveva a lungo discusso tutti i particolari del suo piano. Invece, sorpreso dall'armistizio, l'8 settembre, in abiti da civile si era messo in marcia per il sud. Aveva attraversato le linee del fronte e guadato il Volturno, preso contatto coi reparti dell'VIII Armata e col Comando italiano della Regione Militare di Napoli. Lo avevano subito spedito a Brindisi dove, dopo aver incontrato il sovrano e il principe ereditario, era stato riassunto in servizio, questa volta presso il SIM, il Servizio Informazioni Militare, per partecipare alla guerra di liberazione. Soltanto in seguito aveva rivisto i suoi a Capua e ritrovato Bice, che lo attendeva nella casa di campagna, ad Avella. Nel 1945 si erano finalmente sposati.

Il re gli aveva conferito l'Ordine Militare di Savoia mentre combatteva di nuovo, questa volta a fianco degli Alleati: chi può sapere ciò che c'è scritto nel libro del destino?

Da quando avevano inforcato la strada per Taiz, Amedeo non aveva fatto che pensare a come l'imam Ahmed l'avrebbe accolto. Ricordava molto bene questo personaggio che prima della morte del padre, Yahia, assassinato a Sanàa nel 1948, governava da Taiz il Tehama (la grande zona costiera dello Yemen). Era la città dove l'allora principe ereditario preferiva risiedere.

L'emiro Ahmed era un uomo tarchiato e imponente, dalla barba nerissima, con un grande turbante di seta attorno al capo, un pugnale ricurvo, la *jambia*, dall'impugnatura di corno di rinoceronte ornato da un fiorino veneziano d'oro, infilato nella fascia che gli cingeva i fianchi: una figura d'altri tempi, un guerriero che amava comporre poesie e che governava il suo popolo con l'autorità patriarcale di un despota orientale.

Con lui, pensava Amedeo, la posizione del rappresentante dell'Italia non sarebbe dipesa da titoli diplomatici, ma dalla maniera con cui l'imam l'avrebbe guardato, al loro primo incontro. Forse avrebbe finto di non riconoscerlo e preferito ignorare il suo passato di musulmano. Ma, in seguito, ogni qualvolta Amedeo ebbe a che fare con l'imam, fu obbligato a chiedersi con chi l'imam parlava o mentiva: con l'incaricato d'affari d'Italia o con Ahmed Abdallah al Redai, falso zeidita, su cui pendeva una condanna degli inglesi al tempo in cui era stato accolto fuggiasco di guerra e che, da principe ereditario, l'aveva spesso

chiamato a Taiz per farsi raccontare le sue avventure di guerra?

Taiz non era cambiata, in dodici anni: qualche veicolo a motore in più, qualche nuovo negozio, ma le stesse strade tortuose e misteriose, la stessa folla variopinta, gli stessi volti scuri e asciutti che si aprivano al sorriso quando lo straniero si rivolgeva loro in arabo.

Anche il palazzo dell'imam non era cambiato: le stesse stanze dalle volte a sesto acuto, gli stessi tappeti un po' sdruciti sui bordi, le stesse pile di cuscini ricamati, su cui il re stava adagiato, attorniato dai suoi consiglieri, ministri e paggi, tutti scalzi in sua presenza, con grandi pugnali alla cintura, mentre accoglieva l'ambasciatore d'Italia.

Si era sentito ridicolo, accanto a Jannelli, entrambi vestiti in abito a code ma senza scarpe, come il protocollo imponeva, in quell'ambiente da mille e una notte di provincia. Durante il breve discorso dell'ambasciatore, l'imam Ahmed non gli aveva staccato gli occhi di dosso. Quando Jannelli ebbe finito di parlare e l'interprete di tradurre, l'imam si levò in piedi e prima di rispondere all'inviato di Roma, disse con aria burbera e un lampo arguto negli occhi:

« Allora, Ahmed Abdallah, a casa ci sei finalmente tornato. »

Delle persone ricordate in questo racconto, poche sono ancora in vita e non di tutte è stato possibile ritrovare le tracce.

Amedeo Guillet vive nella sua grande casa irlandese, dedicando il suo tempo ai suoi quattro cavalli, alle cacce alla volpe, alla pittura, alla musica e ai ricordi di una lunga vita che dalla carriera militare lo ha portato a quella diplomatica in Egitto, in Arabia Saudita, alle Nazioni Unite, carriera che ha fatto di lui, come ambasciatore nello Yemen, in Giordania, nel Marocco e in India, uno dei grandi esperti del mondo arabo islamico della nostra epoca. Bice si è spenta a Roma nel 1991, dopo averlo seguito durante tutta la sua carriera diplomatica.

Dopo la morte del generale Togni, padre di Renato, Guillet è rimasto legato alla sua famiglia come con Guido Battizzocco che, rientrato in Italia dopo una lunga e penosa prigionia, vive a Roma, occupato con successo nell'amministrazione di società private.

Il capitano Bellia ha trovato la morte in uno scontro con gli etiopici, mesi dopo la resa del generale Nasi a Gondar, nel 1942.

Pietro Bonura, già direttore dell'Ospedale di Agordat, rientrato dalla prigionia si ritirò a vivere a Trapani, sua città di origine.

Carlo Call, veterinario, rientrato dalla prigionia in Eritrea, ha diretto a lungo l'Istituto sieropatologico dell'Asmara. È stato decorato dall'imperatore d'Etiopia per l'estensione del suo Centro di Ricerche e di Produzione profilattica a tutta l'Africa Orientale. È deceduto a Roma nel 1981.

Filippo Cara, rientrato dalla prigionia e tornato all'insegnamento, è deceduto nel 1953 di un male incurabile, con grande rimpianto del suo comandante che vedeva in lui uno dei più valorosi comandanti di squadrone.

Fortunato Cirianni, ritiratosi dal servizio militare col grado di maggiore, si è dedicato a riuscite attività economiche. È deceduto a Roma nel 1980.

Alberto Lucarelli, rientrato dalla prigionia e lasciato il servizio attivo col grado di tenente colonnello, è emigrato dall'Italia negli anni Sessanta.

Angelo Maiorani aveva ripreso le sue attività di avvocato all'Asmara, dove era rientrato nel 1945. Appassionato d'agricoltura, aveva acquistato una concessione ai piedi dell'altipiano eritreo. Qui ha trovato la morte nel 1958, difendendo il denaro delle paghe dei suoi operai indigeni da un assalto di banditi.

Ambrogio Mattinò, al ritorno dalla prigionia, aveva ripreso il suo posto al ministero dell'Africa Italiana prima di passare al ministero degli Esteri. Dopo una brillante carriera si è ritirato a Roma, dove mantiene tuttora contatti col suo comandante.

Orlando Rizzi non ha mai voluto lasciare l'Eritrea e si è spento all'Asmara nel 1968.

Kadija è forse ancora viva e così pure il fratello Asfao, se il tempo e le vicende tumultuose del suo paese l'hanno risparmiata.

Mohammed Daifallah, yemenita, si è spento a Hodeida nel 1960, dopo aver a lungo servito come usciere della Legazione italiana a Taiz.

Abebe Aragai, diventato generale e principale ministro del negus, ha trovato la morte nel colpo di stato organizzato nel 1960 contro l'imperatore mentre questi era in visita di stato in Brasile.

Il capitano Lory Gibbs, divenuto consigliere finanziario del governo saudita, ha mantenuto, dopo il suo rientro nel Galles stretti contatti di amicizia con Amedeo Guillet - che aveva ritrovato a Gedda come incaricato di affari d'Italia - sino alla sua morte, avvenuta nel 1987.

La grande amicizia sorta fra Amedeo Guillet e Max Harari è stata ricordata dai giornali inglesi in occasione della sua scomparsa, all'età di 78 anni, nel 1987. Nel 1942 prima di ritornare al suo reggimento e partecipare con valore alla battaglia di El Alamein (Olivia Fitzroy, *Man of Valour, History of the Eighth Royal Irish Hussars*, III vol., 1927-1958), aveva fatto montare in argento lo zoccolo di Sandor, morto per malattia. Dopo la guerra, si incontrò con il suo vecchio avversario e glielo consegnò. Il gesto è apparso all'opinione pubblica inglese come il simbolo di una cavalleria che non conosce odii e frontiere, degno di un soldato gentiluomo, ricordato in Inghilterra anche come uno dei maggiori esperti d'arte londinesi.

Il generale sir William Platt, per quanto malato, aveva voluto ricevere Amedeo Guillet nella sua dimora nel 1976 e ha mantenuto con lui un'amichevole corrispondenza sino alla sua morte, avvenuta nel marzo 1977.

Il capitano Reich è deceduto a Londra nel 1962, dopo una brillante carriera universitaria. Conoscendo questo straordinario personaggio, è sulla base del suo metodo di studioso che mi sono permesso di immaginare il sistema che avrebbe seguito per analizzare una situazione come quella creata dalla guerriglia di Guillet.

Numerosi sono stati gli ufficiali inglesi e indiani contro le truppe dei quali il Gruppo Bande amhara si era scontrato, che hanno voluto onorare il loro avversario con ricevimenti nei vari club reggimentali. È stato il caso, a New Delhi, del generale Chaudari, diventato dopo l'indipendenza, capo di stato maggiore dell'esercito indiano; degli ufficiali dello Skinner Regiment e del Rajputan Rifles.

A Londra, il brigadiere generale Cubbit, presidente della Regimental Association del Surrey Yeomanry, ha voluto che il maggiore Angus Campbell, comandante a Cherù dell'artiglieria che aveva sostenuto il primo assalto delle Bande, sedesse accanto ad Amedeo Guillet, ospite d'onore alla cena reggimentale nel marzo 1976. Lo stesso aveva voluto fare al circolo dell'Army and Navy nel 1976, il generale sir Reginald Savory, con cui le Bande si erano più volte scontrate, in occasione della festa annuale della IV Divisione Indiana. Abbiamo ritenuto utile riportare un discorso di benvenuto pronunciato in quell'occasione, per il suo valore storico e umano. Un altro significativo incontro ebbe luogo nell'ottobre 1977, su iniziativa del brigadiere R.H.S. Popham, già comandante delle truppe corazzate della Gazelle Force, alla battaglia di Cherù e presidente dell'Associazione degli Ufficiali della Sudan Defence Force.

Mohinder Singh è tuttora in servizio presso l'Ambasciata d'Italia a New Dehli.

POSCRITTO

Credo d'essermi imbattuto per la prima volta nel nome di Guillet a Meadi, in Egitto, nel 1943, negli uffici dell'Intelligence militare inglese, quando si preparava lo sbarco in Sicilia.

Ogni giorno mi passavano sotto gli occhi nomi di ufficiali e di unità italiane che ancora combattevano in Africa settentrionale e delle quali i comandi alleati seguivano, dall'Egitto, le mosse. Penso fosse in primavera, quando le forze dell'Asse erano attestate sulla linea Maret, in Tunisia, e inviavano guastatori nelle retrovie dell'Ottava Armata di Montgomery. In quelle giornate, dal Nilo saliva una nebbiolina risucchiata dall'aridità del deserto mentre una debole brezza agitava appena le foglie degli eucalipti, dei fichi e delle magnolie attorno alle ville dei ricchi cairoti.

Lavoravamo senza sosta. Divisi in piccoli gruppi, catalogavamo notizie provenienti da ricognizioni aeree o dai rapporti degli interrogatori dei prigionieri: la sezione detta dei « rossi » si occupava dei tedeschi; la mia, quella dei « blu », degli italiani; un'altra, di cui non ricordo il colore, trattava i balcani. Ciascun gruppo era geloso dei segreti di cui era entrato in possesso: qui un deposito di carburante, là un campo minato e un ponte strategico. Per snobismo e pigrizia non leggevamo i giornali egiziani in lingua inglese o francese. Eravamo convinti di saperne più degli altri sull'andamento della guerra grazie ai bollettini ciclostilati affissi sul tabellone delle informazioni della mensa, accanto alla finestra del bar. Ripetevano più o meno le notizie pubblicate dalla stampa locale, alle volte con un giorno di ritardo perché qualcuno si era dimenticato di sostituire i vecchi bollettini con i nuovi.

I rapporti circolavano nei nostri uffici in grandi buste gialle chiuse e contrassegnate Al Servizio di Sua Maestà, *sempre timbrate «segreto», anche quando contenevano notizie di nessun interesse. Dicitura che contribuiva a tener alto il nostro morale, alimentando un senso di falso elitarismo, in perpetua lotta con la noiosa banalità del nostro lavoro di routine.*

Deve essere stato in uno di questi documenti che incappai nel nome di Guillet. Il rapporto non si occupava di lui, perché a quell'epoca aveva già fatto perdere le sue tracce riparando nello Yemen. Lo si menzionava in connessione con un altro ufficiale italiano, Olivazzi di Quattordio, che operava, con l'aiuto di guide indigene dietro le linee inglesi, nella Libia occupata di fresco. Era un nome a me familiare perché Quattordio è un paesino del Piemonte che attraversavo, con i miei genitori, quando andavo in vacanza. Il rapporto diceva che questo Olivazzi agiva con tattiche simili a quelle usate da Guillet in Eritrea. Con lui non mi sono mai incontrato. Con Amedeo Guillet, invece, le strade si sono incrociate, tessendo brani di vita in comune e unamicizia che, iniziata a Roma, in una villa presso Porta Pinciana, quasi mezzo secolo fa, continua immutata.

In quella villa, situata al numero 60 di via Quintino Sella, oggigiorno sede dell'Ambasciata del Giappone, si era installato nell'estate del 1944 il mio reparto dell'Intelligence. Ero stato distaccato lì dalla mia unità, il II *battaglione del Reggimento di fanteria palestinese nel quale mi ero arruolato assieme ai miei compagni di scuola, tre anni prima. Il mio compito consisteva nel compilare e tradurre in inglese le informazioni che ci pervenivano dal* SIM, *il servizio d'informazioni militare italiano ricostruito dopo l'armistizio dell8 settembre. Ero il solo «coloniale» in quell'unità, scelto per la mia conoscenza della lingua italiana e per gli addentellati che la mia famiglia aveva a Roma, liberata di fresco, e in Vaticano.*

Un avvenimento fortuito aveva favorito lo sviluppo dei miei rapporti col SIM *e in seguito con Amedeo Guillet che, col grado di maggiore, si occupava dal suo ufficio, situato in via* XX *Settembre, dei movimenti afro-asiatici e delle vecchie colonie italiane.*

Nel dicembre del '43, quando i resti della Divisione Cuneo furono trasferiti dagli inglesi dal Dodecanneso in un campo militare presso Gaza, fui inviato dal Cairo in Palestina con l'incarico d'individuare e poi accompagnare in Egitto, dei «cooperatori» (così si chiamavano le truppe italiane passate dalla parte alleata), pratici dell'Italia centrale dove i tedeschi stavano erigendo le fortificazioni di quella che in seguito fu nota come «linea gotica». Il Capo di Stato Maggiore della Cuneo, maggiore Ratti, aveva molto facilitato il mio compito. Eravamo diventati amici e avevamo deciso di trascorrere assieme il Natale.

Era una tipica notte d'inverno d'Oriente, fredda e piena di stelle. Nelle baracche degli inglesi, attorno a miseri alberelli di pino, si cantava e si rideva, mentre scorreva la birra. Anche dall'attendamento italiano si levavano cori. Ma erano canti sommessi, tristi, esitanti. Pesava su quelle centinaia di soldati disorientati e lontani da casa l'incertezza del futuro e la vergogna della sconfitta.

Al ritorno da un giro d'ispezione e di auguri a quei militari, Ratti appariva preoccupato. Dubitava di poter mantenere la disciplina fra soldati non più sottoposti a una sola autorità. Privi di notizie da casa, di ordini precisi e di speranza, ondeggiavano fra l'obbedienza ai pochi ufficiali rimasti e la tentazione d'arrangiarsi come ciascuno meglio poteva. Questo maggiore, piccolo, nervoso che portava il cognome di un papa, era preoccupato anche per la sorte della cassa della Divisione che aveva salvato. Continuare a portarsi dietro quei soldi gli sembrava pericoloso; consegnarli agli inglesi non gli andava; dividerli fra gli ufficiali avrebbe creato sospetto e malcontento. Propose di darmeli, in cambio della promessa di consegnarli, appena possibile, alla più vicina autorità consolare italiana.

Ma di rappresentanze, ufficiali o ufficiose, italiane nella

zona non ve n'erano; quel denaro non aveva corso legale in Egitto o in Palestina; se ne avessi denunciato il possesso ai miei superiori mi sarebbe stato confiscato. Tenermelo, fino al giorno in cui avrei potuto consegnarlo, non mi pareva né onesto né prudente. Consigliai di bruciarlo, senza sapere che questo era anche l'ordine dato dal governo italiano alle truppe e alle Amministrazioni delle zone cadute in mano del nemico.

A Ratti l'idea piacque. Assieme contammo i bigliettoni da mille, quelli piu scuri da cento, quelli azzurrognoli da cinquanta; stendemmo un rapporto con un lapis; lo firmammo. Poi, scavato un buco nella sabbia al centro della sua tenda, demmo fuoco al denaro e ci riscaldammo a quel calore.

Avevo l'impressione di partecipare a un film di gangster, di quelli che accendevano sigari con biglietti di banca. Entrambi guardavamo affascinati quei pezzi di carta unta e colorata torcersi tra le fiamme, sprigionando spirali di fumo e scintille fra cui comparivano misteriose immagini in filigrana.

Trascorsero mesi. Quando ci incontrammo di nuovo a Roma, misi Ratti al corrente delle attività che – come la maggior parte dei militari ebrei palestinesi – conducevo a favore dei profughi israeliti che cercavano di arrivare clandestinamente in Palestina. Mi parlò di Guillet, che descrisse come il Lawrence d'Arabia italiano, mi disse che si occupava al SIM *anche della questione palestinese e mi suggerì d'incontrarlo.*

L'appuntamento venne fissato a Napoli, all'ingresso del Comando del Corpo d'Armata, non lontano dall'imboccatura della strada che conduce alla Nunziatella, il collegio militare dove, se non ci fossero state le leggi razziali, mio padre avrebbe voluto farmi educare, in vista di un'eventuale carriera militare.

Era un giorno afoso. Davanti alla chiesa di San Francesco da Paola, in piazza Plebiscito, borsaneristi vendevano sigarette americane e calze di nylon. Dal lato opposto della piazza, lungo i terrazzi di Palazzo Reale, militari alleati sorbivano bibite, sdraiati su poltroncine, coi piedi appoggiati alle balaustre in ferro battuto. Dal basso, pareva un'esposizione surrealista di suole. Sulla piazza, un cavallo incappucciato da un copricapo di paglia infilato alle orecchie, scacciava con colpi lenti di coda le mosche fra le stanghe di un landau sgangherato, con il cocchiere che sonnecchiava in cassetta.

Il maggiore Guillet – l'uomo che mi aspettava vestito in borghese, sotto il portone d'entrata del comando – era l'opposto del personaggio che mi ero immaginato. Smilzo al punto di sembrare più piccolo del vero, le spalle larghe, leggermente protese in avanti, i piedi infilati in un paio di sandali, sarebbe passato dappertutto inosservato se non fosse stato per i suoi occhi. Sembravano assenti e invece ti fissavano, immobili, dietro le palpebre leggermente socchiuse. La faccia era scarna, abbronzata. Un paio di baffetti addolcivano tratti che avrebbero potuto essere arcigni. Notai che i capelli erano scuri e radi. All'occhiello della giacca portava solo il distintivo dei mutilati di guerra. Non c'era nulla di marziale in lui e ancor meno di aggressivo, ma qualcosa di felino faceva pensare alla rilassata tensione di un gatto in riposo.

Poco distante, appoggiato a una 1100 impolverata di color verde, c'era un arabo. Era un ascaro, Ibrahim. Mi sorvegliava, immobile, mentre stringevo la mano al suo comandante.

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE CONFERITA AL TENENTE TOGNI

« Cavaliere eroico, più volte decorato al valore, comandante di un'ala di un gruppo di bande impegnate in azione ritardatrice contro un avversario soverchiante, con audace perizia caricava il nemico infliggendogli perdite e provocando disordine e scompiglio. Accortosi che una formazione di carri armati avversari stava per aggirare il gruppo-bande, ne avvertiva il comandante informandolo che, per dargli il tempo di sventare la minaccia, avrebbe attaccato a qualunque costo il nemico. Manovrò con fredda intelligenza finché messosi alla testa di parte dei suoi cavalieri caricava l'avversario con la certezza di andare incontro alla morte e con la coscienza che il suo sacrificio avrebbe salvato il gruppo. Piombato sui carri avversari li aggrediva con bombe a mano. Colpito prima al petto, poi alla fronte da raffiche di mitragliatrici, trovava la forza di lanciare ancora una bomba e si abbatteva morto con il proprio cavallo su un carro nemico. Il nemico, colpito da tanto fulgido eroismo, rendeva alla salma gli onori militari. »

AMEDEO GUILLET MAGGIORE DI CAVALLERIA CAVALIERE DELL'ORDINE MILITARE DI SAVOIA

« Combattente d'Africa e Spagna, ferito e mutilato di guerra, sei volte decorato al v.m., nell'imminenza del conflitto con l'Inghilterra, costituiva e approntava in A.O.I. il gruppo bande a cavallo dell'Amhara forte di 1500 uomini, forgiandone un completo e magnifico strumento di guerra.

Partecipava ininterrottamente a tutto il ciclo operativo dello scacchiere nord, da Cassala a Teclesan, e guidava con perizia e valore personale il proprio reparto in numerosi duri combattimenti contro il nemico preponderante, imponendosi all'ammirazione dello stesso avversario.

Dopo la caduta di Asmara, benché ammalato e ferito, col reparto ridotto a 168 uomini si apriva la strada attraverso le linee nemiche in un violento corpo a corpo e organizzava un'efficiente guerriglia sulle linee di rifornimento dell'avversario.

Esaurita ogni possibilità di azione, fatto segno a un'accanita ricerca da parte dell'avversario, riparava in paese neutrale dal quale attraverso peripezie e difficiltà di ogni genere riusciva a rimpatriare al solo scopo di chiedere mezzi per la continuazione della lotta.

Magnifico esempio di combattente e di trascinatore che al grande valore personale e all'alta capacità professionale unisce profonda fede nei destini della Patria ».

A.O. 10 giugno 1940 – 30 agosto 1943



4th INDIAN DIVISION

(1939-1947)
Officers' Association

President: ~~General Sir Frank Messervy, K.C.S.I., K.B.E., C.B., D.S.O.~~ Colonel H.A. Hughes. D.S.O. M.B.E. J.P. DL.
Chairman and Treasurer: Colonel C. A. H. M. Noble, M.C., B.A.
Honorary Secretary: Lieut.-Colonel [illegible], M.C.

Ambassador (Brigadier General) Baron
Amedeo GUILLET.

General Savory's guest tonight was one of our old enemies during the Eritrean Campaign of 1941. Then a Major with a full-time commission in the Savoia cavalry, he commanded a Gruppo Banda (AMHARA) ie a Squadron of locally-recruited cavalry, serving with the Italian forces ~~forces which had occupied KASSALA (SUDAN)~~ during the winter of 1940. In the course of the Italian withdrawal eastwards which started in January 1941, he and his Gruppo Banda had been ordered to operate on the northern flank of our Divisional Axis in an endeavour to slow down our advance and to gain valuable time thereby for two Italian Bns involved in the general withdrawal, to take up a delaying position astride our axis and on the heights in front of the small native hamlet of KERU.

GAZELLE FORCE, a mixed force of motorised cavalry, S.D.F. armoured cars and an infantry bn. embussed, led the pursuit commanded by our late President, then Colonel Frank Messervy, with considerable verve and panache. At dusk on 20 January, this force had closed up on the KERU heights and unable to proceed further down the axis, was searching for the routes which might turn the strong Italian position. Next morning, about 0700hrs. a portion of GUILLET's Banda erupted from the scrub on the north side of the axis and charged down with great gallantry on the gun-lines of two troops of 390 Bty. of 144 Fd. Regt RA (Surrey & Sussex Yeomanry), who were preparing themselves for action in support of GAZELLE. This charge was a most gallant performance, savouring of Balaclava, with the Eritrean horsemen shouting their battle cries and firing their rifles, amidst a profusion of their small red percussion grenades, exploding in front of them. It came to grief however in a similar fashion when our gunners, recovering from their initial surprise, turned their guns - and any other weapon they had to hand - at close range and over open sights on the galloping horsemen. The young Officer, leading the charge, Lieut TOGNI, literally "lost his head" to a solid shot from a Boys A.Tk Rifle and many dead and wounded horsemen - and horses - were left on the ground, far too close to the guns for comfort! It is good to know that TOGNI was awarded "a gold medal, posthumously, for his gallant example on this occasion.

Major GUILLET however, not satisfied with the resulting confusion this attack had caused, shortly afterwards laid on a second charge with the remainder of his Banda, this time against the gun line of a forward Bty. of 25 Fd. Regt. RA, deployed in rear of the guns of 390 Bty. Surprise was not on his side on this occasion and his gallant horsemen were soundly handled by both the gunners and the M.M.Gs. of the S.D.F. armoured cars, the remnants appearing to withdraw in some disorder.

DISCORSO DI BENVENUTO RIVOLTO AD AMEDEO GUILLET IN OCCASIONE DELLA FESTA ANNUALE DELLA IV DIVISIONE INDIANA

Ospite del generale Savory, questa sera, è stato uno dei nostri vecchi nemici durante la campagna eritrea del 1941. Maggiore del Savoia Cavalleria, era al comando di un Gruppo Bande (amhara) di cavalleria indigena al servizio delle forze italiane nell'inverno del 1940. Durante la ritirata delle truppe italiane, iniziata nel gennaio 1941, fu ordinato a lui e al suo Gruppo di operare sul fronte settentrionale del nostro asse di divisione nel tentativo di rallentarne l'avanzata e di guadagnare tempo prezioso perché due battaglioni italiani coinvolti nella ritirata generale riuscissero a conquistare una posizione a cavallo del nostro asse, sulle colline di fronte al piccolo villaggio indigeno di Cherù.

La Gazelle Force, un contingente composto da cavalleria motorizzata, carri armati della SDF e un battaglione di fanteria, condusse l'inseguimento al comando del nostro defunto presidente, il colonnello Frank Messervy con slancio e vigore notevoli. Il 20 gennaio al crepuscolo questa Forza aveva serrato le file sulle colline di Cherù e, impossibilitata a procedere oltre sull'asse, cercava la via che potesse rovesciare la posizione di forza degli italiani. Il giorno dopo, alle sette del mattino, una parte della banda di Guillet fece irruzione dalla boscaglia sul lato nord dell'asse e caricò con grande valore le linee di fuoco di due truppe del 390° battaglione del 144° reggimento (Surrey and Sussex Yeomanry), che si stavano preparando a un'azione di supporto alla Gazelle Force. La carica fu un'azione di grande valore, che ricordava quella di Balaclava, con i cavalieri eritrei che lanciavano il loro grido di guerra, sparando, in mezzo alle loro piccole bombe a mano, che esplodevano loro davanti: come a Balaclava, la carica si arrestò quando i nostri artiglieri, ripresisi dall'iniziale sconcerto, rivolsero tutte le loro armi contro i ca-

valieri. Il giovane ufficiale che guidava la carica, il tenente Togni, « perse » letteralmente la testa a causa di un colpo di fucile e rimasero sul terreno morti e feriti tra cavalieri e cavalli, che si erano trovati troppo vicini al fuoco dell'artiglieria. È opportuno ricordare che Togni fu insignito della Medaglia d'Oro alla memoria per quest'azione valorosa.

Il maggiore Guillet, non ancora soddisfatto della confusione causata dal suo attacco, poco dopo mosse alla carica per la seconda volta, con i superstiti della banda, questa volta contro il fuoco di un battaglione del 25° reggimento, schierato dietro al fuoco del 390° battaglione. Questa volta l'effetto sorpresa non gli riuscì, e i suoi valorosi cavalieri furono respinti dagli artiglieri e dalle mitragliatrici dei carri armati della SDF, mentre gli altri si ritiravano disordinatamente.

Il maggiore Guillet, con quello che restava della sua banda (ormai appiedata) partecipò, alla fine del mese, a una tenace battaglia ai piedi del monte Cochen, un altopiano che dominava il campo di battaglia di Agordat. I due battaglioni indiani che lo attaccavano erano condotti dal brigadiere Savory, allora ancora sconosciuto a Guillet, che aveva comandato anche la *Divisional Advance Guard* a Cherù. Il maggiore Guillet partecipò anche al lungo ed estenuante combattimento che precedette la caduta di Cheren.

Dopo la resa dell'esercito italiano in Eritrea, Guillet si nascose sulle colline, raccolse una seconda banda e con questa bersagliò le forze di occupazione britanniche nell'ex colonia italiana con continui attacchi che ebbero un certo successo. Comandante in capo dell'Asmara, con il suo Quartier Generale, era all'epoca il maggiore generale Savory.

Alla fine Guillet ruiscì a fuggire dall'Eritrea travestito da arabo, attraversò il Mar Rosso e si rifugiò nello Yemen, accolto benevolmente dall'imam. Nel 1943 fu « rimpatriato », e si trovò a Roma al tempo dell'armistizio, a seguito del quale attraversò la linee tedesche e inglesi per raggiungere il suo re a Brindisi. Terminò la guerra mondiale come ufficiale di collegamento tra l'esercito italiano e l'Ottava Armata.

Questa breve nota può soltanto accennare a quella che fu la carriera militare in guerra dell'ambasciatore Guillet; egli ricorda la campagna eritrea come una guerra caratterizzata dallo spi-

rito nobile dei soldati nell'adempimento del loro dovere, da entrambe le parti. Come ho avuto occasione di ripetere anche in precedenza, la campagna in Etiopia fu un modello di arte militare, di destrezza e valore sia dei soldati, sia dei loro comandanti.

L'ambasciatore Guillet è un cavaliere degno di nota e, nella sua veste di ambasciatore italiano a New Dehli, è stato recentemente invitato a organizzare degli incontri di polo in occasione della visita del principe Carlo e dello zio, il conte Mountbatten di Birmania.

Siamo profondamente onorati di avere fra noi questa sera un ospite di così grande riguardo.